
TESTIMONIANZE

Gaetano Bonetta

FUGA DALL'IDENTITÀ

*Da Sud a Nord:
storie psichiche del Novecento*



ARMANDO
EDITORE

BONETTA, Gaetano

Fuga dall'identità. Da Sud a Nord: storie psichiche del Novecento ;

Roma : Armando, © 2014

192 p. ; 20 cm. (Testimonianze)

ISBN: 978-88-6677-790-8

1. Identità e rappresentazione di sé
2. L'Italia nel Novecento
3. Storie psichiche

CDD 302

© 2014 Armando Armando s.r.l.

Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma

Direzione - Ufficio Stampa 06/5894525

Direzione editoriale e Redazione 06/5817245

Amministrazione - Ufficio Abbonamenti 06/5806420

Fax 06/5818564

Internet: <http://www.armando.it>

E-Mail: redazione@armando.it ; segreteria@armando.it

17-15-021

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), in lingua italiana, sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOM-MERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02 809506, e-mail aidro@iol.it

SOMMARIO

<i>1. Prologo</i>	7
<i>2. Terra mia</i>	28
<i>3. Lo specchio</i>	38
<i>4. Il somaro</i>	50
<i>5. Domenica pomeriggio</i>	65
<i>6. La grande frustrazione</i>	75
<i>7. L'ansia</i>	88
<i>8. La malattia di mia madre</i>	102
<i>9. La depressione e la psicanalisi del bastone</i>	115
<i>10. La psicoterapia</i>	126
<i>11. Pensare con i piedi</i>	138
<i>12. Dove c'è musica c'è fantasia</i>	159
<i>13. Tango e identità</i>	166
<i>14. L'ultimo capitolo</i>	173
<i>15. Epilogo</i>	186

a Giovanna

1. PROLOGO

Sono nato nel seno più intimo del barocco ibleo che si apre agli occhi cùpidi del visitatore come melagrana rigogliosa dall'invisibile colore rosso della vita. Simile a scintillante moltitudine di balauste dai piccoli cristalli sanguinolenti e succosi, quell'angolo di mondo si spacca al sole, effonde colori melodiosi e aromatici e porge il suo frutto a chi sogna che la vita possa essere un incanto dorato, a chi anela alla saggezza, a chi brama la fertilità, a chi agogna di rinascere dopo una vita grama. Quella terra, benché amara, per me, per tanti, per tutti quelli che in essa videro la luce, fu culla dei sogni di un'ambita vita di delizie, tavola imbandita con leccornie erotiche coltivate nell'immaginazione e nell'orto del desiderio. Sì, proprio lì, dove piovano soltanto gocce di luce, dove si racconta che antiche genti hanno potuto fare a meno di parlare in latino e in cui il tardo Mediterraneo cristiano e cattolico, oltre a edificare le sue architetture, ha consentito il secolare incontro fra civiltà diverse. Di questa origine ho fatto sempre vanto ed esibizione, fino a peccare di orgoglio etnico, a volte. Ceppo di provenienza che ho ostentato con fierezza come mia identità sociale e culturale e come se questa fosse quella mia personale. Luoghi fisici e umani di linee ampollose e bizzarre, ma al contempo severe e austere, che sono diventati i puntelli al mio imprescindibile senso di appartenenza, che man mano si è reso più sofisticato attraverso l'identificazione con quella Sicilia illuminista e cosmopolita, laica e secolare che abbiamo tanto esaltato fino a farne la metafora per eccellenza della società occidentale. Essi hanno costituito la base per edificare la mia coscienza, la coscienza del mio Sé.

E la Sicilia e la plaga dell'Ippari sono state le mie origini etnografiche. E basta! Almeno così ho creduto per quarant'anni! Cioè ho ritenuto che le mie origini costituissero soltanto un elemento descrittivo della mia estrazione ed esistenza personale, un tratto "filologico", un aspetto tutt'al più unicamente sociografico. Alla nascita, all'inizio e al

senso della vita, intesa ora da me come la cosa più importante e caratterizzante che ci sia stata per me, e che ci sia per ciascun uomo, non avevo dato per molti anni altri significati, né ne avevo percepito altre dimensioni cognitive che non fossero quelle ostetriche e anagrafiche e subito dopo quelle socio-culturali.

Ancor meno significati ebbi modo di dare a quel non breve lasso di tempo della mia crescita che avevo finalizzato per prepararmi a fuggire dal paese natio. Sì, perché io sono scappato da quelle terre meravigliose e luttuose, da quei luoghi che mi hanno visto nascere, diventare adulto e conoscere la gioia vitale e la mestizia funesta. Nel continente, nell'Italia centrale, prima a Roma, dopo in Abruzzo, ho creduto di portare la mia vita con le più nobili e comuni argomentazioni del più classico meridionalismo, benché modernizzato, attualizzato e depurato dal vittimismo fatalistico.

La mia coscienza riteneva allora che quelle motivazioni, arricchite dalle liberali e ineludibili istanze di emancipazione individuale, fossero poi quelle dei tanti che dal Sud si sono recati al Nord per migliori fortune, per riuscire nella vita, che sono partiti per avere un lavoro, per sognare un avvenire economico più florido e per colorare di dignità civile e culturale la propria condizione di emigrante.

E ancora, quelle ragioni tutte meridionaliste, sono diventate razionalmente sempre più esclusive e decisive, animate com'erano da una militante vigilanza moralistica tutta innervata sulla rassegnata autocommiserazione propria della tradizionale tragedia sociale del Mezzogiorno. Esse sono state tali al punto che, ho ritenuto, avessero caratterizzato in modo singolare la mia esistenza e quella di coloro i quali attorno ad essa hanno orbitato per scelta o per necessità.

Non è stato così, purtroppo! È vero, sono fuggito, ma non dal Sud martoriato e senza futuro: sono scappato dalla sofferenza psichica e dalla depressione. Sono evaso da una paradossale condizione d'imprigionamento psicologico in cui per poter vivere ho dovuto imparare a morire. Sì, per avere quanto necessario per poter campare normalmente, affetto, simpatia, cura, calore umano, assistenza, conforto, protezione, ho dovuto sacrificare la mia fantasia e la mia creatività, declinando la mia esistenza secondo un canone di mortificazione della mia vitalità. Sono scappato dalla mia famiglia ove il clima umano era tutto volto alla non vita e dove, per non morire fisicamente, ho dovuto educarmi a spegnermi, quasi a morire psicicamente. Lo facevo

per non soccombere e per amore verso i miei genitori che insicuri e angosciati, incerti della mia sopravvivenza, mi davano gli alimenti e mi fornivano l'identità, la loro o una da loro confezionata, che pensavo fosse la sola che avrei potuto avere, non sapendo che avrei potuto crearmene una tutta mia e autonoma.

E ho vissuto per decenni come un latitante della propria umana e reale coscienza, come nascosto prima a me stesso e poi al mio mondo circostante. E, dunque, non sono stato un emigrante qualsiasi, stereotipato, spinto a partire dal bisogno economico tipico del meridione continentale e insulare. Sono scappato dalla miseria psichica, dalla povertà della mente che non funziona. E sono fuggito per iniziare una ricerca che non pensavo potesse essere così duratura e che potesse continuare ancora oggi. Ho ricercato la mia sanità mentale e i rapporti umani sani. Quella sanità psichica che non è un semplice prodotto cognitivo e mentale, ma è una quotidiana conquista che si tiene e si conserva solo se si riesce a rigenerare il desiderio della vita.

Penso di non potermi mai fermare in questa ricerca, perché mai potrà esserci una fine alla ricerca della vita, perché fermarsi significa non vivere. E la mia ricerca è identica a quella di tutti gli uomini, a quella ricerca che si rinnova ogni giorno, ad ogni risveglio, che attraverso il sogno conosce e che, infine, da proustiana, ma gioiosa rigenerazione della memoria, si fa immaginazione creativa dell'esistenza umana.

A volermi guardare indietro, a voler rileggere il mio passato, per tanti anni non ho trovato altro da dire di me se non e soltanto della mia biografia sociale e culturale. Poco, molto poco, anzi quasi nulla, ho saputo pensare e dire di quella personale, intima e umanamente più significativa, di quella che di certo mi ha indotto a fare le scelte più importanti e decisive. Per tanto tempo sono stato solo in grado di dire di me in una sola maniera, narrando e rappresentando ciò che ho ritenuto che io stesso fossi o che fosse la mia immagine all'interno della comunità civile. Così, sono riuscito a dire di me soltanto nelle circostanze in cui era necessario che anch'io apparissi e confezionassi il mio volto in mezzo a tutti gli altri volti. Ho fatto ciò narrando quanto ho ritenuto essenziale dire di un me quasi epifenomenico che ha finito con il coincidere con il cliché professionale, morale, culturale e psicologico che ho stimato di volta in volta funzionale all'affermazione e alla replicazione del mio successo sociale. E ciò non tanto per

un presunto e generale interesse storico e culturale della mia figura sociale, che a dire il vero ritengo molto, ma molto modesto, quanto perché, *cuasi cuasi*, non mi sono sentito mai protagonista di una storia individuale. E ciò non per indegnità, ma perché ho ritenuto insussistente una mia storia che non fosse quella sociale. L'altra, quella personale, la consideravo priva di riguardo e quindi di senso individuale, scarsamente incidente nella conformazione della mia personalità.

La narrazione sociale della mia storia ha coperto e nascosto quest'ultima storia, la mia personale, che ho negato innanzitutto a me stesso. Ho pensato di potere avere una storia sociale senza quella personale, ho pensato di essere socialmente senza che lo fossi umanamente. Di questo grande ed esistenziale occultamento vado prendendo sempre più grave consapevolezza. Una storia negata che sto rivivendo e che proprio ora mi accingo a scrivere. Di ciò, della necessità di narrarmi, mi sono da poco convinto. E in merito non dirò altro, per lasciare ai rari lettori di questo libriccino il gusto della lettura e del conoscere.

Nell'intrapresa narrativa e letteraria che sto avviando mi sforzerò di non reiterare la mia antica vocazione ad ingannare anche me stesso, autorappresentandomi attraverso la coscienza razionale che legge e racconta la dimensione della logica esistenziale, ambientale, sociale e culturale. Cercherò con forza di penetrare nella dimensione della realtà psichica, nella sua complessa molteplicità e totalità, in breve nella dimensione non cosciente e non razionale della mia esistenza.

E per imprimere più efficacia e più funzionalità all'economia ermeneutica della narrazione che farò, non potrò fare a meno di mostrare, giusta per evidenziarne il contrasto, la rappresentazione che di me ho fatto per tanti anni. E da qui comincerò a raccontare.

Della mia incolore biografia dirò per dare conto dei lineamenti formali e convenzionali di ciò che ho ritenuto l'essenza individuale e sociale della mia persona, dei miei bagagli segnaletici che ho acquisito per integrarmi e farmi riconoscere nella società. La mia, quella socialmente visibile che ho contrabbandato per quella unica e vera, è una biografia come tante, come i tantissimi profili personali redatti ed editati che popolano copiosamente i banchi delle sempre più rare librerie, piene zeppe di libri che giammai saranno letti.

Essa rassomiglia alle moltissime sfornate da quelle generazioni di italiani, e di siciliani in specie, che nacquero un lustro o due dopo

la seconda guerra mondiale, quando ancora caldi di sangue nella mia isola erano i bunker tedeschi che avevano tentato di ostacolare l'avanzata liberatrice delle forze alleate. Potrò dire solamente dei miei tratti di conformità o di conformismo, di quegli elementi della coscienza formale che hanno fatto la mia identità riconoscibile per gli altri più che per me stesso. Questa è stata costruita su quanto ho presunto fosse, pensando di conoscerla, la coscienza della percezione sociale che gli altri avevano di me. Sottolineo ciò perché è bene ricordare che anch'io sono stato schiacciato dal *logos* della ragione occidentale e dal feticismo cartesiano, variamente declinati per tanti secoli, che hanno attribuito alla soggettività razionale di ogni individuo l'espressione della piena e infallibile coscienza di sé.

Allora non ero adeguatamente attrezzato con quelle conoscenze della realtà mentale che mi hanno portato, solo da poco tempo, a ritenere che non sono le motivazioni razionali, logico-formali, a determinare le esistenze personali e le loro corrispondenti identità, e quindi a costruire l'autocoscienza e l'eterocoscienza per l'accettazione sociale. Quest'ultime, animate e strutturate dalla razionalità, altro non sono che false rappresentazioni che cesellano le definizioni identitarie attraverso vere e proprie confabulazioni ovvero forme di autoinganno intellettuale. Ancora ingenuo e sinceramente "bugiardo", *in primis* con me stesso, mi illudevo e davo ad intendere che gli elementi portanti della mia identità fossero le realtà razionali che riuscivo ad incorporare e ad attivare nella mia esistenza sociale, di cui avevo coscienza e di cui davo ingredienti per la coscienza di me che gli altri si facevano. In breve, non sapevo che la base dell'identità non è data dalla coscienza, bensì è prodotta da un numero indefinito e imprecisabile di fattori e processi, inconsci e cognitivamente invisibili, che muovono e caratterizzano la nostra attività mentale e intellettuale, che fanno la sofferenza o le gioie dell'umanità.

Partii, come i tanti che lasciano i luoghi natali, a diciannove anni, svuotandomi di essi, lasciandoli in Sicilia, a Vittoria. Roma, città della mia formazione universitaria, della mia famiglia, dei miei due figli, e l'Abruzzo, dove si è svolta la mia carriera di affermato docente universitario, sono stati i contesti culturali e sociali ove si è realizzato il mio programma di vita, il sogno razionale, quello elaborato con lucida e funzionale coscienza. Quei luoghi hanno sempre accompagnato e coltivato i miei percorsi conoscitivi e mi hanno dato l'occasione di

esprimere al meglio le competenze acquisite nel campo dello studio e della ricerca. Da pedagogista, da storico dell'educazione e dei processi culturali e formativi ho scelto quegli ambienti sociali perché ho sentito che in essi c'erano i presupposti reali per poter partecipare alla costruzione progressiva, benché tumultuosa, della nuova società civile, a partire proprio dalla centralità della formazione e dell'investimento nella socializzazione della cultura, che per la mia generazione ha sempre rappresentato la grande utopia, il senso ontologico dell'esistenza individuale votata al cambiamento.

I miei orientamenti di ricerca si sono concentrati sullo studio dei processi di lunga e breve durata della socializzazione culturale attraverso l'educazione, intesa nell'accezione anglosassone che contempla anche l'istruzione, e hanno cercato di dare risposte alla crescente domanda di rinnovamento della scienza della formazione, quale disciplina decisiva per caratterizzare culturalmente le nuove generazioni nella prospettiva strategica di valorizzare i capitali umani e culturali, ponendoli come fattori di ricchezza sociale ed economica.

In tal modo, per me è divenuto obbligo scientifico dedicarmi allo sviluppo sempre più efficace della formazione universitaria e alla sua realizzazione istituzionale, alla formazione degli insegnanti, allo sviluppo dell'Alta Formazione per la ricerca e all'intensificazione del Trasferimento della conoscenza scientifica e tecnologica. Nel fare ciò ho "predicato" di restaurare in maniera assolutamente moderna la centralità della scuola e dell'Università nei processi formativi, persuaso che non potesse bastare la demagogia democraticistica della socializzazione di massa della cultura, ma che sarebbe occorso radicare la cultura critica e non ideologica, per fare in modo che essa stessa venisse interiorizzata profondamente per promuovere e consentire a sua volta la trasformazione della realtà umana e sociale.

Ho ricoperto non trascurabili cariche istituzionali nella società civile. In specie, ho svolto e svolgo funzioni di rilievo all'interno della *governance* accademica. Queste hanno acquistato maggiore significatività poiché costantemente alimentate dall'attività didattica, che mi ha permesso di orientare la ricerca sulle istanze e sui molteplici bisogni degli studenti. Con loro ho instaurato negli anni una relazione interumana e culturale basata sul dialogo quotidiano e grazie a loro ho imparato a cogliere i bisogni e ad accogliere le speranze, le aspettative e i timori dell'attuale mondo giovanile.

Ed è proprio il composito e ricco universo dei giovani che mi ha inoltrato nei nuovi saperi, in un'ottica sistemica aperta, integrata e interdisciplinare, che mi ha spinto anche a considerare il ruolo delle tecnologie e dei nuovi linguaggi nell'odierna realtà cognitiva e comunicativa. Convinto che la vivacità intellettuale e la vitalità psichica siano fondamentali per l'espressione dell'individuo e per la conoscenza, promuovo iniziative culturali e formative che aprendosi all'arte, al teatro, alla musica e al cinema consentono di delineare percorsi trasversali, ispirando la creazione di nuovi orizzonti interpretativi e di ricerca per la formazione completa e armonica dell'identità umana. In una simile prospettiva ho superato l'obsoleto paradigma delle "due culture", quella umanistica e quella scientifica.

E mi sono impegnato altresì ad andare oltre quella intellettualistica e conflittuale dicotomia. Tento quotidianamente di superare pure il concetto di "terza cultura", proposto di recente, e i modelli di ibridazione e meticciamiento epistemologico, perché faccio fatica a perimetrare la conoscenza, che non può essere oggetto di "quantificazione identificativa". Il sapere è uno e uno solo, mille e mille sono le "culture" che lo costituiscono. La frammentazione del sapere che oggi si lamenta altro non è che la meravigliosa esplosione della capacità dell'uomo di conoscersi e di conoscere la realtà che lo circonda. E questa è una "verità" talmente bella che facciamo fatica a reggerla psichicamente, sia emotivamente che intellettualmente! Ammoniva Primo Levi: "La distinzione tra arte, filosofia, scienza non la conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo; né la conoscono i buoni artigiani di oggi, né i fisici esitanti sull'orlo del conoscibile".

È questo, molto sinteticamente, il mio profilo biografico che ha alimentato per tanti anni la mia identità e che ho sempre ritenuto essere esaustivo della mia identità di uomo e di cittadino. Su di esso ho costruito la mia coscienza, su di esso, presumo, si è formata l'idea o l'immagine che gli altri hanno di me. Un medaglione quasi esemplare di medio intellettuale, meglio di provincia, rimpolpato da una decina di volumi e da un centinaio di saggi e articoli sparsi.

Questa mia storia personale fino a qualche tempo fa mi emozionava e quasi mi donava forza e determinazione, e mi dava anche l'impressione di essere fonte di senso esistenziale concreto, di risorse

vitali, di energie creative. E ho creduto che questo fosse stato il mio piccolo e personale “capolavoro”, il compimento più alto della mia esistenza, il mio sogno fatto in Sicilia. Pagato tutto al prezzo giusto, s’intende, con molta fatica e con non pochi dispendi psicologici e morali. Nulla è stato gratuito, comunque! Ma appunto per questo ancor più gratificante.

E tutto ciò fin quando non ha preso a risuonarmi dentro quel passo del *Libro dell’inquietudine* di Fernando Pessoa, a suo tempo letto e non elaborato con la dovuta accortezza, in cui Bernardo Soares grida con strazio e ironia che la sua “anima è una misteriosa orchestra” che non sa quali strumenti dentro di sé essa stessa “suoni e strida”.

Affermata cognizione questa che, con il medesimo dolore e con il suo proverbiale e divertito sarcasmo, lo conduceva ad inferire che “ognuno di noi è più di uno, è molti, è una prolissità di se stesso”. Fin quando, ancora, non sono stato raggiunto dalla paura tutta personale di avere sviluppato non una ma tante esistenze finte, di avere creato per me vere e proprie finzioni letterarie attraverso un percorso intelligente di stupidità esistenziale. Fin quando non mi sono chiesto con trepidazione infantile di quanti e di quali Io fossi costituito io stesso e quali questi fossero. I miei Io che cosa sono? mi domandavo insistentemente. L’espressione plurale della dissociazione e della frammentazione del mio Io oppure la ricchezza di elementi psichici che faticano a compattarsi e a manifestarsi in un’identità unitaria? Ho tralasciato, trascurato, inibito, censurato, negato una o più parti di me stesso forse più importanti, vicine e aderenti alla mia realtà umana, mentre ho esaltato e dato maggior valore e direttività alle parti più artefatte e razionalmente costruite del mio essere personale e sociale, scompaginando e falsificando le priorità che la realtà mentale e psichica impone? E poi possono esistere tanti Io oppure questi sono quelle parti di un tutto unitario che noi scindiamo, dividendolo in più elementi che spesso confliggono? E che quindi i tanti Io altro non sono che un Io non perfettamente funzionale, i cui meccanismi sono inceppati, inefficienti, in disagio, in sofferenza, in una parola poco o molto malati? E tutto ciò avveniva mentre sentivo arrivare una crescente desertificazione affettiva degli ambienti umani in cui ho vissuto. Essi, rimasti tali e quali, sempre uguali a se stessi, erano ora per me gelidi e anaffettivi. Mi venne il motivato dubbio che io stessi cambiando e che quindi fossi io stesso a sentire e vedere cose nuove nella realtà

altra da me, che permaneva sempre identica a se stessa nelle medesime condizioni di prima. Il timore che in precedenza avessi inventato una condizione esistenziale, funzionalmente favorevole, ma fondata su una realtà non vera, si fece sempre più consistente e probante. E lievitava la convinzione che la mia vita fosse stato un balletto di idee di volta in volta in scena con una coreografia appropriata e specchio fedele della realtà che mi ero inventato.

E andando sempre più a ritroso alle origini delle mie fole surreali, delle mie alterazioni del reale vissuto, inorridivo all'idea che per mia stessa volontà sia diventato, e abbia continuato ad esserlo per tanti anni, un orfano affettivo, così come, ancora peggio, mi terrorizzava il pensiero che sia stato un defunto affettivo. Cominciava a crollare in me, fermo assertore del razionalismo più incallito, la convinzione che, scioccamente deiforme, io mi fossi fatto a mia immagine e somiglianza, con la mia mente cosciente e con le mie mani fisiche.

Barcollava con forza la congettura che io fossi stato l'arbitro del mio destino e, in particolare, si sfarinava l'idea vanitosa che il mio libero arbitrio avesse dettato la mia sorte individuale e sociale. Prendeva corpo sempre più la paura che io avessi inventato una storia che prima mi ha consentito di dare senso alla mia esistenza e poi di rendere plausibile e giustificabile ciò che ho fatto o meglio le scelte che ho fatto per sopravvivere in uno stato di indolore equilibrio psichico e morale riducendo al minimo la mia sofferenza. Non riesco più a resistere a quell'insieme di saperi che mi gettavano una nuova e abbagliante luce euristica, che mi portavano a pensare che la mia vita altro non fosse stata che un caso, l'esito di un'interazione con il caso, se si vuole, con i mille e mille casi dell'universo dei casi da cui prende vita e si forma la "mente estesa" e su di cui la stessa agisce.

Quella mente che non lavora solo dentro al cranio e alla pelle, ma che è concatenata con ciò che sta fuori ad essi, nel mondo naturale largo e indefinito, che non è quello delle percezioni sensoriali e razionali, ma quello silenzioso con cui interagisce e che ospita e fa vivere molecole, atomi, campi magnetici e, cosa più importante, l'attività mentale inconscia di ogni uomo sempre connessa a quella degli altri uomini e che elabora *intra hominem* tutto ciò che la nostra coscienza non percepisce. Non solo da un punto di vista epistemologico, ma anche ontologico, come avevano fatto Andy Clark e David Chalmers, mi chiedevo dove finisse la mia mente e dove cominciasse il resto

del mondo. Così presi a vedermi come un diverso uomo pensante, un uomo con un pensiero che esprime l'elaborazione di processi al di là del confine epidermico. Era come fosse emersa in me una realtà cognitiva e pensante fuori dalla regione cranica e fuori dalla ragione e dalla logica. Nella mia vita era comparso il caso, il "pensiero" del caso o il caso come prassi empirica di un pensiero non conosciuto, ossia di tutto ciò che ancora l'uomo ignora e che, appunto, non discernendone i meccanismi, chiama caso o non definisce per niente. E mi risuonavano con forza gli esiti delle tante ricerche neurologiche, biologiche, psicologiche e psichiatriche condotte dagli scienziati dello sviluppo umano che ci hanno offerto tante di quelle conoscenze per cui è lecito pensare che il mondo non sia come ce lo siamo finora rappresentato.

Infatti, sembra proprio che il mondo della percezione, fatto di trucchi e manipolazioni, non è una approssimazione a come il mondo è realmente e davvero, ma è solo la maniera più conveniente per rappresentarlo secondo certi interessi, secondo cogenti e costrittive motivazioni psicologiche. Forte è l'ammonimento che ne ho tratto: la rappresentazione razionale dell'identità altro non è che una messa in scena, quasi una composizione teatrale nelle mani di un autore. E ogni uomo è un autore, che può partorire in maniera originale la sua opera oppure identificarsi in quella di altri. Qualsiasi rappresentazione o visione del mondo e dell'uomo, come tale, è una grande illusione. Simile pensiero confermava e verbalizzava un mio quasi ancestrale, ma imprecisato e inespresso sentire che sempre più incipiente e prepotente cominciava a trovare idee concrete e reali. Era come se mi stessi liberando di un mio tarlo antico e indefinito, quello del rifiuto o meglio della negazione del romanzo.

Con la "mente estesa", con il "pensiero esteso" mi sembrava di aver fatto la scoperta più sconvolgente della conoscenza umana, quella che l'intera umanità ha fatto poco più di quattro secoli fa, quando è comparso il romanzo come sfida dell'uomo interiore e senza Dio all'uomo dell'esclusiva *ratio* tecnologica e scientifica. E addirittura, quasi impreparato a sostenere tale nuova conoscenza, a disagio nel gestirla, caddi nello sgomento e nel disorientamento. Durò poco per fortuna, giusta il tempo di avere una illuminazione della memoria che recuperò e disintegrò, come il sole con la neve, una emozione cognitiva che, ad intermittenza, per anni mi aveva assillato, una inconfessata

e malcelata insofferenza per la narrativa, appunto per il romanzo e gli scrittori.

Ho sempre ritenuto il romanzo la storia infinita dell'uomo e i romanzieri, di conseguenza, i tanti tantissimi autori delle storie dell'umanità infinita. Fin da bambino, da quando leggevo Emilio Salgari, ho pensato al romanzo come alla possibilità di conoscere e di vivere il desiderio umano, che a volte è così bella da mettere paura a possederla e a convivere per il timore di non essere all'altezza, di essere incapaci a gestirla, per l'angoscia di perderla. E la storia dell'umanità, narrata dal romanzo, forma insuperabile di autoconoscenza interiore, è la storia della realizzazione della relazione umana, lo specchio poetico di infinite storie, è il racconto della gratificazione dell'affettività intrinseca alla natura degli uomini. Il romanzo narra il sogno umano, racconta l'umanità che sogna. Leggere è vivere il romanzo: troppo bello è leggerlo, troppo duro è sopportarne la bellezza.

E io, che non potevo sognare, non avevo umanità e non potevo amare l'umanità. Il mio vuoto umano diventava il vuoto che mi circondava. La mia vita si fece senza possibilità di essere romanizzata perché mancavano l'autore e i fatti da raccontare.

Tale sentimento di negazione, a forte carica d'invidia, deprecabile senza alcun dubbio, era un congegno di difesa e di sopravvivenza che, se non ci fosse stato, avrebbe frammentato il mio Sé e probabilmente il mio precario e pur finto equilibrio con il mondo familiare e sociale. L'ammissione dell'esistenza di una umanità che non riuscivo a vivere mi avrebbe costretto a dichiarare il mio fallimento e avrebbe potuto ingenerare più intense chine degenerative e depressive, molto più caratterizzate e con possibili derive autopunitive e autodistruttive.

La sintomatologia di tale atteggiamento, tutta emotivamente razionalizzata, era assolutamente personale, molto intima, che si risolveva nel mio foro interiore. Era una partita che si giocava fra eros e thanatos, fra la pulsione di conoscenza, vivere conoscendo e conoscere vivendo, e istinto di morte, inteso come annullamento del desiderio di vita e della vitalità umanamente creativa. Il sintomo era la negazione intellettuale che facevo del romanzo e del romanziero.

Svuotavo e rendevo insignificante qualcosa che mi impauriva con la sua ricchezza. Li ritenevo decisivi per capire, per sapere e per sognare, per immaginare, per creare e al contempo, e al contrario, mi adoperavo per farli scomparire dal mio orizzonte conoscitivo negandone

l'esistenza. Questa dinamica era soltanto una rappresentazione e una vera e propria traslazione di quel sentire negativo che coltivavo per il mio ambiente umano di riferimento con cui non avevo quell'affettività relazionale che è la base della conoscenza e di quella umana in specie. La conoscenza sia umana che intellettuale mi impauriva: ero inibito a muovermi con il pensiero degli affetti. In altre parole, nel mio inconscio, romanzo, conoscenza, affettività stavano sotto l'egida della proprietà transitiva. Sfuggendo alla conoscenza mi esentavo moralmente dall'affettività e senza affettività potevo vivere facendo a meno della conoscenza. In realtà, ciò che non riuscivo a liberare era la fame della conoscenza reale di me stesso, quella vera appunto, che avevo intuito potesse trovarsi nell'esplicitazione della capacità di narrare e in particolare di costruire, di concepire e scrivere un romanzo, che sarebbe stata la traduzione di pensare e vivere la mia globale dimensione umana.

Nello scrittore e nel romanzo, pensavo, si annidassero e poi si esprimessero le risorse di amore e affettività che hanno fatto, fanno e faranno l'umanità. In particolare, l'amore di sé, che travalicando ogni barriera attraverso la comunicazione affettiva diviene amore per gli altri, per qualsiasi altro uomo, anonimo, indipendentemente dal volto, dal corpo, dalla mente. E ciò è talmente vero che conoscenza e affettività divengono sinonimi. E io non sono mai stato in grado di romanizzare la vita con l'immaginazione e la fantasia, non sono mai riuscito a concepire e scrivere un romanzo, il mio romanzo di vita, dando alla vita l'umanità ricca di cui è costituito un romanzo. E quindi non sono stato in grado di farlo non solo per incompetenza tecnica, ma perché reso privo di affettività.

Per ciò ho subito una grande e penosa frustrazione. Questa, non potendosi trasformare in aggressività per mancanza dell'oggetto e così diventare delirio, ha alimentato il sentimento invidioso del rifiuto che nega e che trova con perfetta simmetria il proprio *pendant* nel luogo santo della mia anima, nella mia anaffettività dei rapporti interumani di riferimento e di prima prossimità sociale. Questi, proprio questi, sono la condizione esistenziale che più mi è mancata e per cui ho provato severa e dura rabbia per tutti, perché, da bambino che non sapeva, ho pensato che tutti ce l'avessero, la condizione umana, e che fossi solo io a non possederla. E, fin quando non ho saputo, ho ricusato negando con rabbiosa invidia. Per fortuna, tale mia sindrome si è

svolta soltanto nel mio perimetro personale e in un'arena psicologica e intellettuale. La corrida che in essa si svolge è una di quelle ove non sempre a vincere è il torero.

E ora, come in un risveglio in cui si schiudono gli occhi al sole della vita, come in un'aurora marina della mia adolescenza che guarda a levante, che va a *tirari i rrizzi* calati in acqua nel tramonto del giorno prima, con la luce mentale che dona speranza della pescosità quale celebrazione della vita, prendo a ripercorrere le gloriose vie del romanzo e capire quindi che la mia cecità affettiva, *alias* la mia vocazione alla negazione, mi aveva occluso la vista penetrante della conoscenza umana.

Non avevo mai pensato al romanzo della vita umana e al romanzo della mia vita. Avevo negato tanti secoli di cultura dell'umanità fondata sulla narrazione di ciò che appartiene alle dinamiche delle esistenze individuali e sociali. Avevo cancellato la forza indagatrice ed espressiva del romanzo così come Cervantes ce l'ha offerta per difenderci dall'avanzata irresistibile della tecnica e della scienza oggettiva, entrambe prive di soggettività umana. Quella capacità d'analisi del mondo umano occultato per mano dello stesso uomo, quello fatto tutto di ragione e di fede, e che ha consentito e permetterà sempre di svelare le ricchezze umane insospettate e sconosciute.

Eh sì, il romanzo è il metodo dell'uomo che si vuole conoscere, che vuole sprofondare nella sua dorata complessità per sfuggire alla razionalizzazione d'ispirazione scientifica. È la chiave epistemologica della scienza dell'uomo che si vuole inoltrare nella miseria, nella follia, nella diversità, nell'incomprensibile, in tutto ciò che di straordinario c'è nell'animo umano, per illuminare le tenebre dell'inconoscibile ossia della dimensione non cosciente dell'esistenza.

E fa tutto ciò per non lasciarsi imprigionare dalla vocazione ordinatrice della scienza e della logica razionale, che, oltre a scoprire e capire, vuole ordinare, sistemare, gerarchizzare, funzionalizzare dando significati netti, inequivocabili, oggettivi. Questa umanità silenziosa e invisibile, posta al centro dell'azione umana e da cui nascono le motivazioni dei comportamenti individuali e sociali, è ciò che il romanzo vuole conoscere ed esplicitare universalmente.

Avevo negato don Chisciotte e la grande scoperta dell'Io narrabile, la possibilità di narrare l'uomo per conoscerlo e per amarlo. Sì, avevo annullato la bellezza dell'uomo normale e universale e nel contempo

dell'uomo singolo padrone della propria storia, dell'uomo che non è protagonista dei destini del mondo e la cui esistenza è senza epicità, socialmente opaca e incolore, ma ricca e che possiede il più grande tesoro umano: la sua interiorità, unica e irripetibile, personalissima e mai alienabile da parte di altri.

L'uomo è il padrone esclusivo e inattaccabile del suo patrimonio psichico. Dell'Io, della coscienza del Sé, dell'identità personale, nessuno mai potrà essere privato, perché mai potrà esserci un barbaro invasore e oppressore che potrà soggiogarli e annientarli, imprigionarli e renderli schiavi. Solo un mostro può compromettere il primo oggettivo e non giuridico diritto umano, può danneggiare e usurpare la libertà psichica di ogni individuo: la malattia mentale.

A ridarmi fiducia e a coltivare l'ipotesi di conoscenza umana, della mia umanità, che mi si andava configurando con concretezza, è venuta una fortuita e inaspettata circostanza, una situazione occasionale, appunto casuale.

La scorsa estate, quella del 2012, in una mia lunga stagione balneare, ho incontrato dopo tanti e tanti anni un amico d'infanzia, Ludovico Terranova. Imprecisato e imprecisabile mi fu il tempo che ci tenne lontani. Sebbene certo di non averlo visto per decenni, la mia memoria, così con grande sorpresa essa mi diceva, l'ha come tenuto in silente contatto. Egli è come se rivivesse, non come ricordo ma come presenza reale e vera, è come se la sua esistenza fosse stata senza tempo e senza percezione, una presenza che c'è sempre stata indipendentemente dal suo esserci o non esserci stato fisicamente.

E in effetti, a ben ripensare, pur senza la sua fisicità, egli c'è comunque stato. Come se non bastasse, i miei più lontani e primi ricordi infantili, che arrivano come onde di seta multicolore a rischiarare l'orizzonte visivo della mia memoria esistenziale, riportano alla luce la sua immagine, che adesso sembra essere stata sempre viva nella mia storia psichica. E sento una gemellanza psichica recuperata.

L'incontro quasi accidentale, senza voler dare importanza agli orpelli del caso, lo si ebbe a Punta Braccetto, raro sito marittimo della costa iblea, bagnato da acque puniche, che per secoli ha salutato navigatori e naufraghi, ha assorbito nei suoi lidi biancheggianti di luce desertica i marosi insanguinati dalla crudeltà greca, romana e cartaginese, dalla ferocia degli arabi conquistatori, dalla brutalità dei cattolici crociati, e dopo ancora dalla spietatezza dei tanti europei di

terraferma fino all'empietà dei tedeschi del secolo scorso. Località che, fattasi multirazziale, ora, sempre con i suoi arenili, accoglie metastamente i corpi di quei tanti disgraziati che al di là del Canale d'Africa hanno cullato invano il sogno della libertà e del riscatto. Raccoglie, senza coprire le vergogne umane, quei poveri fratelli di colore che sono stati i soli a pensare alla Sicilia come terra di speranza e a non sapere che dalla Sicilia finora si è sempre fuggito e che a scappare con ferma determinazione e continuità sono stati proprio quelli che ci sono nati.

Qui a Punta Braccetto, adibita senza grande successo a stazione balneare, ho riabbracciato il mio amico di sempre, Ludovico. E con lui ho trascorso oltre un mese, giorno più, giorno meno. Per due tre ore ogni dì abbiamo conversato a lungo, aiutati in ciò dalla ombrata frescura verdeoro assicurata dai pochi ulivi e dal carrubo che padroneggiano maestosi il clima terso e canicolare. Siamo stati *nno iardinieddu*, sicuri del riparo al vento di ponente che ci veniva offerto dalle palme guardiane a perimetro della mia casetta. Ogni mattina o ogni vespero ci eravamo garantiti un incontro, distesi su due comode e basse sdraio e attenti a non pungerci con le foglie acuminate delle numerose agavi sparse sul terreno a raccogliere il sudore dell'aria di un torrido agosto.

A dire il vero, non propriamente di dialoghi e conversazioni furono animati i nostri ritrovi. Incontrarsi per me significò ben presto e quasi esclusivamente ascoltare i suoi racconti, le vicende biografiche e le "narrazioni" che intesseva all'impronta di esperienze personali e problematiche, umane ed esistenziali che egli aveva fatto a partire da quando ci perdemmo reciprocamente dalla percezione fisica e sensoriale. Io non ebbi gran ché da dire e da raccontare, stupefatto come fui dal sapere che la sua vita personale e professionale rassomigliasse molto alla mia. Che la sua vita quasi coincidesse con la mia.

Inconcepibile, ma vero, era il fatto che abbiamo vissuto gomito a gomito e non me ne fossi accorto, non ce ne fossimo accorti. Studi universitari fuori dalla Sicilia, laurea in lettere, stessi temi di ricerca e d'insegnamento, carriera accademica. Mi colpiva e mi inibiva nella sua trama narrativa il parallelismo esperienziale, la continuità se non la verosimiglianza fra le nostre vicende e, paradossalmente, le diverse risposte che abbiamo dato a quei nostri analoghi episodi di vita.

La singolarità della situazione mi induceva a prestare più attenzione alle soluzioni che egli assunse e visse, cioè a tutto ciò che era altro da me, piuttosto che a dare notizie sulle mie scelte di vita. E sprofondavo nelle sue attività psicologiche, mentali, emotive della sua resilienza personale, delle sue capacità di elaborare e porre in essere le risposte all'avvento del caso e della imprevedibilità degli eventi e dei fenomeni umani che costituiscono la stragrande parte della vita.

Mi affascinarono quelle reazioni all'aggressività e alla distruttività di certe esperienze, impensabili un istante prima, che si abbattano sugli uomini in maniera inaspettata e traumatica. Iniziative di contrasto, di resistenza, di superamento e di controllo che si possono attivare rimanendo ancorati alla propria sensibilità e creatività umana, raccogliendo e sprigionando la propria vitalità psichica che dà la sola credenza reale e possibile per l'uomo ovvero la fede nella continuità meravigliosa della vita pensata senza tempo e senza fine, della vita concepita senza la morte. Questa ci sarà quando noi non ci saremo e quindi è cosa che non ci riguarda. A noi interessa esclusivamente la vita che viviamo, non la morte che non potremo mai vivere.

Piuttosto il nostro grande nemico, il *moloch* della distruttività, la nostra vera morte, quella reale di chi continua a vivere, è la morte che decretiamo di noi stessi nel corso della nostra vita, resa da noi priva di immaginazione, desiderio, fantasia, creatività.

Non mi incuriosivano i ragionamenti coscienti e realistici. Mi attraevano quei "calcoli" computazionali non intellettivi e intellettuali, ma globalmente psichici che sembravano appartenere ad un pensiero diverso dal mio. Egli aveva fornito le risposte dando l'impressione di aver pescato la soluzione in un altro ambiente umano, che invece era quello che io medesimo avevo vissuto con le stesse vicissitudini, con gli stessi bisogni, con analoga passione.

Sempre pacato, equilibrato, ogni giorno mi dava contezza della sua "enciclopedia" personale, del mondo che si era incontrato con la sua vita personale, con il suo essere, con la sua soggettività, con la sua storia. E narrava la sua esistenza, così come ogni uomo narra la propria esistenza personale, come se fosse quella più importante fra le esistenze di tutti gli uomini del mondo. Sì, ognuno di noi pensa alla propria vita come se essa fosse l'epicentro del mondo e che, essendo per sé l'unica intimamente conosciuta, è come se fosse quella più rappresentativa della storia dell'umanità.

Anche se non lo pensa coscientemente, ogni uomo vive come se lo pensasse e come se fosse vero. E per fortuna lo fa anche quando si impegna a vivere la propria vita nella sola dimensione oggettiva possibile, storicamente possibile, e che è costretto a pensare come alla sola reale dimensione della propria vita. L'importanza della vita è nella sua unicità, mi lasciava intendere Ludovico. Nella medesima unicità c'è la possibilità di essere parte dell'umanità.

In ragione di ciò, mi induceva ad intuire che se è vero come è vero che l'esistenza del mondo si fonda sulle diversità delle esistenze individuali, l'esistenza umana non può essere definita, se non forzatamente, come universale, essendo costituita dall'insieme diversificato di tutte le esistenze personali.

La vita degli altri non c'è né può esserci senza la tua vita, da cui quindi tutte le altre vite non possono prescindere. Sottolineava ripetutamente Ludovico che l'universalità della vita umana consiste nella possibilità che tutti possano possedere la stessa natura, ma esprimere la stessa ed esprimere se stessi in maniera diversa. Tutti necessariamente estrinsecano la propria diversità, essendo allo stesso tempo tutti uomini uguali.

Ascoltare Ludovico, alla luce di una mia coscienza allo stato nascente, ora sapiente e che egli ha contribuito a dichiararsi, a far parlare, a palesare sorridendo, non fu sempre cosa facile. Sovente l'efficacia e il piacere desiderato della audizione calavano in maniera verticale. Tali e tanti erano i motivi frustranti che si legavano per lo più ai rischi sperimentati di destabilizzazione psicologica attraverso l'evocazione e la risensibilizzazione a piaghe tuttora aperte.

La conoscenza e il metodo di conoscere che mi offriva mi frustravano moltissimo. Tanta era ed è la sofferenza nel rivivere, e nel vivere ora come presente, la memoria profonda, quella che ci fa essere ciò che siamo nella nostra realtà umana, e che finora abbiamo trascurata a tutto vantaggio dei feticci mnemonici dei ricordi della appagante gratificazione razionale.

Alla distrazione concorrevano anche altri più superficiali e pedestri motivi, inerenti vuoi alla complessità e alla lunghezza espositiva dei temi vuoi alla ristrettezza dei tempi a disposizione. Altresì, da non trascurare che in certe ore si era pressati dall'incombere dell'edonismo balneare e delle attrazioni culinarie sempre speranzose di essere bagnate dai freschi bianchi trapanesi o dall'immancabile Cerasuolo di

Vittoria, incontrastato padre padrone della tavola iblea, rosso insuperabile, anche con la calura a palla.

Le difficoltà di ascolto maggiori risiedevano forse nella credibilità crescente che acquistava quella mia ipotesi di aver condotto io medesimo un'esistenza finta, avendo classificato e gerarchizzato le mie dimensioni esistenziali in maniera errata e penalizzante.

La consapevolezza di tale negazione si ingigantiva ulteriormente quando la sua narrazione esaltava la comunicazione umana fatta di relazioni interpersonali tipiche di un contesto cibernetico e di un sistema reticolare ove appunto l'*input* e l'*output*, l'immissione e l'emissione di informazioni, le relative elaborazioni, pur nel loro algido meccanismo, finiscono con il soggiacere comunque alla potenza psichica dell'uomo, estesa, inconoscibile e indefinibile e con l'esserne così decisamente caratterizzate. Circuito umano che si adagia e sprofonda nella plastica e complessa realtà, inestimabile e imprecisabile del nostro mondo antropico, meravigliosamente sconosciuto, in cui si radica e si alimenta e senza il quale non potrebbe neanche essere. Così è perché ogni uomo della storia di questa nostra umanità è stato solo ed esclusivamente figlio di questo mondo e non di altri mondi, dove mai avrebbe potuto essere ciò che è stato.

Proprio qui, nella osmotica dinamica operativa fra oggettività cibernetica e soggettività dell'uomo, fra ambiente "senza" pensiero psichico e psiche umana si sono sempre giocate le scelte dell'uomo e le possibilità di conoscerne la natura e le finalità.

La relazione e la comunicazione umane sono state sempre a modalità cibernetiche e non sono diventate tali sol quando è stata scoperta la cibernetica come scienza. In tal modo, la cibernetica si appalesa come modalità umana e Ludovico la umanizza con la lettura che fa dell'oggettività della realtà dell'uomo che così esprime tutta la sua carica soggettiva.

Non so se i fatti narrati da Ludovico, tutti o in parte, siano effettivamente accaduti o siano il prodotto della finzione e dell'immaginazione. Di certo sembrano proprio veri, così come "vere", perché raccontate come storie vere, sono le narrazioni di ogni romanzo.

So solo che quelle vicende vissute e commentate, da me conosciute attraverso il suo racconto orale, modulate ai suoni delle emozioni, rappresentano uno ed uno solo dei quadri empirici e psichici di come si possa vivere una vita, una esistenza personale costituita da fatti uni-

ci e irripetibili, che solo in parte sono dati dalle scelte della coscienza razionale. E rappresentano anche uno ed uno solo dei tanti modi in cui si possono raccontare quegli accadimenti umani.

Mi colpiva la perfetta similarità fra la sua esistenza e la mia. E ciò accadeva, lo sentivo emotivamente, anche quando verificavo che così non fosse. Ma questa smentita oggettiva, che io stesso davo, non aveva importanza. Il riconoscimento di similarità scaturiva da quella splendida certezza che ogni atto umano, pur nella sua specificità, è identico ad ogni altro atto umano che è in ogni caso diverso.

La natura umana è tale, è quella che è, perché si esprime sempre in maniera diversa. E nella storia di Ludovico ho ritrovato la mia natura umana diversa, ma identica e simile a se stessa, e di cui ogni singolarità espressiva esaltava il carattere intrinseco, intrecciato o intessuto, della natura e dell'esperienza umana. E ogni atto è umano. Qualunque esperienza, sana o malata, è umana. Anche quelle intollerabili per l'umanità, che essa medesima si preoccupa di espungere da se stessa, sono anch'esse purtroppo umane.

La narrazione di Ludovico è stata con me particolarmente efficace. Mi ha indicato la possibilità ulteriore, oltre alle più invalse e tradizionali, che l'uomo ha per autorappresentarsi. Mi ha fatto riscoprire la capacità di poter leggere la parte mia più vera, profonda e nascosta, ma non per questo meno reale e infine vigorosamente incidente nella determinazione della personalità e della mia esistenza.

Ha aperto la porta a qualcosa che forse voleva entrare da tempo nella mia vita. Mi ha fatto scoprire qualcosa che ora ritengo scontato e quasi ovvio, ma che ritenevo lontano. Misuro con la mente quella lontananza che vedo avvicinarsi e scomparire nel presente improvviso che viene da lontano. Mi ha ridato la conoscenza che le mie origini non sono un dato anagrafico, che può essere superato o annullato da altri atti anagrafici. Esse sono dati fondativi della personalità. E il mio Io, che all'inizio è stato solo inconscio, si è fatto lì dove sono nato, con quegli ambienti fisici e umani, con quelle persone e non con altre.

E che il mio inconscio, il quale è nato lì e il quale non poteva nascere altrove, rimane tale e quale pur cambiando, perché pur trasformandosi rimane quasi immutabile nella sua specifica individualità, come bambino che cresce e diventa vecchio restando sempre la stessa persona. È un'entità che nella sua persistenza natale si trasforma.

L'io sarà quello che è nato ed è stato e sarà quello che si renderà nella necessaria continuità trasformativa, nella sua esplosione evolutiva e nella ricchezza espressiva e diversificata delle sue capacità di vivere e relazionarsi con il proprio mondo, con la propria storia e con il tempo storico di cui partecipa ed è protagonista. E sempre identico a se stesso, cioè in possesso sempre della medesima identità originaria, si trasformerà e si modificherà incessantemente, modellando la propria natura alla realtà ininterrottamente mutevole.

Pensare che esso, al di là dei suoi sviluppi, sia diverso da quello che è realmente stato alla nascita e nella sua coerente trasformazione, che in ragione della nascita sarà, significa delirare, significa pensare e illudersi di avere una cosa che è impossibile che possa essere vera e reale.

Concepito finalmente tutto ciò, ho pensato che per decenni ho vissuto con una coscienza personale elaborata senza il mio essere reale, quello nato tale, quello dato dall'inconscio che solo la mia nascita con quell'ambiente fisico e umano poteva darmi. Evidentemente non ho apprezzato e amato il mio essere profondo.

E l'ho sfuggito, evitato e forse ho voluto essere altro, creare un'altra realtà psichica. Per decenni ho convissuto e mi sono identificato con un'immagine di me che ho costruito con sagace razionalità, audace, scaltra, calcolatrice, con lungimirante razionalità.

E questa fu la strada più agevole da seguire, ma anche la più costosa e la più dolorosa, perché basata su certe negazioni dell'umanità mia più prossima e quindi dell'universo affettivo personale e interpersonale di riferimento. Come ammoniva Elias Canetti, è sempre più "facile essere ragionevoli se non si ama nessuno, neppure se stessi". Sfuggire l'amore è stato duro, ma molto più facile che cercare l'amore, il difficile amore, in situazione di deficit affettivo.

Avevo dato priorità alle idealità morali e all'eticità sociale della mia esistenza, senza sapere che questi fossero soltanto i mezzi migliori per colmare fittiziamente i grandi buchi della mia anima, per riempire con il vuoto umano e con i disegni delle sagome vuote gli spazi metrici sfitti del mio Io. Avevo smarrito l'inconscio, quelle parti profonde che, taciute, hanno consentito la realizzazione di un progetto di vita pensato a tavolino, una vita fatta tutta di testa.

Per fortuna l'inconscio è più grande e più generoso di quanto si possa pensare. Pur dimenticato, oltraggiato per l'assoluta mancanza

di rispetto, emarginato e violentemente accantonato, è stato sempre vigile e con il silenzio dei suoi linguaggi ha tamponato tutte quelle falle che si sono aperte nel corso della mia esistenza.

E pazientemente, benevolmente mi ha atteso e mi ha assistito. Senza che lo sentissi, nella più delicata discrezione, mi ha messo, senza che ne avessi coscienza, nelle condizioni di resistere all'invadente negatività di eventi e di persone. Così, ignaro di tale nascosta forza, quasi recondita armonia di energie creative, grazie ad un inconscio tenace e pudico ho fermato le derive esistenziali. E senza il conforto della ragione, anzi, con la sua disapprovazione, ho fatto le cose più belle della mia vita. Ho generato due figli, e quando sono stato libero dalla ragione alienante, non sempre riuscendoci in pieno, ho tentato di amare le persone che ho amato, mi sono sforzato sempre di essere affettivo, ho sempre tentato di donarmi, intendendo il dono come l'atto costitutivo e qualificativo della relazione umana. È stato l'inconscio a farmi fare quelle cose belle.

Santo inconscio! Ora ti ho ripreso e da te devo ricominciare. E non è tardi! E ricomincio narrando me stesso. Ne ho bisogno! Mi incoraggia molto quella garbata e nobile esortazione che Hannah Arendt rivolse a tutti gli uomini comuni quando affermava che "il mondo è pieno di storie, circostanze e situazioni curiose che aspettano di essere raccontate".

Ma mi spinge, mi getta nel bagno salutare della mia storia narrata Ludovico, colui che mi è sembrato avesse vissuto e viva ancora la mia vita. Eh sì, ciò che sto per raccontare sembra essere anche la sua vita, al punto tale che penso che essa possa essere la mia stessa vita. In fondo tutte le vite si assomigliano perché sono l'eterna lotta fra eros e thanatos.

Così è in quella meravigliosa e dolorosa terra trinacria ove ha preso dimora la metafora dell'esistenza umana. È lì che la gioia festeggia se stessa, nutrita com'è dall'infinità solare e ritemperata dalle fresche acque marine, di sotto africane, di sopra italiane, di lato greche.

È lì che per tragico destino si incendiano gli inconsci malati al fuoco dell'anaffettività che lascia esplodere la lavica depressione di molteplici lapilli dissociativi, forti di energie aggressive e autodistruttive.

Bisogna stare con l'una o con l'altra, con la vita o con la morte, quasi come tifare per l'una o per l'altra. E io da oggi cambio squadra, scelgo la vita, assieme a Ludovico, s'intende!

2. TERRA MIA

Ho impiegato un po' di tempo per la giusta decodificazione e interpretazione, ma alla fine sento che sia andata proprio così. Ho speso due o tre mesi, più o meno, per capirlo. Quel sogno l'ho fatto sicuramente nella seconda metà di luglio, quando già cominciavo a sentire il caldo che da sempre imperversa e lampeggia su quella terra arsa che, infantilmente esagerata, chiede fresco aiuto al mare.

E l'antico Mare d'Africa, come padre materno, a volte benevolo e amoroso, soccorre sempre questa contrada di lande bruciate con le armoniche carezze di accordati, lievi e pigri moti ondosì, tesi a mitigare l'afa che viene da un ignoto Sud ancora più a Sud del nostro Sud. Altre volte, come genitore contrariato, in preda a perturbazioni quasi innaturali, l'aggredisce e la sculaccia con violente ondate di acqua salina, con rabbiose acquate tutte intrise di vento tagliente e di furiosi ammonimenti.

E l'ho fatto, *stu suonnu*, quando la terra è già olezzante dell'acre sapore di *ristuccia*, su cui le piante che rinasciranno danno il senso più alto e fiorifero della vita, mentre quelle che muoiono già a giugno, senza aspettare l'autunno, esprimono con più mitigati colori, con i loro gialli meno gagliardi, quasi languidi, l'annuncio di un non tardo e immancabile ritorno.

E puntuali riappaiono, a conforto di ogni improvvida, ma comprensibile angoscia, i segni e le linee verdi del rifarsi mutevole della vita. Eh sì, dopo che le imbrunite e terrose braccia contadine, esposte nude al sole cocente, avranno con mietitura, trebbiatura e molitura assicurato l'oro bianco della terra, farina e pane per quattro stagioni, si rinnova la speranza dell'esistere e si ricrea la fantasia del pensiero che alla fin fine la vita val la pena viverla. Ed è come se una dea, invisibile ai sensi e tangibile con il pensiero, vestale tutta intenta a custodire il mistero della vita, solcasse l'aria avvolta in veli di seta bianca, diffondendo in tutti la serena sicurezza di poter calpestare ancora quel suolo natio.

E che il sogno fosse così motivante, così pieno di pregnanti immagini psichiche ed emotive, l'ho afferrato e meglio percepito chiaramente e totalmente nel mio corpo mentale e nel mio pensiero emotivo. Ciò è avvenuto mentre volavo a trovare il figlio primogenito, Emiliano, giovane a cui io e la madre abbiamo reso difficile sognare e che ha pensato bene di andare a farlo liberamente in quella nobile e antica città dell'alta Baviera, Norimberga, nel cui triste Zeppelinfeld il nazismo rappresentava i suoi fasti, trasformando la fragilità morale e psicologica degli inconsapevoli automi in esibizione muscolare e bellica delle capacità distruttive di una Nazione. Benché mi trovassi nell'abitacolo asettico e pressurizzato dell'aviogetto, sentivo quel sogno nell'aria che respiravo e che penetrava nei miei polmoni come una sorta di mieloso e rinfrescante pulviscolo emotivo, quasi come gelo di limone tanto caro ai palati siciliani e al loro bisogno di frescura e di rigenerazione del gusto della vita.

La tranquillità dell'altitudine di oltre 8 mila piedi, trasparente e abbagliante, di un caldo crepuscolo estivo che resiste all'affermazione di un lento ottobre che fatica ad avanzare, mi ha portato i profumi e i soffi d'aria della mia memoria. Ho sognato di rotolarmi nella terra rossa, in quella terra proprio rossa rossa che la si ritrova soltanto in alcune coste del Mediterraneo.

Sì, terra rivierasca, che è proprio di un rubino pastoso e poco regale, quasi fluido e volgarmente pervasivo, e che ha vestito le scene dell'esistenza di tante genti che da alcune migliaia di anni a questa parte si dannano l'anima per capire chi sono e che cosa ci fanno in quei luoghi patrii. Lì, ove le rotonde colline iblee, quasi come uscite dalle matite di mani implumi e bambine, e gli incredibili capricci geologici prodotti da Vulcano, sempre adirato per il mancato amore di Venere, guardano miscelarsi le acque dello Ionio e del Canale di Sicilia. Più sanguigno nella fertilità naturale piuttosto che nel colore, apparentemente degradato, è quel tappeto terroso dove poggiano radicati nei secoli carrubi, olivi, mandorli, dove schiuma annualmente il biondo grano e dove ondeggiavano i suoi culmi innumerevoli ai vigorosi fiati di scirocco o di ponente, che forse invidiosi scimmiettano i movimenti del vicino mare, indissolubile compagno di vita.

È precisamente quel manto rossastro che in tanta Grecia con lo spumeggiare delle isole fronteggia il mare invasivo, in tante plaghe tunisine tiene testa all'aggressione del deserto e che, infine, compone

le piane e le valli irrorate da sempre dal Dirillo, dall'Ippari e dall'Irminio.

Terra terra, tanta tanta terra, soffici granelli, leggeri leggeri, più piume che inezie minerarie, quasi senza gravità, mi davano la sensazione di freschezza ungarrettiana. Terra quasi liquida che tonificava come il mare adagiato e riposato dell'agosto del 2012, senza venti e *pruvenza*. Terra antropomorfa che mi accarezzava con avvolgenti mani di aria aromatica.

E il mio corpo bambino di sessant'anni che gioioso prendeva a bagnarsi in questa terra flagrante e fluida, come fosse nuovo e vitale amnio, e non si capiva se nascesse o si tuffasse in quella terra liquida oppure se non si rituffasse per rinascere.

Persi la specificità dei sensi. Ogni senso divenne tutti gli altri sodali di sempre. E il mio pensiero, ricolmo di emozioni, si fece in un lampo olfattivo e nel medesimo istante vedeva e toccava e udiva e gustava il mio esserci, la tensione gioiosa della vita vitale a cui ho sempre teso.

E tutt'intorno erano quei suoni, profumi, colori, sì proprio quelli delle poche primavere che concessero a me di essere felicemente timido di fronte a quella terra e a chi l'abitava e popolava. Giardini, con aranci, limoni, frutteti sparsi e spontanei, orti improvvisati, inaspettate acque sorgive in ruscello davano vita con la melodia di un incessante rigoglio, di un festoso mormorio.

E sontuosi carrubeti, secolari uliveti, come guardiani di una realtà immutabile sempre lì a vigilare sulle immisurabili distese dell'oro graminaceo di prima estate, giusto ristoro alle speranze di ogni anno quando poi lo si traduce in candida polvere, imperituro alimento di vita. E l'aria che sembra assumere forme impalpabili è come si facesse tante arie, repentinamente mutevoli, che si fanno moti ondosì dell'animo spinti dall'invisibile e sensuale irruenza di quei soffi che battono il teatro della natura empedoclea, avidi come sono di amplessi cromatici e di movimenti allegorici alla ricerca di nuove pose degne di appaganti e carnali significati estetici.

E i pomodori, gemme e pepite di rosso scintillante, che perso lo sporco verdeazzurro del nitrato, emancipati dalla *cannizzata*, sollevati dal grumoso suolo degli ortaggi umili e marginali, si erigono in un lampo nei loro afosi castelli di plastica rovente a sovrani indiscussi di quelle coltivazioni primaticce che rigenerano la vita del povero e

gli danno brame spropositate. I pomodori un tempo carnosì e succosi, nativi in ogni giorno dell'anno, invasero il vecchio continente sol perché quegli umili braccianti che mi dettero la gaia timidezza di vivere con loro e attraverso di loro la mia realtà umana, erano riusciti ad imprigionare il sole sottoterra. Quei pomi di oro rosso hanno consentito al sole di moltiplicare le sue forze, di diventare il dio munifico di rigeneranti energie e hanno permesso alla terra di divenire la miniera e il ricovero del tesoro più grande.

I pomodori che in una breve stagione per il reddito pro-capite che crearono ci dettero la ragione di sentirci parte della società nazionale, di appartenere ad una Nazione e di intendere e sentire l'Italia non esclusivamente come la squadra nazionale, ma come comunità. Pomodori che cullarono il sogno più ancestrale di ogni uomo e di queste terre, il sogno della ricchezza.

In quel rotolarmi vivevo una gioia tutta emozione, ma anche tutta conoscenza. Come se per la prima volta vedessi ciò che mi ero impegnato a negare per tutta la vita. Vivevo con una coscienza senza logica, con una gaia coscienza priva della ragione, ma finalmente reale, ciò che mi ero adoperato a far scomparire dalla mia coscienza e che adesso con il sogno provo e tocco con le mie mani psichiche, con le mie mani emotive. Ero timido e vivevo felicemente la timidezza dell'incanto. Sentivo la meraviglia che prende chiunque nasca, che prende tutti in ogni angolo di mondo, in ogni angolo di terra. Sì, ogni angolo di terra che per ognuno che nasce è la propria terra, la "terra mia" che dà lo stupore di vivere.

Ognuno ha la propria terra e questa è solo una. Per un uomo che nasce non possono esserci due o più "terre mie". Ogni terra, tutte le terre si possono amare. Ma la "terra mia" è di per sé una e costituisce un'unica realtà mentale e fisica. Quando se ne percepiscono di più di una è sicuramente in corso uno insano sdoppiamento della realtà psichica della nascita, in altre parole una dissociante percezione dell'unicità di una realtà umana, la nascita e l'incontro irripetibile in e con un solo mondo. Quest'ultimo è tale benché ci siano tanti altri mondi, tanti quanti sono gli uomini di tutto il mondo, che è lo stesso che tutti li contiene.

E io mi stavo riprendendo la mia nascita, il mio favoloso mondo in cui ho imparato ad immaginare, in cui ho cominciato a sognare, in cui con la fantasia ho iniziato a configurare me stesso, la mia esistenza,

l'alterità umana e fisica, in cui ho visto e sentito emozioni, ho provato i primi sentimenti e ascoltato le prime parole, e ho cominciato a vivere carezze e geli, paure e speranze, desideri e benessere, scompensi ed equilibri, fame e sazietà, sorrisi e pianti. Ho recuperato l'immagine della mia nascita che è una e una sola e che si è verificata proprio lì in quella terra. E ho riconosciuto il mondo mio attraverso le mie immagini natali, in cui si condensavano fondendosi in osmosi olistica, senza possibilità di specificazione, percezione, conoscenza, emozione.

Quella nascita l'avevo con il tempo abbandonata. Quelle immagini che costituivano la mia identità man mano sono state da me negate e hanno ceduto il posto all'interiorizzazione di un me stesso non cresciuto sulla mia nascita, ma costruito su una impalcatura socio-culturale, dentro la "rappresentazione culturale e morale del mondo" operata dalla grande ingegneria del vivere nella comunità civile che mi ha accolto e in cui ho imparato ad integrarmi.

Non sono riuscito a sfuggire a quel meccanismo umano che Eraclito, con maestosa sinteticità, ci ha così ben illustrato sentenziando che ogni individuo che voglia vivere in un gruppo sociale, per farsi accettare, deve poter condividere e "deve farsi forte di ciò che a tutti è comune" e che nel *logos* trova il fattore di unificazione di interessi e di bisogni individuali, nonché la migliore rappresentazione culturale dell'idea di ciò che accomuna gli uomini e che impone loro di costituire la comunità indispensabile per la propria riproduzione.

Tale logica, razionale e cosciente che è stata scelta, il vivere in comunità secondo *logos*, se ha permesso e permette sempre il rinnovarsi della specie, ha comportato e impone tuttora costi altissimi alla condizione psichica di chi si agglutina. Accomunarsi significa adeguarsi, conformarsi, modellarsi tradendo e rinunciando alle specificità, alle vocazioni personali e alle singolari diversità. In tal senso, alti sono i prezzi dell'alienazione.

Come già lo stesso Eraclito allora ammoniva, il primato del *logos*, che accorda e protegge, favorisce una dissociazione individuale fuori dal comune, poiché anche nell'uniformità comportamentale "i più vivono avendo ciascuno una propria mente", una spiccata peculiarità mentale che deve elasticamente sempre ordinarsi al ridimensionamento adattativo.

Con questa consapevolezza riconquistò la mia mente e rompo le catene del dominio del "pensiero comune" a fondamento della pos-

sibilità sociale dell'esistenza umana e tento, in tal modo, di riappropriarmi della mia individuale esistenza reale.

Per tanto tempo mi sono rappresentato: ora mi sento, mi tocco, mi vedo. E ora che penso e che faccio tutto ciò, mi mordo le mani per le giovanili nefandezze psichiche che la non intelligente disperazione mi ha indotto a compiere. Assieme alla nascita ho buttato via anche il tempo della crescita e dello sviluppo. In tal modo, mai più un mio pensiero cosciente di creatività esistenziale si è nutrito del mio passato siciliano, o almeno sempre così ho ritenuto che fosse.

Quegli anni che pensavo di aver cancellato dalla mia storia, per grande fortuna, sono rimasti lì nel cestino, come in fondo, in basso a destra nello schermo del computer della mia vita. Come ho potuto pensare di fingere che i miei primi diciannove anni di vita non siano esistiti? Come ho potuto credere di lasciarli, di abbandonarli, di staccarli per sempre da me, rimuoverli da tutto me stesso?

Eppure ho tentato di farlo, con una "grande fuga", proprio come quella di Steve McQueen nell'omonimo e famoso film, dove scappava da un campo di concentramento tedesco nell'ultima guerra. Anch'io, con volontà determinata, sono scappato da ciò che ritenevo di per sé una sorta di lager, storicamente e culturalmente ben caratterizzato, il mio contesto natale, la mia famiglia, la terra e il paese dove sono nato.

Con scelta perentoria e ben congegnata, meditata, a diciannove anni, terminati gli studi secondari, alla vigilia dell'iscrizione all'Università, ho progettato un piano di evasione dalla mia "prima" realtà sociale.

La mia vita effimera, tutta dentro al teatrino del conformismo piccolo borghese di quel borgo cresciuto a dismisura, era felicemente canonica. La mia vita vera, interiore, era infelice, dura e pesante. Riuscivo a ben simulare in società il mio malessere attraverso la mia spavalda, baldanzosa e gratificata presenza personale.

Piuttosto belloccio, tratti normanni che rivaleggiavano con quelli mediterranei, sempre elegante, sportivo e atletico, presentatore e *showman* in una provincia più provincia di altre, ambito dalle adolescenti non propriamente affascinanti che cominciavano solo allora ad indossare le prime minigonne, portavo una croce, una grande croce, una delle tante che rendono un calvario la vita di parecchie famiglie di questa nostra età contemporanea.

Nella mia famiglia regnavano dinamiche relazionali fortemente patologiche. Mia madre era affetta da una grave nevrosi fobico-ossessiva, della cui esatta natura ed entità ho sempre dubitato, giacché sovente ho avuto paura che lambisse la psicosi. La dimensione della vita familiare era dannatamente depressiva. Non c'era la consapevolezza che si trattasse di una malattia mentale. Si pensava fosse una malattia *tout-court*, il classico esaurimento nervoso di stampo ottocentesco, da curare, così come si faceva, con i farmaci. Padre, figlio e figlia abbiamo sviluppato, ognuno per proprio conto, svariate serie di contromisure, non sempre sane e spesso specularmente depressive e deliranti, benché in maniera contenuta e quasi conformistica. La mia più importante fu quella della fuga.

Non potendo motivare quali fossero le vere ragioni del bisogno di fuggire, ho dovuto architettare un progetto di vita che potesse portarmi fuori dal mio alveo nativo. Così ho preso ad argomentare sulla angustia della mia realtà di vita. La mia società era troppo piccola, mi andava stretta, non offriva prospettive. A sostenermi venivano le contestazioni, le proteste, le rivolte che in lungo e in largo attraversarono il mondo degli anni Sessanta.

La rivoluzione dei costumi e i rinnovamenti politici che si prefiguravano mi dettero una mano a motivare e legittimare la mia aspirazione di fuga, di ricerca di nuove e migliori possibilità esistenziali. Non mi preparavo ad essere un emigrante. Non mi ci sentivo affatto. Del resto non lo ero. Non lo ero così come quei tanti giovani meridionali che andarono via dalle loro terre e dai loro paesi per trovare se stessi.

Non lo sapevo ancora, ma andavo via per trovare la mia identità perché senza di essa non avrei trovato la libertà. Pertanto, sono stato un caso tipico di meridionale che non poteva essere concepito sempre ed esclusivamente come il disoccupato che viaggia per emigrare con la valigia di cartone legata dallo spago resistente.

Non fuggivo dalla povertà. Volevo evadere dal carcere in cui scontavo senza una ragione comprensibile al mio sentire una dura pena psichica. E la scontavo con sofferenza intollerabile questa che era diventata la pena di vivere. Non mi rassegnavo all'ergastolo della depressione. Non era il tozzo di pane che si cercava e che io cercavo.

La mia era una famiglia agiata. Quindi niente lavoro come meta, ma fuga da una condizione insostenibile, di intollerabilità psichica

che, non conosciuta, diveniva una sorta di male assoluto, indecifrabile, da cui comunque dovevo e volevo fuggire.

Ora mi pento. Risentendo adesso i profumi della mia infanzia e rivedendo i sogni della mia adolescenza è che come se rinascesse una spensierata voglia di rivivere, che solo di rado si sostiene su accenni di colpevolizzazione per ciò che non ho tentato. Ma ero solo appena grandicello e non potevo capire, non avevo gli strumenti. Terrorizzato di smarrire per sempre la speranza, mi dannavo nel mio masochismo psicologico. E non resistevo. Avevo bisogno di vivere e l'angoscia del fallimento mi angustiava e mi devitalizzava.

Partito finalmente nel declinare dell'estate del Settanta, 1970, ho pensato quasi di fare annegare nello Stretto i miei precedenti diciannove anni appena compiuti. La mia ragione, ferma ed efficace, mi diceva infatti che per liberarmene sarebbe bastato scaricarli nei flutti blu e ventosi fra Cariddi e Scilla.

Mi sono illuso di potermi liberare di ciò che ritenevo una zavorra e con essa della mia sicilitudine, ritenuta all'origine del mio mal di vivere. E assieme a quei miei anni meravigliosi tentai di strozzare e fare annegare anche una settimana d'agosto, di cui più in là racconterò, che aveva rappresentato l'Olimpo della speranza giovanile di chi soffre in terra nella stagione dell'utopia, nella primavera del desiderio.

Ripeto, ho pensato e per anni mi sono adoperato affinché si potesse cancellare una storia di diciannove anni. Ma non perché me ne vergognassi, ma perché in essi ho sofferto parecchio, tanto, sicilianamente "troppissimo". E invece? E invece è da poco, da molto poco, che mi sono reso conto di quella mia intellettualistica e razionalizzante operazione mentale.

Per fortuna mi ero solo illuso di aver fatto sparire il mio giovane e unico passato. Lo avevo soltanto negato, non visto, non vissuto con la coscienza, messo da parte, nella discarica dei ricordi amari e tormentosi. Non sono riuscito a far morire nulla di quegli anni miei adolescenziali. Ogni istante, tutti i minuti, i santi giorni, le settimane, i mesi, ogni momento, ogni evento, ogni atto, ogni incontro, ogni persona, amica, parente, familiare, è parte della mia vita. E questa è così grande che quasi fatico a contenerla nella mia memoria e con tutta la gioia del mio pensiero.

È incancellabile. Ma non solo! Lasciarla o fare finta di lasciarla è dura e straziante. La sofferenza che scaturisce da ogni distacco razionale

non sta tanto nella pena nostalgica che si determina, quanto nella reazione inconscia e solitamente depressiva che si innesca.

La frattura razionalmente provocata dà sempre dolore e stati di malessere perché si fonda sull'idea dell'annullamento di qualcosa. Fare scomparire qualcosa, così come io volevo fare e ho tentato di fare con i miei primi diciannove anni siciliani, produce un vuoto, un deserto psichico che crea ansia e angoscia, perché fa morire ciò che esiste e che non può morire. E io ho tentato di fare morire la mia giovane storia, la mia identità, e mi volevo inventare o reinventare con la ragione.

Tale operazione mi ha procurato una indicibile sofferenza. Ho sviluppato depressione, e poi ancora depressione, giacché avevo fatto morire la mia storia, la mia memoria. Non mi ero da esse separato conservandole dentro di me. Le avevo fatto morire o almeno così pensavo che fosse.

Non avevo fatto ciò che si fa comunemente ogni giorno, nel ciclo circadiano della vita psichica, dalla notte al giorno, dal sogno alla coscienza, di separarsi dal passato più recente facendolo vivere come memoria, unica linfa vitale per l'immaginazione, per la fantasia e per la creatività dell'esistenza umana, che cambiando non muore, ma si rigenera. Il cambiamento è la vita, l'immobilità è la morte.

E il mutamento che fa la vita è la trasformazione dell'uomo non il gattopardesco mutare delle forme di chi, in realtà, perisce nel mito narcisistico dell'immutabilità della coscienza e della sua falsa identità.

E ho rischiato grosso! Avevo pianificato una esistenza senza identità e che volevo riempire di elementi idealtipici, socialmente approvati e legittimati soltanto dalla letteratura mediatica e consumistica di varia e diversificata estrazione e fonte culturale e politica.

E la mia identità reale, nascosta, da me occultata, ha sofferto, ha pianto, ma alla fine è riuscita a sopravvivere, ce l'ha fatta a resistere e poi a risorgere nella mia coscienza e nella mia vita. E ora devo pure ringraziarla, la mia identità inconscia, per quanto ha fatto. Ha eretto la mia difesa, è stata la mia armatura.

Silenziosamente, costretta ad operare al buio, senza accendere mai la luce della coscienza per non spaventarmi all'improvviso, imperterrita, tenace, paziente, prudente, con sensibilità quasi materna, è riuscita a darmi comunque vivo un senso di appartenenza e di riconoscimento. Non è morta e mi ha assistito e forse guarito.

La vacuità semantica della mia esistenza adesso è minata nelle sue fondamenta, anzi non c'è più. Ma la cosa più bella e sorprendente è che quei diciannove anni sopravvivono anche negli altri. Quella parte di me, che non era me, ma che portavo con me, non mi ha dimenticato, né abbandonato e cancellato. In essa, in essi, io vivo e sono ed essi sono in me.

Non solo! Come d'Annunzio, posso dire che porto la terra di Sicilia di quegli anni giovanili “alle suola delle mie scarpe, al tacco dei miei stivali”. Quei tempi trascorsi sono cellule di memoria che fanno il mio patrimonio esistenziale, il mio DNA psichico che, sempre uguale a se stesso, si trasforma ininterrottamente abbagliato e scaldato dalla luce umana e dalla meraviglia della vita.

3. LO SPECCHIO

Non riesco a prendere sul serio l'immagine che lo specchio mi restituisce quando gli sono di fronte. Mi turba, mi inquieta moltissimo quell'immagine di uomo con un viso come quello degli uomini che stanno invecchiando, i quali vedono un costante e progressivo allentamento muscolare e impotenti assistono alla fioritura di sottili increspature cutanee che finiscono con il diventare rughe. E tale turbamento è forte, molto intenso, invadente e irritante, poiché, fra le altre cose, mi scuote riportandomi alla luce un meccanismo psichico che non ricordo con piacere.

Era questo un congegno dinamico che ho adottato per fronteggiare l'incombente senso di morte che ha pervaso la mia vita e che in fondo permea quella di tutti gli uomini di questo mondo.

Da un lato, mi fa rivivere quel senso di paura adolescenziale che ha cominciato a prendermi da quando ho realizzato con coscienza chiara l'idea empirica della morte, da quando sono riuscito a concettualizzarla come mia inevitabile, ineluttabile esperienza di vita.

Dall'altro lato, mi riporta in mente la modalità tecnica di rimozione e di negazione, non di elaborazione e di superamento, del senso di fine e di morte della vita, che silente ha covato lasciandomi libero di non pensarlo e di dedicarmi a qualcos'altro di più frivolo.

Allora, negli anni dello scavalco puberale e per molto tempo dopo, ho "provvidenzialmente" spostato l'idea di morte dalla coscienza al magazzino delle cose rimosse e senza ricordo e l'invecchiamento l'ho sempre vissuto con il senso esistenziale che veniva a me, come a tanti altri della mia generazione, da quell'orecchiabile canzoncina dei Beatles, *When I'm sixty-four*, del '67, genere *ragtime*, che induceva a pensare alla vecchiaia in maniera melodrammatica e quasi con un senso ironico e irriverente del futuro, ritenuto un tempo lontano e non appartenente al personale orizzonte di vita.

E tale rimozione fu ancor più provvidenziale nell'animo di un ragazotto nato e cresciuto in Sicilia, ossia in quella terra ove più che in ogni altra parte del mondo impera la tragicità della vita e la stessa vita è concepita e vissuta come addestramento educativo alla morte.

Erano tempi e luoghi antropologici quelli in cui, nelle contrade iblee con maggiore partecipazione e intensità, i giovani faticavano a liberarsi da un *topos* psicologico ancestrale e fatalistico che si legava all'angosciante immaginazione di quel tempo che verrà e che con sé porterà l'ora estrema.

Io, piccolo giovinetto non sfuggivo all'infelice sorte di non poter dare risposta "sana", senza fare ricorso alla religione, al perché della vita. Come Gesualdo Bufalino dal suo pulpito didattico mi avrebbe poi insegnato ad esprimere, non riuscivo a darmi conto del fatto di essere stato heideggerianamente "gettato" nel mondo e di esserlo stato per poi morire! Nascere per morire ritenevo essere una cosa folle e incomprensibile, a cui dare una risposta ragionevole e di senso era proprio impossibile.

Ancora più bizzarra e impensabile era l'idea di vivere conformandomi alla finalità di morte della vita e quindi di trasformare il concepimento della stessa vita in una più o meno lunga, complessa, articolata preparazione alla morte. Infine, ancor più demenziale e insano, da un lato, angosciante e disperante, dall'altro, era il pensare che la vita finalizzata alla morte potesse al tempo stesso regalarmi momenti di grande e splendente esaltazione esistenziale, di carnale e poetica sensualità, di infuocata e ritemprante emotività, di fantasiosa e giocosa creatività umana. Vivere felici per morire. Contraddizione in termini. Senza logica. Inconcepibile.

Come, suppongo, tutti i miei coetanei di ogni epoca, ho dovuto trovare un congegno di difesa personale, non potendone elaborare di altro tipo, che so io... religioso, artistico, sociale e via dicendo.

Lo feci escogitandone uno di natura psicologica.

Con una ingegneria psichica che mi è difficile ricostruire, pervenni all'individuazione di una serie di reali motivi che inducevano ad escludere una mia morte precoce. E li ritenni credibili, cioè elementi probanti di un mio tempo minimo di vita. Mediante finissime congetture e presunte incontestabili oggettività, mi confezionai i fattori certi per sperare in una morte non prematura. Cioè, attraverso una razionalizzazione fondata sulla certezza di vivere o di potere non morire

presto e all'improvviso ho trovato la serenità per affrontare la vita senza la consapevole angoscia della morte.

Ebbi, così, la necessità di formulare nella mia intima coscienza la data in cui ragionevolmente sarebbero potuti venire meno i motivi della sicura persistenza fisica. E la data che individuai fu dettata da una valutazione strategica e a lungo termine costruita su un calcolo delle quantità di gratificazioni personali e sociali che avrei potuto accumulare fino al raggiungimento di quel momento fatale.

L'ora, l'età estrema auspicabile sarebbe coincisa quindi con quella in cui sarebbe stato più agevole e meno doloroso accettare la dipartita. E ricordo di avere portato la mia asticella attorno ai 53/54 anni. Era questo il limite d'età che avevo ritenuto tutto sommato tollerabile per lasciare il mondo dei vivi.

Qualche anno dopo ho letto da qualche parte che anche Freud sembrava avesse adottato il mio stesso "protocollo" e che avesse posto la sua *deadline* proprio in quegli anni che io avevo individuato come buoni per la mia.

A tale determinazione pervenni quando cominciai a ritenere di stare ad indugiare un po' troppo e dunque di attardarmi in un'operazione che cominciavo a capire stesse diventando sempre più importante e funzionale intraprendere. A convincermi a procedere in tal senso fu l'improvvisa e inaspettata morte di un giovane che mi verbalizzò ancora una volta l'alta imprevedibilità della vita, con tutti i suoi connessi, incalcolabili e imprevisi rischi.

Con tale sensibilità utilitaristica mi attivai, sostenuto moralmente anche dalla pietà, ancora viva, per un ragazzo poco più grande di me che morì precocemente, giacché ucciso a coltellate per motivi d'onore nel mio paese a metà degli anni Sessanta o su di lì. L'infelice sorte di quel giovane, di cui sapevo ben poco, un James Dean un po' ingrassato, più *vuappo* e malandrino che scorbutico e depresso, mi spinse a fare quella funzionale operazione psichica.

Quella data divenne il punto limite dell'esistenza senza pericolo, la mia assicurazione psichica sulla vita, la mia assicurazione sull'angoscia di vita. Alla scadenza di quel tempo, scaduta ogni garanzia di risarcimento, avrei potuto far rivivere con serena rassegnazione le mie angosce esistenziali prodotte dagli irreversibili, ineliminabili e reali pericoli della vita, quelli che preparano l'avvento della morte. In ogni caso, avevo oramai portato a casa un buon numero di anni

vissuti e quindi avrei potuto ritenermi soddisfatto del mio passaggio sulla terra.

L'adozione di simile dispositivo non so fino a che punto sia stata efficace e quanto mi sia servita. Certamente non ha funzionato al cento per cento, tutt'altro. Non so dire però cosa sarebbe successo se non l'avessi adottato. Forse, per i generali andamenti registrati, a qualcosa è servito. A livello di coscienza razionale è stato molto utile e forse anche adeguato. Molto meno lo è stato nella dimensione non cosciente, nella mia realtà inconscia. Essere convinto che certe aspettative pur minime di vita potessero essere comunque realizzabili mi ha aiutato sicuramente.

Nella loro valenza razionale quelle attese mi hanno indotto a calcolare e programmare le tappe indispensabili e sufficientemente gratificanti di una ordinaria esistenza che appunto dopo i 50 avrebbe potuto dirsi modestamente vissuta, con onore e dignità.

Con tale *escamotage* di difesa psicologica, per poco più quarant'anni, ho vissuto con il sollievo della certezza di potermi accontentare anche di una vita non particolarmente lunga. Ho pensato di pagare l'alto prezzo di una vita non lunga, ma sicura e con la garanzia che fosse serena, che scongiurasse l'imprevedibilità della morte e riducesse l'angoscia della fine. Era come se il peso di quella rassegnata accettazione avesse funzionato da autodifesa per almeno quattro decenni. In tal modo, dietro questo schermo ho fronteggiato le imperiture ansie che di tanto in tanto prendevano a muoversi con dannoso vigore e che con suono sinistro mi facevano ritornare le parole del cavaliere del *Settimo sigillo* di Bergman, quelle che affermavano l'impossibilità per ciascun uomo di vivere senza la tragica consapevolezza di poter e di dover morire senza *ratio* cronologica, così un giorno come cadendo in un nulla, privo di vita e speranza.

Avendo ad oggi oltrepassato i sessant'anni, avendo con la mia storia reale smentito il tragico fatalismo delle angosce adolescenziali e così superata la data dell'espedito psicologico per rimuovere l'angoscia immanente del rischio di morte, il turbamento per l'invecchiamento avrebbe dovuto trasformarsi in rasserenamento.

Invece no, continua a persistere. Esso, però, non si produce per incapacità di accettazione e di rassegnazione, per mancanza di maturità e saggezza, per ritardate vocazioni giovanilistiche o perché con concepisca e quindi non realizzi il procedere evoluzionistico

temporale, biologico e fisiologico. Probabilmente è dovuto ad una illogicità, ad una discrasia della mia dimensione psichica e poi fisica o meglio della rappresentazione che faccio della mia condizione esistenziale.

Ritengo che non sia vera l'immagine di me con rughe o accigliamenti, pur con rare scoloriture cutanee, con tenui incanutimenti, con non vistosi rilassamenti muscolari. Proprio così, penso che sia falsa, che sia una bugia, più precisamente un infingimento dell'immagine. Mi sembra una finzione, una sorta di manipolazione dell'immagine. Ed è come se in una fiction a cui sono costretto a partecipare stessi recitando una parte di signora che invecchia, una parte che non mi vede nei miei giusti panni ed è lontana dalle mie vocazioni drammaturgiche. Quindi, mi vedo come un attore maldestramente truccato. Sì, sono io deformato, artefatto, non vero.

A chiarirmi tale convinzione mi corrono in aiuto le tecniche della finzione cinematografica e in specie alcune scene di quella bella pellicola di Giuseppe Tornatore, *Nuovo cinema Paradiso*, racconto malinconico e amaro e con un magistrale Philippe Noiret.

È il film in cui, al ritorno nel paese natio, il protagonista si ritrova con i compagni di una volta, ora ostentatamente truccati da paesani senescenti a rappresentare i tanti anni trascorsi insieme. Malgrado le alterazioni fisiognomiche, erano evidenti i segni dei giovani amici di un tempo, i segni della gioventù fuggevole, non più percepibile sensorialmente, ma ancora presente e viva, come elemento "immortale" della mente e dell'animo che il tempo non riesce a distruggere.

Semberebbe che non voglia arrendermi! Ma non è questione di accettazione o meno di un dato di fatto. Il mio problema si lega alla giusta conoscenza di ciò che è l'identità della memoria e di ciò che è la percezione della realtà.

Qualche anno fa, 2007, partecipai alla mia ultima vera partita di calcio, professori contro studenti. Mi preparai adeguatamente all'evento. Ero certo di essere all'altezza. Palla al centro e via! I primi minuti trascorsero senza un mio coinvolgimento diretto nel gioco. Ero impiegato a destra, più come terzino vecchio stampo che come laterale moderno a tutto campo. Pur senza partecipare e senza aver toccato un solo pallone, vivevo la partita in maniera entusiastica. Nella mia mente andavo prefigurando i movimenti e le giocate che avrei potuto fare e che di lì in avanti ero certo avrei fatto. Colpi di testa in elevazione e

a volo d'angelo, tackles, galoppate sulla fascia, dribbling secchi, lanci lunghi e brevi, cross, stoccate alla dinamite.

Tutti questi movimenti erano nel mio pensiero, li sentivo, ce li avevo dentro, li disegnavo nella mente e li riportavo sul campo, facevano parte di me e non vedevo l'ora di realizzarli.

Quando poi l'azione della partita prese a svolgersi nella mia zona di competenza, quando fui chiamato direttamente in causa, quei miei pensieri furono incredibilmente superati e vanificati dalla realtà fisica che mi circondava. Ho fatto una percezione nuova.

Tante volte ho visto il calcio e vissuto il calcio. Ora però era diverso. Il pallone era pesantissimo e spesso irraggiungibile, il campo lunghissimo. Il sole sembrava essere tramontato, assieme alla improvvisa calata di una nebbia fitta e impenetrabile. I compagni di squadra a cui passare la palla non sempre si distinguevano, erano lontani e gli avversari sembravano montagne insormontabili.

Eppure, mentre sentivo e percepivo questa mia nuova realtà non dominabile, quei movimenti e quelle giocate, concepite solo con la testa, erano ancora in me e nel mio pensiero, come del resto lo sono ancora adesso.

Non c'era, però, la condizione materiale dove poterli realizzare o meglio non c'era la persona fisica che potesse realizzarli nel luogo giusto ovvero non avevo il fisico del ruolo e delle abilità immaginate.

Pur avendo la coscienza del tempo storico di ciò che stava accadendo, non avevo il tempo fisico che mi consentisse di soddisfare e valorizzare le norme di quella realtà codificata; non riuscivo ad esprimere i comportamenti che quella realtà regolarizzata richiedeva per poter essere vissuta. Avevo, però, il tempo psichico, che prescinde dalle *performance* del mio rendimento fisico.

È chiaro che il calcio, così come ogni gioco organizzato, è fatto di canoni, criteri, ordini, equilibri e, quindi, di livelli prestazionali standardizzati che io non potevo esprimere ed assicurare materialmente e fisicamente. Malgrado ciò vivevo la partita, sono stato felice di averla giocata (sic!), si fa per dire, perché quei movimenti ce li avevo e ce li ho ancora dentro.

Con il pensiero in atto e reale vivevo magnificamente la mia partita, pensavo e sentivo il calcio e stavo benissimo. E ho capito che vivere non significa soltanto fare fisicamente. Fare con il corpo fisico

non significa sempre vivere. C'è anche il corpo psichico. E io vivevo con questo.

E poi non c'era lo specchio. C'ero io e la mia realtà psichica. Non mi vedevo. Non c'era lo specchio, l'intermediazione tra me e la realtà. Se ci fosse stato lo specchio avrei sofferto e tanto, perché lo specchio è soltanto la rappresentazione di me entità fisica e materiale. Non ritrae e non mostra il mio sé, non è il mio Io: è una figurazione eteronoma ed è facilmente scompaginabile come tutte le immagini riflesse sull'acqua, basta solo che si adagi su di essa un fuscello di paglia.

Lo specchio impone la comparazione con i valori condivisi sulla rappresentazione somatica dell'uomo, richiede per necessità il raffronto con le immagini modello e quindi la percezione della distanza della realtà personale da quella culturalmente standard. Più si è distante da questa, maggiore è la sofferenza per il degrado dell'immagine rappresentata.

Non mi sono depresso e non mi deprimò per non aver potuto e per non potere dominare fisicamente certe realtà che altri dominano meglio. Ho la percezione di tutto ciò che si lega alle realtà non plasmabili, controllabili, dominabili materialmente e frattanto ho la coscienza della mia identità umana, dell'esercizio della memoria che mi fa essere e sentire un essere indipendentemente dalla realtà fisica, storicamente data e culturalmente rappresentata che vivo.

Per cui la mia identità, che non ha tempo, ha la memoria del mio essere al mondo, ha la coscienza anche di ciò che sono stato dalla nascita al presente e che non sono riuscito a vedere con gli occhi della ragione.

Così, ho una coscienza della mia esistenza che non soggiace alle categorie culturali del tempo, che non è in sequenza lineare ove si susseguono paradigmi d'immagini stereotipate dell'evoluzione umana.

E la mia memoria è come lo scorrere istantaneo e sintetico, immediato e completo dei fotogrammi del film unico della mia esistenza, che non ha un inizio né una fine, ma che comunque li contempla e li racchiude nel suo non tempo. Memoria in cui le immagini non si susseguono né si sovrappongono, ma scorrono tutte nello stesso momento all'incommensurabile velocità della mente, la quale è così grandiosa che riesce a pensare ad ognuna di esse e ad illustrarle tutte nello stesso istante.

In ragione di ciò, così come non percepisco la giovinezza non percepisco la vecchiaia, ma sento e vedo mentalmente me solo in quanto espressione della coscienza della mia esistenza, che racchiude ed esalta tutto ciò che è stato e che si fa in maniera sempre soggettiva e irripetibile.

Pertanto sentirmi e vedermi sono sensazioni e percezioni che si fanno in un atto unico. Non sono, non mi vedo, non vedo la mia figura, non mi sento né giovane, né vecchio, ma mi sento e mi vedo benissimo essere, esprimere un essere senza tempo.

Vedo e sento la mia immagine interiore. E il mio volto è dato dai tanti volti della mia trasformazione somatica e facciale. Più che vederlo lo sento dentro, lo “percepisco” nel suo scorrere non nella sua fissità fotografica. E il mio essere è come fosse baciato dall’immortalità dentro l’infinito della mia esistenza.

Essendo il ciclo della mia vita ciò che è l’esistenza, la mia esistenza, sentendolo io più che una linea uno spazio senza confini, non c’è nulla che possa alterare la mia gioventù, la mia vitalità, che è sempre uguale a se stessa nell’infinito incommensurabile del mio essere.

Allo stesso modo è maledettamente difficile pensare che non sia falsa quell’immagine che lo specchio mi restituisce, perché quella è solo la mia figura. Non devo rassegnarmi a ciò che mi dice lo specchio. Così come non sono giovane, allo stesso modo non sono vecchio.

È necessario che io sovverta la concezione del nostro tempo, di quel tempo che abbiamo reso pur sempre cadenzato, misurato, lineare, progressivo. Il tempo è una categoria concettuale e uno strumento intellettuale che ha permesso di leggere e ordinare la realtà umana, per sviluppare e consolidare le credenze sulla rappresentazione utile che dell’uomo si è fatta. È figlio della grande ragione che sistema le cose e che dà senso, alimento delle angosce di morte.

Il tempo è il fattore principale delle filosofie della storia che, uniformandole, le attraversa tutte in maniera trasversale. E una certa filosofia della storia, quella della mia civiltà, mi offre gli strumenti per classificare la mia identità o meglio presume con una vera e propria ipostasi di poter disegnare e misurare, perimetrare e calcolare in forme e in quantità gli elementi costitutivi della mia identità. E io non riesco a misurarmi, a valutarmi, a situarmi nel tempo e nello spazio.

L'immagine dello specchio, ovviamente, continuo a non sentirla mia, perché addirittura spesso non riesco a darmi un'immagine lineare, perché la mia immagine interiore, il mio Io, la mia identità non hanno linee. Quella dello specchio, mi convinco sempre di più, è solo una figura di uomo. L'immagine identitaria fatta dal pensiero della memoria è senza forma razionale.

Capisco ora che l'immagine che può oggettivamente essere data, la figura fisica, è solo quella che è percepita con alcuni sensi, fatta di quelle linee e forme che la cultura, il *logos* di Eraclito, definisce e che, dunque, gli altri ti danno, essendo promossa fuori da te medesimo. Lo specchio è uno strumento della ragione, è uno strumento personale a finalità sociale.

Capisco ora. Ognuno di noi non può percepire con i sensi la propria immagine, perché ogni reale immagine personale è senza tempo, senza forme e senza realtà fisica. Ognuno di noi può solo pensare la sua immagine attraverso la memoria del suo passato, che non è espressa dalla linearità e dagli accadimenti cosiddetti storici della propria vita, ma dal senso esistenziale, difficile da circoscrivere con l'intelletto, che è dato dalla coscienza cognitiva ed emotiva e dalle forze motivazionali della dimensione non cosciente dove si annullano l'inizio e la fine. Processo dinamico, questo, che è possibile avere grazie a quella meravigliosa capacità dell'uomo di pensarsi fuori dalle normazioni intellettuali e culturali dell'universo razionale e misurabile e quindi alla facoltà di sentirsi, di emozionarsi, di desiderare, di creare con la propria vitale fantasia le irripetibili e progressive forme della propria esistenza umana.

Abbiamo sempre pensato che la storia di ogni uomo sia stata fatta anche di ciò che abbiamo pensato sia il tempo e che, come tale, abbia un suo tempo che si inserisce in ciò che si ritiene il sovraordinato tempo della storia dell'umanità, assumendone i tratti costitutivi.

Si dice che ogni storia personale abbia un'origine, la nascita, e una fine, la morte. Tutto ciò che c'è in mezzo è la vita. E questa vita non è soltanto la parabola evolutiva prima crescente e poi declinante di una entità psicofisica. Può essere un'esistenza che può non avere un inizio e una fine secondo un itinerario progressivo. Contiene e permette movimenti plurimi, non razionali e non lineari. Difatti, non è una linea. La vita è come se contemplasse e permettesse movimenti finora non concepiti e conosciuti dalla ragione, addirittura movimenti che ap-

paiono antirazionali. E abbiamo così movimenti opposti che sono un unico e identico movimento all'interno della realtà psichica.

E dobbiamo sforzarci di intendere che possono esistere più movimenti in uno o che un movimento abbia più direzioni dentro il medesimo orizzonte psichico. All'interno della parabola della crescita irreversibile e del tramonto, percepita dalla coscienza razionale, c'è la parabola dell'infinito ritrovamento che si percepisce con il pensiero non cosciente.

Accanto al percorso lineare del potenziamento razionale, c'è quello inconscio dell'arricchimento generazionale: parallelamente all'adultizzazione si sviluppa l'infantilizzazione. Movimenti questi integrati e unificati, ma opposti. A fianco dell'uomo che cresce e che muore c'è un altro uomo, che rinasce bambino ogni giorno.

Il primo è quell'uomo che per sopravvivere nell'ambiente fisico deve interiorizzare la cultura e l'adultità, che per meglio crescere e affermarsi deve ispirarsi alla saggezza della vecchiaia. È quello che per vivere socialmente lascia la sua realtà umana natale e che per avere successo vive il malessere psichico e morale.

L'altro, il secondo, per sfuggire al disagio del vivere riparte sempre da dove si trova per riprendersi progressivamente le sue origini, la dimensione psichica e non razionale della nascita. E l'origine, finora solitamente intesa come incompletezza, appare ed è invece come il compimento dell'esistenza poiché ti fa approdare alla sconfinata bellezza e intensa felicità della scoperta della tua realtà umana, che altro non è che la riscoperta della nascita e dell'essere bambino, della umana totalità inconscia.

Solo il ritrovamento del principio di ogni individuo dà la possibilità di conoscere e vivere la realtà umana e finalmente l'opportunità di creare l'identità vera e reale di ognuno. In verità, invecchiando si compie un percorso inverso al decadimento.

È l'infantilizzazione psichica, ovvero il ritrovamento, la vera crescita dell'uomo. È questo forse ciò che ci voleva dire Pablo Picasso, quando sosteneva che invecchiando si diventa veramente giovani. Il pittore malagueño amava ripetere spesso che, pur disegnando già da fanciullo come Raffaello, dovette impiegare tutta una vita per imparare a dipingere meravigliosamente come un bambino, con fantasia, immaginazione e intelligenza creativa.

Se la vita è l'inconfessato e lungo ritrovamento di se stessi, crescere

significherà diventare bambini, formarsi significherà riprendersi la propria natura umana, quella natura umana che ha la sua migliore espressione in quella della nascita.

Oh Dio, quanta fatica per illustrare tutto ciò! Quante contorsioni argomentative e quanto disagio dimostrativo ed espressivo per penetrare in un mondo in cui risultano estranee le categorie della conoscenza che utilizziamo per comprendere la realtà che appare alla nostra coscienza. Ah, maledette categorie della ragione!

Tante volte utili, tante volte preziose per migliorare la nostra esistenza fisica, ma spesso limitate, inappropriate, ingiuste, cattive per curare quella parte di uomo che vive intensamente e che non conosciamo e di cui solo ora cominciamo ad avere una larvale conoscenza e a intuire che è qui che stanno le ragioni del benessere umano.

Il nostro mondo interiore, il nostro pensiero inconscio è senza tempo, non vive secondo tempo: non ha spazialità temporale. Nell'inconscio non c'è tempo. C'è una processualità di rapporti dove non c'è il prima e il dopo. E ciò che c'è è veramente inutile ridurlo al tempo inventato dalla nostra cultura: al tempo della politica, al tempo del lavoro, al tempo della ricreazione, del sesso, dell'alimentazione ecc. ecc.

L'uomo ha sempre bisogno di autorappresentarsi e quando lo fa si autovaluta, giudicando e misurando tutti gli esseri del pianeta, di cui, ponendosi al di sopra di tutti, si autodefinisce il rappresentante più qualificato. Giusto premio ad una legittima ambizione nella lotta per la sopravvivenza. Quel posto in graduatoria, meritato o immeritato che sia, è conquistato grazie alla parte meno umana dell'uomo stesso, che è quella della ragione. La parte più naturale e più umana è quella inconscia che è fuori competizione. La parte dello sviluppo è quella culturale, cioè è quella che è stata, ma che avrebbe potuto non essere stata.

Una cultura, come tutte le culture, è accidentale, non è onticamente, è storicamente data. Il bambino che nasce, che non è ragione, ha la sua natura che è quella che conosciamo, inconscia. La cultura della ragione è solo una cultura fra le tante possibili che l'uomo avrebbe potuto sviluppare e coltivare rispondendo alla dinamica dello scontro pulsionale inconscio fra creatività vitale e annullamento.

Il pensiero cosciente che si sviluppa non è detto che sia o che possa essere sempre quello della nostra ragione. Per fortuna ogni tanto non

lo è. E qui risiede la possibilità dell'emancipazione umana. Qualsiasi pensiero e forma di coscienza che crescano sulla struttura inconscia realmente naturale, quella del bambino preso dalla morsa dinamica "vitalità contro annullamento", potrebbero avere altri itinerari, criteri e modalità di maturazione che a loro volta potrebbero prescindere dalla nostra ragione, quella che conosciamo, storicamente e culturalmente determinatasi. Anzi li hanno, perché il pensiero inconscio, la mente non razionale condizionano sempre la logica razionale dei comportamenti umani.

Qui risiede la speranza della trasformazione, che si esalta quando dall'ibridazione conflittuale fra razionale e non razionale ci si adagia in un'armonica osmosi ove sfumano fino a perdersi i poli dimensionali della coscienza e della non coscienza.

4. IL SOMARO

Il somaro si sa è una bestia da carico. Metaforicamente, secondo un uso invalso, sta ad indicare anche le persone che sono svogliate e non studiano, che sono ignoranti e scostumate, di modi bruschi, che sono tarde, non si assoggettano alla disciplina e all'umiltà, sono prive di fresco e presto intuito, nonché sprovviste di vivida intelligenza.

Insomma, l'asino o il somaro, che dir si voglia, non può volare: che voli è ritenuto un assurdo. E tutto il contrario del più degno e nobile fratello equino, che invece sì, Pegaso alato per destino, può spiccare sempre il volo perché racchiude in sé il senso e la possibilità dell'ascensione e dell'apoteosi.

Semanticamente il termine ha un timbro infame, poiché esprime come nessun'altro la limitatezza, l'incapacità di un corpo animato di farsi intelligente e di divenire autonomo nella sua dimensione sociale.

Contempla, al contrario, come attributo prevalente e manifesto la sola capacità di produrre decadimento e di non germinare vita. In breve, un individuo è somaro quando soma è e soma rimane. A Roma, direbbero che uno è somaro quando non è proprio "bono".

Naturalmente somari non si nasce. Si diventa o si appare o si viene rappresentati come somari sempre in riferimento a qualcosa o a qualcuno che somaro non è, quando si è sottoposti a valutazioni, a estimazioni quantitative promosse e svolte con certe e ben precise motivazioni. I somari non sono concepiti tali in nessuna gravidanza umana, né come tali vengono di conseguenza generati.

Gli uomini che nella mia terra, la Sicilia, vengono definiti *scecchi*, così come tutti i somari del mondo, non hanno una propria natura fisiologica, biologica e neurologica, e altresì non vengono formati, né si autoformano.

I somari cominciano ad apparire nel mio paese, così come su tutta la faccia della terra e nella storia dell'umanità, quando si affermano la competizione e la gerarchia sociale e quando, di seguito e di riflesso,

si erigono corrispondenti confini e i perimetri sociali che regolano l'interazione civile e umana.

È qui, nelle pieghe di tali dinamiche che nei soggetti che le frequentano si determinano personalità psicologiche, stigmi socio-culturali, comportamenti soggettivi che permettono di rappresentare gli individui attraverso le differenze performative che vengono attribuite ad una presunta natura. Solo a partire da allora, per alcuni membri della società non ci sarà scampo, perché essi diventeranno somari, vittime sacrificali sull'altare della società "metrica", la quale nel feticcio della misurazione trova il combustibile energetico.

E io somaro fui. E che bel somaro! Nel raccontarla, questa mia esperienza di poco più di un decennio, farò a meno di usare una certa paradigmatica sociologica, per una doverosa sensibilità umana, per un rispetto morale verso me stesso e anche per una certa dignità intellettuale ed etica che va riservata a tutti coloro che sono stati protagonisti nella loro vita di somaraggine.

Non sarebbe ironico e fuorviante dire che questa sia una "categoria dello spirito", perché la somaraggine è generalmente una "condizione psichica" e non mentale. Ed è magari una condizione a cui si è spinti, in cui è stato scaraventato il malcapitato destinato a diventare asino. Io ho sofferto molto negli anni della *sceccitudine*.

Ricordo con dolore ciò che allora dovetti vivere e subire con forti patimenti e con drammatica sopportazione. E se adesso narro la mia inettitudine di allora non lo faccio per esaltare ciò che sono stato e diventato dopo. Non la intendo una onorificenza supplementare: toh! sei stato anche somaro, quindi sei ancor più valente di un normale uomo di successo, sei caduto e ti sei rialzato, quindi vali doppio!

Essere stati somari veramente e non per gioco di società è stato veramente duro, molto duro. Per me lo è stato tantissimo. Come è stato pure decisivo quel periodo che ha costruito e connotato lo sviluppo della mia personalità. Io non sono stato somaro per snobismo o per colpevole pigrizia. E non è il vezzo del senno di poi che per *chiccheria* intellettualoide mi induce a ricordare la mia somaraggine come divergenza. Sono stato somaro vero, nudo e crudo, *sceccu sceccu*, punto e basta. E ho sofferto maledettamente per questa condizione assolutamente indesiderata, mai cercata, mai voluta.

Con animo terrorizzato rivivo ancora la memoria che mi verbalizza e mi descrive quegli stati psichici in cui per la prima volta afferrai

e mi convinsi di soffrire di somaraggine, più precisamente di avere la coscienza di essere inferiore ai miei compagni e di non avere, invece, la consapevolezza di patire una gravosa impotenza ad emergere e a farmi apprezzare dagli altri.

Due sono le esperienze traumatiche che mi rinnovellano mnemonicamente una perdurante sofferenza. Entrambe sono legate all'ambiente scolastico. Non poteva essere diversamente, perché, per quelli che non riescono e che non sono baciati dal successo nell'apprendimento, la scuola è stata il tempio dell'esaltazione del loro stato di minorità, essendo stata essa medesima la fabbrica della discriminazione e dell'emarginazione di cui sono stati vittime.

Ho frequentato un po' la scuola materna e poi le prime quattro classi elementari presso un istituto religioso, gestito da suore, all'interno di un convento dunque, che si trovava a venticinque metri da casa mia, proprio dirimpetto, non un metro in più.

La mia vicenda scolastica inizia nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando imperavano i famosi programmi "cattolicissimi" del '55. Per i primi tre anni, mie maestre furono due suore che si avvicendavano periodicamente... Solo in quarta ebbi una maestra laica. La prima delle esperienze, incardinate con sofferenza nella mia memoria, è legata ai primissimi giorni scolastici.

Destino crudele, il mio, appena entrato in aula. Forse perché già bamboccione non esile e minuto, ma al contrario paffuto e abbastanza più alto della media, vengo subito collocato giù in fondo, all'ultimo banco. Afferro subito che quella non fosse la migliore delle posizioni e che godesse di scarsa considerazione nei desideri di tutti i bambini.

Troppo decentrata. E intuì subito che si trattasse di una dislocazione non felice, discriminante e quindi stigmatizzante, come avrei imparato a dire qualche lustro dopo. Essendo la classe composta da un numero dispari di alunni, mi toccò pure di stare da solo al posto, ultimo giù in fondo. Mentre tutti gli altri, maschietti e femminucce stavano assieme, io ero in addolorata solitudine.

L'isolamento lo vissi come un ulteriore peso e quindi come un aggravamento di una situazione che si faceva sempre più spiacevole. Senza avere studiato sociologia, cosa che comincerò a fare quindici anni dopo, ancora analfabeta, riuscii rudimentalmente a concepire l'essenza del destino sociale e che il mio che si stava delineando non fosse proprio dei migliori.

Come se non bastasse, ogni tanto veniva a seguire le lezioni una fanciulla, orfanella, ospite del convento, che ogni mattina noi alunnetti vedevamo all'ingresso dare lo straccio umido ai pavimenti. Non essendoci altri posti liberi, al di fuori di quello accanto a me, la maestra la metteva a sedere al mio fianco.

Ciò, da me, fu assunto come un segno addizionale di discriminazione e di condanna sociale prima ancora che io potessi misurarmi con qualcuno. Fottuto in partenza, per capirci! Al mio oramai persistente malumore spesso si aggiungeva un disappunto personale, molto emotivo, che la sua presenza mi produceva.

Lei aveva qualche annetto in più dei sei canonici per la prima classe e sembrava già donna, meglio lo era. E che lei fosse donna, io, senza particolari specificità concettuali legate alla sessualità, lo intesi subito attraverso un non so che di intuitivo che mi dava leggeri fremiti e un certo scompiglio psicologico. E per giunta, pur senza fantasie erotiche ma con una strana e forse precoce sensibilità sessuale, come tale la sentivo.

E la cosa mi turbava. Sia chiaro, non avevo emozioni erotiche, ma avevo strani sussulti emotivi, non so bene di che tipo. Per farla breve, la mia compagnetta un po' più voluminosa e formosetta mi inquietava e mi faceva venire qualche inopportuno brivido che mi distraeva in una attività didattica che già non svolgevo con piacere per quelle condanne della sorte che mi avevano visto relegato all'ultimo banco.

Il mio disagio costante e crescente fu testimoniato da un evento in cui io persi il controllo di me stesso e mi resi responsabile di un atto eclatante che richiamò le attenzioni di cui non godevo e che si caricò anche di valenze autopunitive, non direi autodistruttive come si potrebbe anche dedurre.

In una normale giornata scolastica, quasi all'improvviso, succhiai con vigore l'inchiostro blu di una Bic. La mia sfortunata ma eccitante compagna di banco dette l'allarme e giù con il pandemonio, fra grida di spavento, timore di morte e fuggi fuggi generale. Tutto giustificato e comprensibile. Avevo il viso completamente impiestrato di inchiostro e davo cenni di soffocamento, nonché la chiara idea di subire un lento e letale avvelenamento.

Avvertita mia madre, che stava lì a due passi, mi portarono al vecchio ospedale, che tale non era, trattandosi di una vecchia guardia medica un po' più attrezzata di altre e miracolosamente in funzione, perché l'ospedale nuovo era ancora in via di una lunga ultimazione.

I soccorsi furono immediati ed energici, non fosse altro per l'efficacia terapeutica. Ci ricevette un frate cappuccino, con tanto di fascia bianca con la croce rossa al braccio, che *curri curriennu* dette ordine di andare a comprare o, comunque, procurare un cartone di uova da ventiquattro.

La strana e sorprendente iniziativa non aveva fini nutritivi, ma gastrointestinali. Infatti, una volta arrivate le pepite dorate delle sante galline, fu tratto da esse in modo copioso il vischiosissimo albume che raccolto in un normale boccale da un litro mi fu fatto lentamente ingerire a mo' di lavanda gastrica. Sopravvissi! Da allora in poi il bianco dell'uovo lo mangio solo cotto.

Il ritorno in classe non fu dei migliori. Cosa avessero inteso i miei compagni non so o non ricordo. In ogni caso, la loro considerazione, sul fatto increscioso che mi ha visto protagonista, di certo non sarà stata edificante. Ne ero convintissimo. Posso formulare solo ipotesi.

Avranno pensato che fossi un bambino imbranato oppure che, poco cresciuto, fossi ancora bisognoso di succhiare o che fossi un esibizionista o che fossi un suicida fallito in cerca di pietà e di attenzione o in ultimo che volessi lucrare sui sentimenti che sviluppa il vittimismo. Come giri e la rigiri il risultato era sempre quello, negativo.

In conclusione, pensai convintamente, non avevo fatto una bella figura e avevo cominciato, questa la cosa più grave, ad alimentare il mio stigma di emarginato, di imbranato, insomma di somaro.

La seconda esperienza si lega ai pomeriggi del doposcuola, quando si ritornava nell'istituto per continuare le attività didattiche.

Prima ancora che queste cominciassero e per permettere che tutti i bambini rientrassero, venivamo raccolti in uno stanzone e lì sostavamo in attesa, ammazzando alla meno peggio il tempo.

Una trovata geniale di una delle suore fu quella di far cantare uno dei miei compagnetti che era noto a tutti essere dotato di una bellissima voce, intonata e facile a piegarsi e armonizzarsi ai motivetti popolari più in voga in quegli anni. Giuvannuzzu, questo il nome del piccolo cantante, per dieci quindici minuti, sollecitato un po' dall'entusiasmo di tutti i bambini plaudenti e fieri di vivere momenti simili, ci deliziava con perfette esecuzioni canore, che erano così ben fatte che sembravano migliori di quelle dei cantanti veri.

Una di queste canzoni, quella più gettonata ed eseguita, era la mitica *Vecchio frack* di Domenico Modugno che, composta nel 1955, ispi-

randosi forse al suicidio del Principe palermitano Raimondo Lanza di Trabia, espressione della decadenza aristocratica siciliana, narra di un gesto incomprensibile che rimase inspiegabile perché ogni suicidio porta con sé una cifra di misteriosità.

Questa canzone mi faceva morire d'emozione. Era bellissima. Tutte le volte che l'ho risentita nel corso della mia vita ho sempre ripensato alla piacevole e bipolare commozione di quei pomeriggi di attesa nello stanzone del vecchio istituto religioso. Difatti, il ricordo oltre ad essere gioioso era anche doloroso.

Avrei voluto essere io a cantarla quella indimenticabile canzoncina. Mi rendeva felice pensare che avrei potuto essere io ad intonarla e quindi a poter essere apprezzato e ammirato dai miei compagnucci coetanei. Così non era, né poteva esserlo. Tutto ciò mi procurava frustrazione, sofferza e intensa tristezza. Non avevo invidia per Giuvannuzzu. Prendevo atto della fortuna che gli era capitata e allo stesso modo con rassegnata malinconia prendevo contezza della mia sfortuna.

Avrei voluto essere come lui, avrei voluto essere anch'io al centro dell'attenzione, far convergere in me attenzioni e piacevoli pensieri. Il non esserlo mi procurava sofferenza. L'unica razionalizzazione che riuscivo a formulare, per attenuare il dispiacere di non potermi esibire, era legata alla mia inettitudine per il canto. Infatti, a doti canore stavo a zero, non riuscendo ad intonare una nota che fosse una, al punto tale che da allora e fino ad oggi sono stato un magnifico stonato.

In breve, visibilità molto scarsa, quasi nulla per la mia infanzia in cerca di prime affermazioni. Quei pomeriggi di grande frustrazione, la mortificante realtà di non poter essere protagonista e di potermi esibire per raccogliere ammirazione e plauso, mi convincevano sempre più che io fossi realmente un somarello, non in grado di fare cose che potessero darmi l'opportunità di essere riconosciuto da altri come meritevole e capace di qualcosa di attrattivo. Invece nulla, infanzia trascorsa nel piatto anonimato.

Il rendimento scolastico era appena sufficiente. Mi aiutava ad averlo così la non eccelsa qualità del livello cognitivo e della tipologia dell'apprendimento. E ciò era un bene e un male, perché, se, da un lato, mi consentiva con poco di cavarmela, dall'altro, al contempo, non mi aiutava a crescere intellettualmente.

Le lezioni, tormentate all'inizio e alla fine dalle preghiere recitate

con noia e a pappagallo, erano altrettanto noiose e si coloravano di blanda e amara letizia solamente quando i somari andavamo alla ribalta per le nostre *performance* negative e per le relative punizioni. Chi sbagliava certe risposte, chi prendeva un voto insufficiente rischiava pene umilianti: poteva andare dietro la lavagna per un numero indefinito di minuti, oppure fuori dall'aula e dietro la porta d'accesso o indossare un cappello di carta con le orecchie da somaro.

A noi, alunnetti di quella scuola di religiose, andava comunque bene, perché, era voce ricorrente, in altri istituti a volte il castigo, per infrazioni alla condotta, era fisico e prevedeva di stare in ginocchio su alcuni chicchi di legumi, ceci o fagioli, mai di lenticchie, troppo piatte e meno adatte a far male.

Le violenze e le punizioni erano più vigorose e meno simboliche nelle istituzioni scolastiche pubbliche, che cominciai a frequentare con la quinta elementare per assuefarmi all'ambiente sociale fuori dal mio quartiere familiare e avvezzarmi alla scuola media che avrei dovuto frequentare dopo.

Le mani erano usate con grande disinvoltura ed erano assunte come uno strumento didattico di primaria importanza. Infatti, i genitori di quei tempi, nel mio avanzatissimo e civilissimo paese, andavano alla ricerca dei maestri che sapessero picchiare i figli che loro stessi gli avrebbero affidati, naturalmente a fini pedagogici, convinti com'erano della funzione educativa dell'intimidazione violenta e delle percosse fisiche. In altre parole, avere il costume di picchiare era una credenziale professionale, era la competenza, il titolo di merito in grado di facilitare la buona scelta dei maestri.

Le mani si abbattevano giù sul viso o sui corpicini indifesi non solo per motivi disciplinari, ma anche cognitivi. Insomma, chi non imparava rischiava, come spesso avveniva, di essere picchiato.

Le cose, dunque, non cambiarono negli anni a venire. Piuttosto, peggiorarono, perché nelle scuole medie i professori picchiavano sovente e alcuni proprio a brutto muso. Ricordo che alcuni lo facevano con classe, quasi a dire che la violenza fosse un atto simbolico, quasi di sublimazione dello spirito.

Altri lo facevano in maniera convinta giusto per fare del male perché davano o volevano dare alla loro violenza un senso alto di connessione ai principi morali. Più picchi e più moralità esprimi, era l'aforisma pedagogico che andava allora di moda.

Altri docenti adoperavano le sevizie psicologiche e psichiche, ancora più efficaci e distruttive di quelle fisiche. Ad intendere serve quanto mi successe, se non vado errato, intorno ai dodici tredici anni. Un professore stimatissimo, da cui ricevere insegnamenti veniva considerato un privilegio, escogitò per me una punizione singolare per un “reato” plurimo di oltraggio alla pubblica modestia, per dichiarato adultismo e per palese vanità. Mi condusse e mi obbligò a stare per più di un’ora in un angolo dell’aula, perché tutti potessero vedere e condannare con riprovazione la mia pretesa ed esibizionistica eleganza che, secondo il suo parere, era sconveniente e non si addiceva al modello ideale di preadolescente. E io, già alto e grosso oltre la media dei siciliani di allora, sol perché portavo i pantaloni lunghi e non più corti, dei graziosissimi blue jeans, e “*mi criria beddu*”, secondo la geniale accusa che mi si muoveva, sono stato costretto a subire l’incontestabile punizione inflittami da un professore farabutto, frustrato e delirante, che scaricava in maniera delinquenziale la sua aggressività contro un indifeso fanciullo che già di suo aveva un bel po’ di problemi.

Più tardi, nelle classi successive, essendo tutti gli scolari fisicamente più robusti, veniva legittimata ed usata una violenza ancora più vigorosa.

Ricordo che un professore tracagnotto e forzuto ci sbatteva fuori dalla porta per un nonnulla e ci picchiava selvaggiamente, colpendoci alla testa con i pugni chiusi a *pignatieddu*, vale a dire con due o tre nocche di dita più sporgenti. E faceva proprio male. Quasi a testimoniare che la vita è fatta di contrappassi e di giustizia implicita, quel povero cristo di crudele, rozzo e incivile insegnante, quasi ad espiare la sua cattiveria, fu colpito da una immane tragedia. In quel torno di tempo, il suo unico figlio abbandonò la casa paterna per non farci più ritorno. Sparito nel nulla, di lui nessuno mai, compresi i genitori, ha saputo qualcosa.

I predestinati a subire le botte erano ovviamente i somari. E io a partire dalla seconda o terza elementare andai sempre più arricchendo la mia fisionomia di somaro e di conseguenza a portare a casa un numero crescente di schiaffi e botte varie. Addirittura poi, da somaro soltanto cognitivo divenni anche un somaro maleducato e scostumato, disobbediente alla disciplina di classe. Non ricordo di preciso cosa avessi fatto, ma fu così.

Ero timidissimo e forse l'incapacità di gestire la mia insicurezza e la mia vergogna mi rendeva maldestro e inopportuno, chissà! Non riuscirò mai a capacitarmi di ciò. Il peggioramento della mia condotta fu automatico e si consumò nel giudizio astratto dei professori.

L'implementazione della mia somaraggine si ebbe quando, per analogia meccanica e con una operazione tutta di testa, i cervelloni dei miei insegnanti decisero e sanzionarono il mio comportamento indisciplinato, perché questo, dicevano, non poteva non accompagnarsi automaticamente al basso rendimento nelle attività di apprendimento.

Una somaraggine tira l'altra, insomma, l'ignoranza suscita l'indisciplina, e viceversa, pensavano allora in molti. E il non conformismo culturale, il rifiuto di una certa cultura espresso con il rifiuto ad imparare, era considerato peggio della ribellione e costituiva una colpa, che doveva, come avveniva, essere punita severamente.

Ed era asino anche chi aveva difficoltà di crescita, di relazione, di espressione. Un bambino e poi adolescente timido, come me, era quindi ulteriormente somaro. Timidezza era sinonimo di *sceccitudine*.

Così, noi somari scontavamo anche il tradizionalismo culturale piccolo borghese e provinciale, il quale concepiva che solo nei libri potessero essere tollerate le tribolazioni dell'anima e le diversità psicologiche, mentre le stesse erano ritenute inferiorità o minorità nella vita pratica di tutti i giorni, discriminando ed emarginando.

Promosso con buone raccomandazioni negli anni infantili, cominciai a zoppiare paurosamente con la preadolescenza e ad essere rimandato più volte, sempre nelle stesse materie. Quando poi il rispetto per le conoscenze personali e per il lignaggio familiare non poterono più farsi valere, ecco l'apoteosi.

I miei insuccessi aumentarono fino alla inevitabile e conseguenziale bocciatura dopo essere stato rimandato a settembre in quattro materie.

A quindici anni ero così diventato *propriu nu sceccu, precisu precisu*. Erano anni brutti quelli. Mi ero ingrassato e non mi piacevo: sentivo molto l'inadeguatezza della mia crescita, non era quella che volevo, tutt'altro! Il sesso compariva con una forza dirompente che non riuscivo a controllare e non avevo idea alcuna sulla gestione di questa prorompente vitalità sempre frustrata.

L'altro sesso, il femminile, era lontanissimo e non riuscivo, così

come tutti i coetanei, ad avere con esso un rapporto appena accettabile, perché i due mondi maschile e femminile erano allora reciprocamente impenetrabili, non riuscivano ad avere una benché minima comunicazione, una parvenza di interazione costruttiva ed emancipatrice.

La mia famiglia viveva molto drammaticamente il mio insuccesso scolastico e reagiva nel peggiore dei modi, intimandomi punizioni varie, prima fra tutte quella di mandarmi a lavorare nell'edilizia, *'na muratura*, come manovale. *Nun si cosa ri sturiari* era l'esclamazione che mi indirizzavano e l'epiteto rabbioso con cui mi apostrofavano e che mi accompagnò per anni fino quasi a farlo diventare uno stigma con cui fui costretto a convivere, avendo funzionalizzato il mio essere al *cliché* del fallito nello studio.

A volte mi sorprendevo di tutto ciò e facevo fatica a capire come si fossero potuti determinare questa mia scarsa confidenza con lo studio e il mio stato di incapacità a rendere redditizio l'impegno che comunque riuscivo in ogni caso a approfondire. Eppure io sinceramente pensavo di mettercela tutta per studiare e per farlo con profitto. Ma i risultati non venivano.

Tutto cambiò con il 1967. Facevo perfettamente le stesse cose di prima, stavo non più di due tre ore quotidiane sui libri. Eppure ora fiocavano i sette e financo gli otto. Tutt'ad un tratto divenni bravo a scuola. Cosa era successo? Non ricordo nulla di specifico che possa avere inciso tecnicamente nel miglioramento delle mie prestazioni.

Eppure, in quell'anno fatidico, io come il Lucio delle *Metamorfosi* di Apuleio, il famoso *Asino d'oro*, e così come tutti i somari ritornati a vita normale, dovetti mangiare le "mie" rose per riprendere le sembianze di uomo, per essere accettato e riconosciuto come tale. Anche io ebbi la mia Iside che generosa disse basta al fio che ero stato costretto a pagare per accedere a nuova vita e che riuscì a trovare qualcuno sulla terra che mi offrì i petali di rose rosse.

Eh sì, anche io avevo perso la fortuna dei normali e dei predestinati, da quando, confuso e stordito dalla *curiositas* esagerata, senza esperienza e conoscenza, ancora bambino fui costretto a sbagliare l'unguento della vita, fui forzato ad errare nel pensiero e nell'azione e finii con l'adottare un modo di essere falso.

E mi fecero o divenni per necessità somaro. Ciò avvenne quando tentai di tradire e offendere il moralismo conformista, perché preso

dalla voglia tracotante di conoscere oltre il mondo omologato che alla vista di bambino tuttavia mi si apriva, quel mondo di sogni e di gioia che da sempre mi ha avvertito della sua esistenza e che mi ha continuato a strizzare l'occhio con le sue irresistibili e a volte peccaminose meraviglie. E vissi un periodo di inferno. Così, come Lucio, vissi le bassezze della vita, guardai alla vita dalla parte dei sofferenti, dei non protagonisti, dei perdenti, dei numero zero, di quelli ritenuti *out*.

Nella sfortuna, tuttavia, è stato forse benefico guardare il mondo dalla parte dei somari e quindi trarne giovamento. Ho visto la vita sotto la buccia e dalla parte degli sconfitti, di quelli che stanno sotto. L'ho vista nelle intimità nascoste, come da sotto una grata di ferro dei marciapiedi da dove si scorgono delle tante passanti tesori e sconcezze, fattezze e brutture. Ho fatto tesoro delle esperienze degli altri, ho conosciuto gli uomini e i segreti della vita di coloro che raggiungono il successo.

E grazie alle lunghe e tipiche orecchie dell'asino ho potuto meglio e più in profondità ascoltare ogni cosa degli anfratti della vita. E in ciò sono stato facilitato perché, tra le altre cose, davanti ad un somaro che non conta si può dire e fare tutto e il contrario di tutto, tanto la sua presenza e il suo giudizio hanno poco conto.

E ora, bruciandomi ancora quella ferita mai rimarginata, non senza un anacronistico spirito vendicativo, e irridendo un po', addirittura provvidenziale fu quella punizione per vanità che mi inflisse il professore delle medie. Sì, difatti, richiama molto, essendo ad esso assimilabile, il destino di Psiche, che per essere troppo bella fu condannata da Venere ad essere esposta su una rupe, per poi alla fine essere rapita da Amore. Chi punisce in quel modo, di amore non può vivere. I somari dimessi, raggianti di vita perché sedotti da Amore, ci hanno provato a farlo e a volte ci sono riusciti a vivere di amore.

Per l'intero anno della ripetenza mangiai le rose del risveglio. Cambiò la compagine dei professori, tutti nuovi, garbati e dalla sensibilità estrema. Cambiarono i compagni di classe. Le ragazzette cominciarono a corrermi dietro e iniziarono a fioccare i visi innamorati e le cotte smielate. Io cominciai ad avere un'autonomia sociale sempre più spiccata.

Presi a frequentare una comitiva di ragazzi trasgressivi, ma assolutamente innocui moralmente e socialmente, che avevano abbandonato la scuola e vivevano uno pseudo *hyppismo* artistico, casereccio e

come ispirato ad una “dolce vita” fatta di perenne tedio vespertino e di filosofia del perder tempo. Con loro mi misi a fare spettacoli d'intrattenimento e ad organizzare raduni musicali. Portavamo sul palco del paese *shows* e feste varie, che replicavamo anche in altri paesi vicini. Allora andava la musica beat che si trascinava il bisogno di aggregazione sempre crescente nei giovani della società che anche in Sicilia cominciava a diventare di massa. Divenni un animaletto di palcoscenico.

La mia famiglia, stranamente, mi assecondò in questo radicale mutamento di costumi. Lo fece forse per sincera condiscendenza. Non è da escludere, però, che tutte queste “trasgressioni” fossero state tollerate perché garantivo comunque quel buon rendimento scolastico che per i miei genitori era la “grazia” più ambita e ritenuta più importante per il mio futuro. I miei familiari furono costretti a ricredersi su di me in maniera drastica. E spesso esibivano con fierezza quanto alcuni prestigiosi amici, di alta cifra sociale, dicevano sul mio conto: un ragazzo nato già uomo.

Momenti commoventi che mi ricordano l'ingenuo e infantile orgoglio con cui raccontavano questo piccolo aneddoto, che per loro ha significato non avere fallito come genitori e, quindi, ha rappresentato uno dei premi più alti, una delle soddisfazioni più belle che mai avrebbero pensato di poter ricevere. Non affiorava alla loro coscienza che quel mio essere già uomo altro non era che l'insuccesso della mia crescita autonoma che nascondevo con la maschera dell'adulto precoce.

Dimagrii, potei indossare i nuovi abiti d'ispirazione anglosassone, calzare gli stivaletti, allungarmi i capelli. Fu l'anno del viaggio a Roma, della prima vera estate a Punta Braccetto, dell'innamoramento platonico ma duraturo per una ragazzetta romana rimirata tante volte al mare per i suoi capelli corti e per i suoi abitini trasparenti e mille volte ricordata sulle note di *Serenella*, una canzoncina orecchiabile che costituiva il retro del 45 giri della più nota *Non c'è più niente da fare* di Bobby Solo, uscito nel dicembre del '66. Quella giovanissima creatura, con cui non ebbi neanche modo di parlare una sola volta in quell'estate magica, che non rividi prima di cinque anni, sarebbe diventata mia moglie nel '78.

L'anno dopo la svolta, il cambiamento s'intensificò e si consolidò. Inanellai successi su successi, andavo come un treno. Tutto pareva arridermi, a volte senza merito e senza aver acquisito titoli particolari,

almeno così sembrava. Tutto veniva a me. Rispetto a 36 o 48 mesi prima ero tutt'altra persona.

C'era stata, in tutta evidenza, una grande metamorfosi, avevo vissuto una radicale trasformazione. Descriverla, più di quello che ho finora fatto, mi sembra difficile e poi ancora avrei qualche difficoltà ad illustrare la mia crescita come si trattasse di una evoluzione squisitamente biologica, come se stessi a descrivere gli stadi di maturazione di una frutta qualsiasi. Fu un lungo processo.

Non ricordo come stesse mia madre e quale fosse lo stato della sua malattia. Di quel breve arco di tempo conservo alcune sue immagini esterne e non domestiche, che la ricordano un po' gioiosa. Non è da escludere che allora la malattia avesse allentato la morsa. Può darsi anche che io resistessi di più e meglio al tentacolare coinvolgimento che mia madre operava nei miei riguardi rendendo, il nostro stesso rapporto un po' più sano, stabilendo una più giusta ed equilibrata distanza fra noi due.

Da non scartare è l'ipotesi che io fossi riuscito più efficacemente a tranquillizzarla sul suo grande sgomento, la mia separazione, la mia autonomia esistenziale, la fine di quel legame che non avrebbe voluto mai spezzare, costasse quel che costasse. La mia serenità e il mio successo, tenacemente ricercati, le avevano fatto ritenere il mio appagamento come inibizione dei miei movimenti di autonomia e di separazione.

La mutazione profonda che vissi ebbe il momento più significativo nell'incontro di un nuovo professore, il cui ricordo è rimasto indelebile, scolpito a fondo nella mia storia personale. Egli mi offrì i petali di rose rosse.

Era un uomo non troppo alto, rotondetto, olivastro al punto giusto, con degli occhi azzurri da spavento, la cui brillantezza rendeva trasparenti i fondi pesanti dei suoi occhiali da miope. Era una presenza bella, un uomo bello. Sempre di scuro vestito, che alternava solo con l'abito grigio nelle stagioni più miti, indossava immancabilmente la camicia bianca, che sembrava ogni giorno più candida di quella del precedente.

Aveva una voce suadente che ricordava molto quella di Alberto Lupo, fine dicitore di quegli anni e divo della emergente RAI. Parlava aprendo molto la bocca, sempre ben umidificata, scandiva molto nitidamente le parole. Usava un dopobarba che tutte le compagne di

classe dicevano essere da sballo: il Victor. Molto amato dalle alunne, lo era altrettanto anche dagli alunni. Disponibile e generoso, aperto al dialogo, socialista militante, grande fumatore, era sempre pronto ad offrirti le sue sigarette preferite, le immancabili Esportazione con filtro. Il suo insegnamento era il più interessante: addirittura rendeva il detestato latino una disciplina non noiosa e quasi non legata ad una lingua morta. Lo faceva rivivere, come fosse quasi animato da pregnante attualità. Indimenticabile il suo approccio sociologico con la letteratura e con Plauto, il suo autore preferito.

Ma questo meraviglioso docente mi rimase dentro per ben altro. Tutti i tratti appena descritti non danno e non dicono nulla sulla dinamica psichica che mi scatenò. Egli, più che trasferirmi cultura e sapere, diede a me la possibilità di crearmi un'immagine di uomo nuovo, diverso, coerente con la mia storia e con il mio Sé.

Mi dette tutti gli strumenti necessari per creare una mia identità personale. Non mi identificai con lui, negandomi. La sua immagine arricchì la mia personale ricerca d'identità che ora come allora è vivida di quel profumo strabordante, di quella voce lirica, di quegli occhi sfavillanti, del candore pervasivo che non era solo della sua bianca camicia, della pulitezza che lo illuminava e che si irradiava dolcemente nell'animo degli astanti.

Mi indusse e mi motivò a sperare nella ricerca e nella realizzazione della mia personale identità, di un mio nuovo Sé, unico, diverso ma come quelli degli altri, simile nella sua natura a quello di coloro che stavano bene e non pativano come me.

Mi offrì l'esempio per poter essere autonomo, per non dipendere, per non identificarmi e annullarmi nell'identità paterna o di altro tipo. Mi dette la certezza della possibilità di essere me stesso, mi dette cioè la ricchezza maggiore che si può ricevere in eredità.

Non me lo sono mai detto, ma dentro di me ho sempre voluto rassomigliarli, sapendo che non ci sarei mai riuscito per l'irrepetibilità di ogni esistenza umana.

E così, come dovevo, ho acquisito, concepito ed elaborato la sua lezione sulla via metodologica all'identità e alla coscienza del mio Sé. Indefinibile, imprecisabile tesoro psichico quello che trassi da quell'uomo, defunto una decina d'anni fa in non tarda età.

Quando subito dopo la morte andai a rendergli omaggio al cimitero, dopo il raccoglimento più intenso, scorrendo immagini ed emozioni di

quegli anni indimenticabili, fui sopraffatto da un felice turbamento, finora eccezionale perché unico. Quando stavo per andare, ruppi in un pianto diretto e strano, sommerso e inarrestabile, in cui la gioia si mescolava ad una dolorosa felicità. Non riuscivo a camminare e preso da una lacrimazione intensa stetti lì a guardare quella piccola foto appena in alto alla mia destra che lo ritraeva in una posa non sua e che mi aveva suscitato quasi riso e ilarità per la postura solenne che non apparteneva alla sua psicologia di uomo.

Che sensazioni, che emozioni! Le gambe non mi partivano e rimasi lì minuti e minuti. Dovetti forzarmi per staccarmi da quel piccolo incantesimo. Mi si scatenò un fuoco di immagini emotive, così forte da inibirmi addirittura le forze motorie. Mi ero rituffato nella mia personale memoria, dove sedimenta la forma reale del mio essere uomo, e lì percepii di aver allora trovato la capacità di vivere.

E rinnovai la gioiosa emozione del risveglio della vitalità che quell'uomo era riuscito ad attivare, a far rinascere, ad educare e a farmi amare. Senza parole e senza discorsi diretti a ciò che sarebbe in me fiorito, mi aveva dato la capacità di riprendere a sognare, ad immaginare e a creare con la fantasia la mia vita possibile.

Mi aveva ammonito ed esortato a fare così come cominciano a fare tutti i bambini che hanno la fortuna di prendere il latte buono, quello bianco che profuma di futuro e che solo la sacra giovenca dell'affettività riesce a dare. E mi dette pure la coscienza del diritto alla volontà di farlo e di realizzare con pieno profitto il compito di sognare e di vivere secondo la mia personale realtà. Fui felice di quella inobliale paralisi. In un attimo il mio corpo si riempì di inebrianti microsimi cutanei e di caldi spasmi muscolari che, trascinandosi le emozioni, salivano ad inumidire le mie orbite oculari.

Proprio lì, dove occhi increduli stavano rivedendo con accesa emozione una stupenda esperienza di umanità e di rapporto.

E il pensiero mio più intimo scatenò un trepidare di labbra, vogliose di accompagnare il melodico ed esultante balbettio di parole e suoni che, lungi dall'essere scomposto e incomprensibile, trovava la sua unità sintattica e semantica nella gioia di poter ringraziare un uomo che, senza didascalie morali e sermoni razionali e solo con il fatto di esserci così com'era, mi aveva donato la vita e la spensierata allegria di viverla come un eterno sogno di gioventù.

Il suo nome era Pippuzzu Arena.

5. DOMENICA POMERIGGIO

È la fine della primavera del 1960. Normale domenica pomeriggio. Una strada è come se giacesse da sola con il sole, avvampata e stanca, quasi assopita. È lunga e dritta dritta e come tutte le strade del mio paese incrocia perpendicolarmente tutte le altre, che ad essa non sono parallele, e concorre a disegnare una scacchiera labirintica.

Una via imprigionata da due file di case basse che perfettamente allineate ed equidistanti si dispongono a tracciare una passerella per la popolazione locale, di norma folta e brulicante nei dì lavorativi.

Sì, strada bianca e protetta come una vasca di porcellana. Strada luccicante come un imponente e silenzioso piroscàfo che, sotto cocenti raggi solari, naviga in mare aperto facendo rotta verso le Americhe.

Nave che trasporta dichiarati bisogni, sogni e illusioni e che accompagna sulla plancia il muoversi statico e ondeggiante dei suoi passeggeri in cerca dell'altro mondo, di quello che permetterà a loro, miscredenti per necessità, di provare a vivere sulla terra l'unica resurrezione indispensabile e per loro desiderata e possibile: la fine degli stenti e la riconquistata dignità umana. Strada che accoglie coloro che sono sempre emigranti, anche a casa loro, che ogni giorno che il Signore comanda cercano fuori dalle mura domestiche la grazia della speranza, unica ragione della loro vita.

Strada dove tutta la gente che ha animato il presepe povero e vivo della mia nascita, pur sapendo di rimanere delusa, avvezza da tempo alla disillusione, brama con ardore di trovare la sola provvidenza possibile, quella sociale, perché oramai a quella divina non crede più di tanto.

Li sostano i *picciriddi* chiassosi, si muovono i pedoni di sempre, aspettano stracchi e eternamente immusoniti i *putiari* e filosofeggiano i *mastri* di ogni arte; e passano i carrettieri baldanzosi e fieri alla guida di carretti e *carramatti* trainati da cavalli impettoriti o da muli e

sceccchi dall'aria fiacca e spossata; e si succedono prima le une poi le altre o s'intrecciano in movimenti incrociati le numerose biciclette, le sparute motociclette, vespe e lambrette, le rare automobili; e pullula infine la moltitudine di uomini e donne, lenti nel deambulare, affaticati dal peso del duro vivere e dipinti malinconicamente curvi dalle costrizioni posturali del lavoro bracciantile.

Ma adesso, in questa ora pomeridiana del giorno consacrato a Dio, non transita nessuno. Silenzio canicolare. C'è tanto, ma tanto sole che si scaglia e rimbalza sui *valatuni* bianchi e levigati di pietra arenaria che lastricano inadeguatamente quel passo urbano.

La luce è quasi accecante, è di un bianco candeggiante e luccicante che più bianco non si può. È caldo pernicioso, *truoppu cavuru ca fa accianari i scaviraneddi*. È così afoso *ca pari ca vota facci*, è così forte e insopportabile che sembra volerti aggredire, come un cane che tenta di ribellarsi al padrone.

E lì, in quella strada assolata, un bambino e una signora di mezza età si muovono lentamente da ovest ad est, verso Comiso venendo da Gela. Il bambino sono io, la donna è la signorina della casa accanto.

Costei è una maestra elementare, nubile, bassina, esile e garbatissima, sempre di nero vestita per aver perso il padre da non molto. Vive nella casa contigua alla mia, proprio *murù cu murù*.

Di lei, della madre e della sorella, la mia famiglia ha una stima enorme. Mi affidano a lei perché persona di specchiata moralità, immacolata e casta e infine devota a Dio, a cui dedica tutto il tempo extra-scolastico. Ci rechiamo in Chiesa, nella nostra parrocchia, per le lezioni di catechismo. Lei cura appunto l'educazione confessionale e catechistica, coordinando i vari corsi ed insegnando in quello delle "Fiamme Rosse", il livello più alto che segue quello delle "Fiamme Bianche", il primo, e quello delle "Fiamme Verdi", il secondo. Per tre anni ho seguito questi elementari percorsi di formazione religiosa. L'ho fatto, però, godendo di un particolare privilegio. Essendo amichetto di famiglia, e quindi di "diritto" raccomandato, ho frequentato sempre, tutti gli anni, il corso delle "Fiamme Rosse" dalla nostra nobile vicina impartito.

Nei tre periodi primaverili che sfioravano l'estate e che mi hanno visto alunnetto di catechismo ho imparato due cose essenziali che hanno caratterizzato la mia vita così come hanno connotano quella di tutti gli uomini che nascono su questa faccia della terra.

Primo apprendimento: lì ho imparato a dire bugie. Ogni santa domenica, per non tradire le aspettative di “bambino d’oro”, così mia madre mi appellava, e quindi additabile a modello educativo, sono costretto a dire quanti fioretti, ovvero opere buone, ho fatto nel corso della settimana. I miei erano sempre dieci. Non erano di più perché dieci era il tetto massimo previsto dal codice didattico di quei corsi catechistici. Se il numero massimo fosse stato più alto, io avrei detto comunque di averne fatto quanti ammessi, perché mi ero convinto che tutto sommato convenisse dire sempre il massimo. Non mi costava nulla, assolutamente un bel niente, sparare sempre in alto. Anzi, in tal modo ci guadagnavo in prestigio e prevenivo eventuali pregiudizi sfavorevoli.

La scelta fu quella di rimmetterci il meno possibile, giacché, giocando al ribasso, avrei rischiato di dovere pagare qualcosa in ogni caso. Insomma, mi ero costruito l’economia del fioretto. E io non ero il solo ad essere scaltro. Tutti gli altri bambini, come me, sembravano nati proprio per fare opere pie. E guarda caso la nostra morale, la nostra “ragion pratica” coincideva sempre con l’aritmetica massimale dell’educazione religiosa. A nessuno conveniva dichiararne di meno, tutti avevano un motivo per non farlo. Se erano pochi i fioretti si correva il pericolo di far calare il rendimento morale di ognuno di noi che il gruppo imparava a conoscere e a giudicare.

Eh sì, avevamo capito che fosse incidente il giudizio degli altri nella gestione delle relazioni fra bambini. La dichiarazione era pubblica, mentre la bugia rimaneva nell’intimità dell’autore. Non venendo espressa e passando per atto vero, come tale non era valutabile e dunque non era censurabile. Piccoli birbanti, pensavamo di farla in barba anche al Padre Eterno, certi che non potesse penetrare nel nostro intimo pensiero. Grande preoccupazione, quindi, era quella di evitare che un esiguo numero di atti d’amore cristiano potesse condurre a punizioni divine, quindi a pentimenti e a penosi sensi di colpa, angoscianti e duri da digerire. Per cui tutti eravamo già dei santarelli in miniatura e dichiaravamo di aver fatto il numero più alto consentito di atti buoni e graditi a Nostro Signore.

Le bugie mie e quelle degli altri compagni di religione non erano però cose veniali. Alla luce della coerenza morale di un fedele, quelle menzognette erano difatti atti truffaldini e mistificatori. Per ogni fioretto fatto, un chicco di grano veniva destinato e consacrato alla

confezione dell'ostia per la celebrazione dell'eucarestia. Benché ciò fosse noto a tutti, anzi era oggetto di una procedura formale e quasi rituale, la scelta dei chicchi e il loro imbustamento per la giusta destinazione non produssero sconvolgimenti interiori o crisi mistiche.

Il fatto che l'ostia incorporasse la farina di chicchi di grano scelti attraverso una bugia non interessava più di tanto. Noi bambini, già di scorza dura, incalliti bugiardi, eravamo resistenti ai ravvedimenti. A noi, come fossimo perfettamente di gomma, usa dire in gergo, la cosa ci rimbalzava.

Senza voler ingigantire più di tanto la mia piccola marachella domenicale, appunto la bugia didattica nella mia formazione confessionale, non posso sottacere che la sua reiterazione fosse anche il segno di un vizio dissociativo. Infatti, esprimere una bugia, tutto sommato, significa inventarsi una realtà, quindi manipolare, alterare e falsificare la realtà vera. Ma non solo, significa anche identificarsi in quella realtà non vera e quindi vivere la stessa come se fosse vera.

È questa una situazione intellettuale e psicologica che è certamente tollerabile, ma che comunque paga un dazio psichico, in quanto ogni falsificazione della realtà produce alienazione e quindi reificazione che porta ad allontanare dalla realtà e a produrre dissociazione.

Secondo apprendimento: li ho imparato a razionalizzare. Infatti, la vicenda dei fioretti e dei chicchi di grano è di grande rilevanza semantica. La filosofia che sostiene queste puerili bugie non sta soltanto a dimostrare lo scadimento morale di noi fanciulli non più innocenti. Le infantili imposture si caricavano di valenze "educative".

Per i pargoli già ben svezzati e scaltri, che si preparavano ad entrare nell'agone sociale, le ingannevoli menzogne esprimevano la necessità razionale di trovare i punti giusti di compensazione e di equilibrio pratico per sopportare i minori danni possibili e lucrare i maggiori vantaggi possibili. Il tutto sapendo comunque che quello non era il comportamento migliore e che in ogni caso si sarebbero dovuti tollerare disagi. Come? Trovando le adeguate espressioni prassiche e morali in distanze mediane fra bene e male. Insomma, noi piccoli "adulti" avevamo elaborato la teoria sempre più conveniente del male minore.

In altre parole, avevamo razionalizzato. Avevamo cioè imparato ad uniformarci ai metodi e ai modelli comportamentali che permettono l'inserimento e, di seguito, la stabilizzazione sociale e l'appartenenza

al gruppo attraverso una pratica morale pubblica e una dimensione di vita privata, riservata, ad essa sincronica.

E fin qui il danno prodottosi in noi creature infantili, essendo attinente alla ragione morale, era da ritenere ancora recuperabile e sanabile. Lo diventava meno, molto meno, però, se si pensa, come è giusto fare, alla valenza psichica di quelle bugie. Infatti, quei luoghi e quel tempo pur limitato del pomeriggio catechistico costituirono la prima palestra di dissociazione per noi piccoli malcapitati.

La bugia, val la pena ripeterlo, altro non è che la mistificazione della realtà, è, nel nostro caso, un puerile delirio di una realtà finta, non vera a cui tutti finiscono per credere. Cioè, è una rappresentazione cosciente e razionale infondata e mendace di una realtà diversa, anzi opposta, che muove, paradossalmente, dall'insofferenza e dall'odio verso la realtà che viene accreditata con la medesima bugia.

Con la fandonia, noi bambini, oltre ad essere menzogneri, esprimevamo dissenso e disprezzo morale per l'atto e il comportamento imposto che ci costringeva a mentire. Ma non potevamo fare diversamente. Da quella realtà non potevamo uscire in altro modo. Eravamo troppo piccoli per essere liberi e avevamo interiorizzato tantissimo l'ipocrisia come arma per la sopravvivenza.

Benché me la sia cavata benino a trovare le giuste risposte alle situazioni nuove e imbarazzanti in cui mi sono trovato, quei pomeriggi domenicali sono fra gli elementi più importanti del patrimonio della mia memoria, in specie di quella formativa, di quella che ha alimentato la mia fantasia di vita e la creatività culturale.

L'ora, l'oretta e mezza trascorsa in parrocchia era per me una forte costrizione e viverla è stata dura, molto ma molto dura. Sarebbe stata pesante per qualsiasi bambino. L'essere così gratuitamente chiamato ancora piccolino a sostenere prove già così gravi e spietate, ad elaborare la bugia come dispositivo morale per proteggere la mia personale incolumità psichica dal giudizio degli altri, le costrizioni religiose, la coercizione per gli atti di fede hanno rappresentato uno sfibrante impegno di resistenza.

Per fortuna da quel tunnel in cui ero costretto a cacciarmi uscivo sempre e con un certo sollievo. La ritualità della sofferenza era seguita da quella della speranza e del distanziamento salutare che sopravvenivano sempre con l'accendersi della sensibilità sensoriale e con l'eccitazione della fantasia.

Imprescindibile per la mia crescita psichica che resisteva alle distorsioni fu allontanarmi da quegli ambienti cupi, in cui avvertivo una fisiologica estraneità nei confronti della finzione generalizzata, in cui si respirava un'aria che sentivo non essere quella a me congeniale e in cui il respiro mi si strozzava in gola per l'impurità di quell'atmosfera. Il distacco coincise con la costruzione concettuale della persuasione che ad ogni disagio sarebbe seguito il suo superamento solo se la spinta alla vitalità avesse animato l'immaginazione di una realtà meno opprimente.

E la realtà nuova a cui ambivo, prima di pensarla con la testa, l'avevo sentita dentro con la commozione dell'intelligenza emotiva che aveva immaginato e percepito le possibilità di vita ulteriore. E la vita, la speranza, la gioia erano lì ad attendermi, ogni volta che uscivo. Che magnifica e balsamica certezza!

Appena messo fuori i piedi, andando in direzione opposta, da est ad ovest, verso Gela venendo da Comiso, rispuntava il sole che mi aveva abbandonato nei locali della sacrestia e della perpetua che ospitavano le lezioni catechistiche. Di nuovo quella strada lunga e dritta, che ora bella e luminosa, con la calura attenuata, veniva animata soltanto da brusii e da capannelli di persone sparse senza logica alcuna or qua or là lungo tutta la via. Ascoltavano in religioso silenzio piccole radio, radioline o transistor come sarebbero state chiamate dopo. Erano quasi immobili e udivano con grande concentrazione. Soltanto ogni tanto si scomponavano lanciando esclamazioni di giubilo o di dispiacere.

Che letizia ricordare quella gioia. Quella gioia che provavo a vedere che nella vita c'era altro, c'era un'altra possibilità. Volevo tanto stare con quella gente, con quegli adulti e con quei bambini liberi che ascoltavano con passione. Sì, la passione, quasi il piacevole amore con cui ascoltavano mi impressionava. Sulle prime non capivo cosa stessero facendo. Non potevo comprendere perché non ero nelle condizioni di farlo. Tuttavia, intendevo quel loro stare ed ascoltare assieme come un atto di libertà personale. E mi piaceva guardare la loro libertà, perché ciò era testimonianza che si sarebbe potuto essere liberi, che io avrei potuto essere libero. Non mi importava tanto essere libero, quanto sapere di poterlo essere. Ah!... amaro realismo infantile, quante lacrime mi hai fatto versare! E ciò, al momento, mi bastava.

I tanti circoli di *uomini e picciuotti*, quasi stanziali che si for-

mavano sempre in quelli che sembravano essere gli stessi posti, sul davanzale di alcune medesime abitazioni, ascoltavano in religioso silenzio quella stupefacente trasmissione radiofonica, “Tutto il calcio minuto per minuto”, che debuttò il 10 gennaio del 1960 e che qualche lustro dopo avrebbe toccato i 25 milioni di ascoltatori.

Sì, quel programma che trasmetteva in contemporanea le partite di calcio del campionato italiano di serie A e che ancora oggi, adeguatamente adattato e protetto dalla concorrenza, sopravvive con un sorprendente successo. Ideato da Guglielmo Moretti, realizzato da Sergio Zavoli, condotto da Roberto Bortoluzzi, fu fatto vivere dalle indimenticabili voci di Nicolò Carosio, Enrico Ameri, Andrea Boscione, e poi di Sandro Ciotti, Alfredo Provenzali e di tanti e tanti altri “inviati dai campi”. Voci, queste, che sono state le colonne sonore di tante domeniche dell’italiano medio del secondo Novecento.

La trasmissione entrò nel costume della società italiana, nel cuore del suo popolo, facendone in buona parte la storia, una storia ancora non scritta ma che vive e gioisce nella memoria di tanta gente.

Cosa decisamente importante, entrò nell’intimità della vita italiana, non solo determinandone ritualità domenicali e familiari, ma coinvolgendo i soggetti umani con tutte le loro personalità in maniera molto più estesa e profonda di quanto abbia saputo fare e faccia tuttora l’assistere dal vivo ad una partita di calcio. Cose diversissime!

Come sovente si rammenta, l’andamento della partita non si segue ascoltando la radiocronaca, si segue immaginando la partita: la partita non si ascolta, si immagina.

E ognuno è libero di immaginare la propria partita, che sarà quella che si desidera, che ci si auspica, che si vuole che sia, che si brama che sia e che a volte, se non spesso, sarà tutto il contrario. E si è trepidanti per questo o quest’altro esito.

Si immagina la vittoria e si configura psichicamente la gioia. Si immagina e paventa la sconfitta e si configura la delusione depressiva. Si immaginano sia le condizioni e le dinamiche della vittoria sia quelle della sconfitta. Ma s’immagina e si vive. Si è liberi di usare la propria immaginazione e così facendo si vive. Non è l’immaginazione che dà la vita: essa è già vita. E l’immaginazione è patrimonio della libertà intangibile e inestinguibile di ogni uomo, che della sua psiche è signore assoluto.

E io ancora *picciriddu* capii, senza utilizzare la ragione, quel senso

di libertà intangibile. Libertà che era nelle mie corde, che credevo potesse appartenermi e che avrei potuto anche io vivere, prima o poi.

Attraverso l'emozione intellettuale e, con il suo *pendant*, l'intelligenza emotiva, intesi che il mio, più che ragionare, era sentire. Tenuto per mano dalla signorina del catechismo, quasi a prevenire una mia fuga e a legarmi a quella realtà "carceraria", mentre ritornavo a casa provavo per le prime volte la sensazione di poter volare al di sopra della gravità di quel mio non essere, bambino già in sofferenza.

Apprezzai con emozione la possibilità di potermi muovere dentro di me, nella mia interiorità, in quella sfera reale che dopo molti anni avrei imparato a conoscere come la dimensione psichica.

Cominciai allora ad accertare il senso compiuto della libertà; verificavo senza analisi culturale che la libertà prima di realizzarla la si doveva immaginare. Anzi la libertà è immaginazione e l'immaginazione è libertà. La libertà prima la si deve sentire e sentire come condizione di benessere e di riconoscimento di Sé e della propria identità. Si deve sentire che la fantasia, impulso vitale, immagina la sua realtà vera, congenita a se stessa e non delirante.

Prima di essere libero, devi avere la tua identità, l'identità di uomo che pensa e si rappresenta nel suo rapporto simmetrico con la realtà ambientale e umana della sua terra. Non riuscivo a dirlo perché non avevo il linguaggio appropriato. Ma lo sentii e poi lo capii in quei pomeriggi, ove passavo dal buio alla luce. Lo intesi senza averlo definito con la ragione, ma con il pensiero interiore e con tutto il corpo, che di quella conoscenza silenziosa fu il primo a godere, come posseduto da un pensiero fisico.

Il ritorno, a volte malinconico, era sempre felice. Era come vivere una stagione con gioia, che si sa che passa e si sa che per fortuna ritorna. E avrei voluto che fosse, così come è stato, come leggere la pagina di un libro bellissimo che quando vuoi puoi rileggere, solo dopo averlo ripreso in mano. Avrei dovuto aspettare. E ho atteso, da piccolo e tenace eroe di me stesso, della mia storia, incalcolabilmente amata.

E dopo tanto tempo, tanti anni, ho trovato l'identità, quella di bambino che avevo sognato e che mi dava la possibilità di ricercare la libertà, di essere realmente libero. E tutto ciò è potuto accadere perché la mia intelligenza inconscia si è tenuta viva ed ha saputo resistere agli attacchi della distruttività umana.

Si è stata la mia vita interiore a salvarmi; è stata la mia irrefre-

nabile capacità di sognare che mi ha permesso di rigenerarmi. E lì nel giardino dell'inconscio, sempre protetto e nascosto, invisibile a tutti, con meticolosa pazienza ho sempre seminato e coltivato la mia fantasia esistenziale. Avevo la coscienza che dentro di me possedessi una ricchezza indistruttibile, la mia vita interiore, stupefacente nella sua ricchezza, misteriosa, quasi inconoscibile ma materna, generosa, che ha allattato con costanza la mia fantasia, la mia creatività e la mia vitalità.

E mi convinsi così che la mia vita interiore oltre ad esistere fosse pure straordinariamente ricca. Mi persuasi che non c'è sapere più vero di quello che sostiene che anche in una vita normale che non interessa nessuno c'è uno stato d'eccezione raro e irripetibile, c'è una ricchezza incommensurabile.

Questa vita altra, interiore e inconscia, nessun signore, principe, dittatore, tiranno potrà portarla via anche al più debole degli schiavi. Mi resi conto che questa vita altra su cui nessuno altro può incidere è propria di tutti gli uomini, è appartenuta e apparterrà a tutti come singolo e inaccessibile possesso, come unica proprietà privata e personale, assolutamente inalienabile.

Tale idea è stata la conoscenza del "mio assoluto", a cui ho creduto pur senza una benché minima legittimazione scientifica. È stata la mia fede, la mia religione prelogica. E non mi sono sbagliato: la ricerca mi ha dato ragione.

Ogni uomo ha la sua vita psichica declinata strutturalmente nella sua dimensione inconscia. Il fatto che tutti ce l'abbiano è dovuto all'uniformità generativa propria dell'uomo, giacché, al di là di eventi fetali straordinari, tutti nascono allo stesso modo, tutti nascono uguali e cominciano a vivere ugualmente nella dimensione inconscia.

La vita che inizia, alla nascita, rende tutti uguali perché il pensiero di tutti è inconscio. Il bambino comincia a vivere, crescere ed evolvere soltanto con il suo pensiero inconscio.

È la vita post-natale che genera le diversità sotto gli impulsi culturali, sociali ed economici. Tutti gli uomini possiedono la propria dimensione psichica e inconscia, la quale è sempre inestirpabile, non trasferibile. È quel "patrimonio per sempre", che già Tucidide attribuiva alla specificità di ogni individuo, di tutti gli individui, indistintamente.

L'unico e sempiterno possessore di una umana esistenza e di una

storia psichica e inconscia sarà il soggetto che la detiene, il quale è ed esiste perché ha, possiede proprio questa vita altra: altrimenti non sarebbe.

E questa vita è altra, inconfutabilmente altra, giacché è irripetibile, unica ed esclusivamente specifica, personale, così come ogni persona è irripetibile e non replicabile sulla scena umana.

E la vita psichica e inconscia sembra essere l'unica dimensione della vita umana che resiste alla forza irresistibile del *database*, che sfugge alla automatica e "naturale" raccolta dei dati informatici e digitali.

La vita psichica, la realtà psichica, mentale, la dimensione inconscia della nostra esistenza, l'immaginazione, la fantasia, la capacità di sognare non sono tracciabili e registrabili, né archiviabili in nessun *datacenter*.

La coscienza del Sé, il pensiero delle immagini, i sentimenti, l'inconscio continuano ad essere inaccessibili. Sono l'essenza del personale che non può mai diventare di altri. Essi soltanto sfuggono alla potenza del comunismo dell'informazione.

Il mio inconscio lo sentivo già allora. Con esso ho stretto un'alleanza di ferro. Così, nel tempo ho fatto vivere quel patto d'acciaio siglato con il me stesso invisibile agli altri, con quello che mai nessuno avrebbe potuto portarmi via.

Solo la malattia mentale avrebbe potuto distruggere quel mio tesoro personale con cui mi sono alleato. E non c'è riuscita!

6. LA GRANDE FRUSTRAZIONE

Ci sono i sogni della notte e ci sono i sogni ad occhi aperti. Questi secondi sono talvolta il sano tentativo mentale e cosciente di trovare soluzioni pratiche ed empiriche alle elaborazioni dei sogni notturni, quelli che solitamente esprimono gli esiti delle dinamiche motivazionali inconse di ogni individuo.

Altre volte sono sogni della possibilità, che, benché logicamente inattuabili, potrebbero comunque realizzarsi. Sono questi i sogni del verosimile, di quella verosimiglianza che si può concepire al di là dell'esistente reale e che si può concretizzare nel vissuto personale. Basta volerlo con determinazione e tenacia, nonché provvedersi della giusta dose di fortuna.

Certi sogni della veglia sono tremendamente belli e testimoniano che esiste nel pensiero inconscio un desiderio forte che induce a fantasticare su una sua possibile realizzazione. Li pensi e credi di viverli, ti metti dentro ad una realtà che non esiste oggettivamente, ma è come se esistesse in quanto la vivi realmente con l'immaginazione emotiva e la fantasia psichica.

E hai l'impressione di vivere una cosa meravigliosa perché è la cosa che desideri più ardentemente in quei minuti di trasecolamento.

Superi la speranza, l'emozione della speranza, e ti crei un momento di sospensione che sembra irreali e che, tuttavia, produce emozioni e stati d'animo reali, al punto tale che ciò che stai vivendo è vissuto come fosse reale e che, in tal maniera, diventa reale.

E se sogni di possedere una qualità, un sentimento, una disposizione umana, la capacità di fare e di creare, vivi realmente quella dimensione che immagini, vivi lo *status* psichico della persona che è ricca di quelle cose: pur senza svolgerlo nella realtà esterna lo vivi nella tua realtà interiore.

Sogni di amare ed esprimi amore con la fantasia del tuo desiderio anche se la persona amata non c'è nella dimensione materiale: ami

senza l'oggetto fisico dell'amore, che però si trova in te, nella tua realtà, come capacità d'amore. In tal caso, ogni sano sogno ad occhi aperti esprime la capacità di essere in una condizione oggettiva che adesso non c'è, ma che, vivendo nella realtà psichica, allo stesso modo consente concretamente di esserci.

Nelle persone sane, una simile condizione è sempre fugace ed è cadenzata dalle vampate di desiderio. Difatti, il sogno ad occhi aperti è la simulazione reale del desiderio che fatica a realizzarsi in una oggettività fisica vissuta e routinaria che invece risulta angusta e inappropriata.

È il desiderio, e solo il desiderio, la zampillante sorgente dei sogni ad occhi aperti. Ed è sempre il desiderio che arde come carbone pluricromatico e muove la luminosa locomotiva del treno su cui viaggiano i nostri sogni. Insomma, desiderio uguale a sogno e sogno uguale a desiderio.

E io nella mia adolescenza ho sognato ad occhi aperti una meraviglia: vivere a Roma. Immaginare di vivere a Roma mi dava una luminosa gioia che è tipica del sogno ad occhi aperti.

A riscriverla, adesso, mi risento meravigliosamente bene. Non sogno ora, mentre scrivo, di vivere a Roma, ma sogno e rivivo le emozioni di quel sogno, la vissuta e sperimentata emozione della possibilità certa di poter stare bene lì, a Roma, comunque in un luogo, in quel posto dove sarebbe stato possibile coltivare e ben vivere il desiderio.

Nel ripercorrere il mio sogno romano ora sto molto bene. Condizione e sentimento questi che vengono quasi a testimoniare che la dinamica emotiva finora descritta sia stata vera, è vera, e che quindi non si può non stare bene ed essere raggianti di serena tranquillità d'animo con il riaccendere la memoria di quella giovanile e ingenua brama di vita, di quella vita oltremodo desiderata.

Roma per me era veramente il luogo "sacro" della fantasia e della letizia, era l'impero del desio. Era la mia grande utopia. Oddio Roma, quanto l'ho amata e quanto l'ho agognata! E dopo ho finito quasi con il disdegnarla! Non l'ho più sentita: l'ho percepita come un sogno infranto che si rimpiange, opera letteraria e poetica che non sono più riuscito a penetrare con il mio Sé. E ora, subito dopo l'estasi della memoria che vive, subentra quell'angoscia che alla fine ha fatto di Roma il luogo dell'impossibilità, della irrealizzabilità, il luogo dei sogni infranti e del fallimento, la ripresa matura della lunga preparazione

alla morte, della continua e progressiva autoeducazione ad alleggerire il peso della vita e rendere meno tragico e doloroso il suo atto finale.

A diciannove anni passai dall'amore all'indifferenza verso Roma, la città dove andai a studiare e a vivere per alcuni decenni della mia vita.

Nell'autunno del Settanta si consumò quella che per molto tempo è stata la mia tragedia giovanile, perché in quel torno di tempo venne "uccisa" tanta parte della mia vitale creatività. Lì finì la vita sognata, perché lì cessò e si spense per molto tempo la mia capacità d'immaginare la vita. E la mia vita divenne un sonno senza sogno. Purtroppo, non riuscii a fare come Dedalus, quel giovane artista di James Joyce che seppe sfuggire alle reti che di solito l'omologazione psicologica e il conformismo culturale e sociale gettano "ad ogni anima che nasce".

Dopo è venuta la lunga stagione senza i sogni ad occhi aperti, quel lungo e trentennale periodo fatto solo di programmi, sì quello della maturità e del futuro, quello del sicuro progetto di vita. Per fortuna, me la sono cavata niente male! Con quel pizzico d'inconscio resistente, di cui non avevo contezza, ho resistito e non mi sono lasciato disintegrare da quella scelta distruttiva.

Ma lì finì la vita sognata di ragazzo siciliano che dovette calarsi, così come tanti, nelle parti di colui che viene dal Sud e che deve costruirsi il futuro di progresso e ascesa sociale quanto più lontano possibile da quella terra matrigna che costringe al tradizionalismo, alla fissità culturale, al passatismo come argine all'incertezza angosciante del futuro e del cambiamento.

Roma, croce e delizia, diavolo e acqua santa! Roma, la nostra capitale, entrò a far parte della mia vita fin da *picciriddu*, essendo stata spesso esaltata da mio padre nelle sue rare considerazioni sociali e politiche. Egli mi raccontava la nostra capitale come se essa fosse l'unico angolo di mondo ove le favole incontrano l'esistenza umana e la sua esaltazione vitale.

Era la città del cuore e dell'arte, quella del governo e dei sentimenti nazionali e quella dell'identità artistica e culturale. Soprattutto era la città di Dio, giacché essa ospitava il suo delegato, il Pontefice che appunto teneva i rapporti del Creatore con il mondo terreno.

Da poco poi era stata la città dell'Anno Santo e di papi mitici, Pio XII e Giovanni XXXIII, e lo era di Paolo VI, il papa del dubbio.

Era la città dello spirito della Nazione, dell'Altare della Patria e della parata militare del 2 giugno, festa della Repubblica, che aveva il suo momento culminante al passaggio della Fanfara dei Bersaglieri con le inconfondibili note del *flick flock*. Era la città dei Ministeri, della stanza dei bottoni, del posto sicuro, città madre dispensatrice di sicurezza sociale, da dove partivano le più efficaci raccomandazioni per l'auspicata sistemazione impiegatizia dei tanti petulanti senza arte né parte.

Era il luogo urbano in cui prendeva corpo il laboratorio sperimentale per la creazione di quello che sarebbe diventato lo "stato sociale" del secondo Novecento che ha divorato le risorse pubbliche e che con il mastodontico debito finanziario ha alimentato la crisi economica del Terzo millennio. Era lo scenario di vita più entusiasmante, poiché sfondo impareggiabile ad ogni cosa, a qualsiasi evento o atto umano e sociale che così nobilitava con l'antica e sontuosa monumentalità imperiale e rinascimentale.

Contrariamente, Milano, stupefacente per l'esibizione della sua crescente potenza economica, che egli verificava annualmente visitandone la Fiera, totem animato e mitico dell'industrialismo italiano, era nella sua considerazione la città della testa, dell'intraprendenza, dell'astuzia, quella dell'*homo faber* e delle tante braccia che si liberavano dal lavoro della terra e dalle attività inutili dei meridionali fatalisticamente attendisti. Interessante, efficiente, necessaria ma senza bellezza e attrazione spirituale.

Ho imparato quindi da bambino ad avere per Roma lo stesso debole che aveva mio padre per la nostra capitale. Egli, molto lontano dall'essere un nostalgico fascista, per temperamento e per scelta politica - votava Saragat, socialdemocratico -, comunque subiva enormemente il fascino di *Roma caput mundi*, di quel mito imperiale che servì tantissimo a Mussolini per creare e diffondere la sua ideologia.

Del resto, mio padre non poteva sottrarsi a quel mito culturale, perché nacque nel tardo '22 e quindi fu educato e "fascistizzato" a scuola proprio negli anni del maggiore fulgore ideologico della rivoluzione delle camicie nere. Non mi sbaglio se affermo che in mio padre, nei suoi modesti saperi culturali e storici in specie, dominavano i grandi valori di riferimento culturale tipici del regime. In certe sue inconfutabili certezze che esprimeva con naturale candore, quasi orgoglioso di conoscerle e poterle sostenere, sento ora risuonare i discorsi roboanti

del Duce quando affermava che il recupero della romanità classica e quindi il rilancio della centralità civile di Roma costituissero il simbolo e l'orgoglio del paese, perché tutti gli italiani sognavano “un'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale” come quella che in tempi passati aveva “dato al mondo il prodigio dell'umanità trina del diritto, della forza, della bellezza” e che era stata per due millenni la culla dell'umana religiosità, del cristianesimo cattolico, senza il quale sarebbero stati impossibili il progresso e il nuovo risorgimento, non solo del nostro paese, ma dell'intero bacino occidentale.

La Roma che io avevo cominciato ad amare, e poi a sognare per viverci, era però la Roma più leggera, quella che ci veniva portata in ogni casa dai nuovi mezzi di comunicazione e dagli innumerevoli rotocalchi. Quella del neorealismo, delle Fosse Ardeatine, del mercato nero, della Liberazione e del *bughi bughi*, di Cinecittà e del divismo, di “Un americano a Roma” di Steno, interpretato dal fantastico Albertone nazionale, di Fellini e di Flaiano, della “dolce vita”, di via Veneto, di via Margutta, e poi quella di piazza dei Fiori, della scalinata di Trinità dei Monti, della nostrana cultura *hippie*, del Piper di via Tagliamento, quella di Valle Giulia, quella delle Olimpiadi e dell'Olimpico, quella della radio e della televisione che trasmettevano con un italiano romanizzato. Ovvero di quella Roma che era diventata il palcoscenico del costume italiano che stava cambiando in maniera drastica e irreversibile, ove le difficoltà e le sofferenze tipiche del mutamento sociale e culturale venivano addolcite e rese innocue da una melodia di vita che si coglieva nella rappresentazione che stampa e televisione ci davano delle vicende della metropoli romana.

E quando, raggiunta faticosamente la maturità, mio padre mi propose di andare a svolgere gli studi universitari a Roma, quella Roma tanto amata divenne il mio paradiso, il mio felice al di là, in cui desideravo andare ardentemente a costo anche di “morire” nella mia realtà siciliana. Anzi avevo proprio tanta voglia di farla finita con la mia giovane vita per iniziarne una nuova, morire in Sicilia per rinascere a Roma, addormentarmi con ciò che non è vita e svegliarmi con la vita.

Come e perché mio padre pervenne a quella “geniale” scelta? Al riguardo le sue motivazioni erano semplici semplici e cercavano di coinvolgermi responsabilmente in un progetto di formazione e poi in una prospettiva professionale che avrebbe dovuto diventare anche di

famiglia. Mio caro figlio, maschio e primogenito, ebbe a dirmi, solo da qualche tempo hai ripreso a studiare con un sufficiente rendimento. Meriti fiducia e val la pena continuare in questa direzione e tentare di migliorare le tue *chance* di preparazione professionale. Se proprio devi proseguire negli studi è bene che tu questi li svolga in una università di valore, anche se si trova lontano, in continente. Lascia perdere le università siciliane, mi consigliò: ma quale Palermo!, ma quale Catania!, ma quale Messina!, “*tutte pigghiate ppi fissa sunu, vattinni a Roma, dda sì ca si sturia ppi daveru*”. Così visto che devi studiare per forza almeno proverai a farlo nel migliore dei modi possibili.

Fantastico! In tal modo, in un orizzonte culturale tutto piccolo borghese, il mio povero babbo realizzava il suo grande e inconfessato sogno del figlio che si laurea nella Città Eterna. Io cominciavo a toccare con mano e a credere che i sogni a occhi aperti potessero concretizzarsi e che, dunque, desiderare e sognare fosse la biologia dell’esistenza e della realizzabilità umana.

E tutti eravamo felici e contenti. Era luglio inoltrato del ’70. Vivevo quelle settimane estive con una euforia inusitata e un entusiasmo di vita mai avuto prima. Il mio “vero” mondo era appena dietro l’angolo. Mai come in quei giorni ho vissuto il mio propizio presente con il futuro luminoso che si avvicinava.

Di lì a qualche settimana avrei iniziato l’avventura nella agognata Roma, che si sarebbe aperta ufficialmente con l’esordio novembriano dell’anno accademico. La stagione che arrivava era solo il futuro prossimo che si appropinquava, quel futuro capitolino che vedevo scorrere nell’immaginazione come il luogo di ricongiunzione fra me e la vita gioiosa, come lo spazio fisico del desiderio vitale che contenevo nella mia realtà interiore, che sentivo animarmi dentro in quel mondo inconoscibile e misterioso, ma che c’era realmente, che ho imparato più tardi a chiamare inconscio.

E al susseguirsi d’immagini romane, sempre pulsanti, vere e proprie cartoline animate, provavo sentimenti di ebbrezza e di speranza che si animavano nel mio corpo. E questo, in una strana e stupefacente dimensione materna, era diventato grembo di una emozione viscerale che produceva spasmi piacevoli e una reiterata e impensabile pelle d’oca che, come in un inspiegabile paradosso, mi conteneva e avvolgeva come fossi in una profumata placenta da cui sentivo ricevere la vita.

Magia e incanto della psiche. Il mio corpo che pensa si sente madre mentre esso stesso è feto che si forma e sta per nascere. Inebriante stato d'animo, questo, che era comunque di lì a qualche giorno destinato a crescere.

Dopo il ferragosto, in maniera del tutto imprevista, venne a trovarci e a trascorrere una settimana di vacanze, accompagnata da una sua cara amica, una cugina di mio padre, siciliana ma di adozione romana, nubile e frequentatrice di un certo jet set legato agli ambienti della musica jazz e classica. La visita fu graditissima. E ben presto per me, siciliano di provincia recondita, quasi meravigliosa. Almeno sulle prime! L'amica che ospitavamo ci turbò e finì con lo sconvolgere l'omeostasi familiare che si era determinata negli ultimi tempi.

Alla fine ci sconvolse o meglio mi sconvolse la vita. Era una giovane signora di 33 anni, separata e con una piccola figlia a carico. Era nata e cresciuta nell'ambiente della lirica e aveva sposato un tenore affermato, perpetuando così la tradizione familiare. In quei tempi, tentando di superare il disagio scaturito dalla crisi coniugale aveva intrapreso una iniziativa commerciale nel settore dell'abbigliamento femminile d'alta classe.

Ci sconvolse non solo perché fosse bella, attraente, elegante, ma perché troppo desiderabile e spesso un tantino erotizzante nella quiete dei costumi castigati e morigerati tipici di quella repressiva epopea siciliana. Produsse un gigantesco scompiglio perché si rese responsabile con me di una travolgente storia d'amore. Eh...sì, non appena sbarcata, assieme alla nostra cugina, all'aeroporto catanese di Fontanarossa in una mattinata afosa in cui da Levante si abbattevano solide vampate di calore, quella donna alta e con una lucente pelle di caucciù mise sottosopra la mia vita e quella della mia famiglia.

Dopo aver contenuto con grazia durante la discesa dalle scalette dell'aereo il tentativo di volo del suo cappellino a falde larghe che voleva librarsi al vento di libeccio, dopo i cortesi saluti di benvenuto, quella donna sontuosa, quasi uscita da un rotocalco rosa, si turbò e mi turbò. Insomma ci conturbammo in modo sorprendente e alquanto imprevisto, nonché in maniera eccessivamente esagitata.

Già durante il viaggio per raggiungere le spiagge iblee mi ero reso conto di essere e di sentirmi altro rispetto a qualche minuto prima. Stato d'animo profondamente cambiato. E coscienza di questa novità.

Sentivo con gli occhi, con gli orecchi, con la pancia, una dimensione di esistenza nuova, di cui percepivo i profumi financo con la testa, come avessi avuto delle narici mentali. La mia 1100 FIAT, con cambio al volante, bianca, “giardinetta” ossia station-wagon *antelitteram*, si era trasformata in un grande confetto di gioia che rotolava velocemente verso il basso su un infuocato serpentone di nero e lucido asfalto, verso Sud, verso un mare rigoglioso e spumoso che attendeva per festeggiare. Quell’automobile si era trasformata in uno scrigno di zucchero che proteggeva la dolcissima mandorla del nostro essere, che si apre e si assapora con meditata esperienza di piacere poche volte nella vita.

E così, in quel trabiccolo meccanico già allora vetusto e anacronistico, si celebravano la sorpresa e il caso che prendevano le sembianze fenomeniche della fatalità più ambita e desiderata per me giovane frustrato e sognatore. Arrivati a destinazione, dopo il pranzo tosto, come si conviene quando arrivano in casa per la prima volta nuovi amici, dopo la rinfrescante e zuccherina anguria rossa rossa e la faticosa digestione sotto gli ombrosi pini marini della vecchia casa paterna, sicuro riparo alla cocente canicola di un vespero focoso, arriva l’ora del bagno pomeridiano.

Come fu e come non fu non saprei, fatto sta che mi ritrovai ad andare al mare da solo con la mia nuovissima amica. Ricordo soltanto che dopo aver io manifestato il desiderio di andare a fare un po’ di pesca subacquea per provvedere a dare al pasto serale il degno contorno del pesce più fresco possibile, lei si disse felice di accompagnarmi. Così, nell’entusiasmo più bambinesco che adolescenziale, ci avviammo precipitosamente, deambulando con serafica fretta per allontanarci quanto più possibile dagli altri.

Da quel momento, per una intera settimana, senza pause e intervalli, iniziò e s’intensificò un dialogo, un trasferimento reciproco del nostro Sé. Quanto accadeva, così sorprendentemente e quasi inopinatamente, non era una deprecabile e reciproca introiezione del nostro Io e della nostra identità. Tutt’altro! Esprimersi con idilliaca reciprocità, farsi conoscere attraverso le proprie narrazioni significò elaborare nuovi Sé, nuova conoscenza di noi medesimi, creare nuove emozioni cognitive che ci legavano sempre più, che univano due nuove e progressive identità. Quella comunicazione conoscitiva significò e realizzò la nostra trasformazione, la trasformazione di una donna e di un uomo.

Il bagno e la battuta di pesca incendiarono con la loro freschezza due realtà umane. Eravamo a “fimmina morta”, il mare antistante una delle due punte che chiudono il golfetto della nostra spiaggia più frequentata. Restammo in acqua fin quando fu difficile vedersi, fin quando fu difficoltoso scorgersi nelle acque sempre più scure che avevano perso la luccicante trasparenza di qualche ora prima per l’incipiente assenza dei raggi solari impegnati malvolentieri in un tramonto rosso ingiallito: faticavano e non volevano perdere di vista quelle briose anime che sott’acqua ballavano un ritmo per loro nuovo, la danza del desiderio. Ogni immersione era l’occasione per l’altro di rimirare quella persona che era già amata per il sol fatto che ci fosse, che di per sé esistesse come essere che comunica e che esalta l’esserci dell’altro. E toccare con mano, vivere l’esperienza che c’è un altro, quindi la possibilità e la speranza che ci possa essere un altro, che si possa non sempre essere soli, resi inesistenti, come annullati e cancellati dagli altri, creava fra noi due quello che generalmente chiamiamo amore o che forse è una stupenda connessione fra due soggetti che nelle loro palesi diversità trovano la chiave per aprire le stanze della loro comune umanità.

Fu una settimana meravigliosa, ricca di esperienze umane impensabili, benché vissuta nella più totale segretezza, almeno così a me sembrava. Io sentivo dentro di avere trovato la mia identità e cominciavo ad averne coscienza.

Stavo bene con me stesso. Indossavo finalmente i miei abiti identitari. La loro taglia mi andava a pennello. Quelli di prima li consideravo già indumenti non miei, inappropriati, sudici, lisi, assolutamente vecchi da destinare all’immondizia. Era nato un bambino già cresciuto o meglio rinacque un bambino grazie alla crescita avvenuta e completata con una relazione umana, con il suo amore per una donna. I mille turbamenti psicologici e intellettuali, le angosce che ne scaturivano e che avevano accompagnato la mia infanzia e la mia adolescenza sembravano diradarsi e pian piano scomparire. Era tutto tremendamente bello! Quella donna mi aveva dato la contezza di essere un uomo e di essere me, cioè proprio e precisamente me. Ciò mi faceva bello alla mia coscienza, umanamente bello. Lei per il sol fatto che io ci fossi piangeva di gioia. Le sue emozioni incontenibili e totalizzanti erano sempre addolcite e profumate dai rilucenti versi lacrimali stillati dai suoi profondi occhi neri. Gemme oculari di rara intelligenza, sempre a caccia di emozioni e dolcemente rapaci di sentimenti, attraverso i

quali conosceva e faceva conoscere. Occhi che capivano e parlavano, che erano una meravigliosa fonte di conoscenza di un uomo e di una donna che stavano vivendo e condividendo una comune casualità.

Per la prima volta ebbi sentore che la ricerca dell'identità non sia esclusivamente un discorso intimo e personale, tutto racchiuso nel recinto dell'individuale interiorità. È un discorso a due, interpersonale, ove il maschio e la femmina solo interagendo trovano se stessi. Senza interazione non può esserci ricerca e identità. L'uno trova nell'altra, e viceversa, il riconoscimento di se stesso, della propria personale specificità e, al contempo, l'individuazione dell'uguaglianza della diversità di genere. Il loro incontro è l'esaltazione creativa del maschio e della femmina, il solo possibile per dare vigore e crescita progressiva, migliorativa, liberatrice alla più gratificante condizione umana.

Giorni di fuoco e di speranza, di fatati sentimenti e di uno stupore intenso che non voleva morire e che voleva perpetuarsi e proiettarsi nell'avvenire più prossimo. La sua felicità si proiettava nell'immediato futuro. Mi vedeva a Roma, ci vedevamo a Roma assieme. Addirittura pensava di poter vivere con me, di creare una sia pur difficile convivenza, al tempo poco programmabile, allorché alquanto improbabile. Presa da cotanto entusiasmo, quasi sopraffatta dalle incontenibili emozioni, spesso a tinte euforiche, commise la più grave delle imprudenze. Nella speranza di poter trovare gli aiuti giusti, certa della solidarietà femminile, si rivolse alla sua amica, la cugina parente di casa mia, per trovare un qualche sostegno e così fare in modo che il nostro rapporto potesse proseguire per non distruggere una cosa che per lei era diventata meravigliosamente dirompente e foriera di benessere psicologico. Ruppe in tal modo, a mia insaputa, il riserbo che io invece ritenevo essere il requisito indispensabile per la continuazione del rapporto. Iniziativa disastrosa, la sua.

Puntualmente la cugina ne parlò ai miei genitori, allarmandoli e alertandoli su una sicura deriva di "perdizione" a cui non avrei potuto sottrarmi qualora avessi continuato a vedere la nostra amica e per me "donna fatale", la Violetta "traviata" che capita nella vita di ogni uomo.

Terminate le vacanze, ripartite le due amiche, il mio entusiasmo subì un colpo mortale, i miei sogni si svuotarono di futuro, la mia interiorità divenne un deserto ghiacciato. Mio padre e mia madre, legittimamente preoccupati, mi posero comprensibilmente delle condizioni imprescindibili per la mia frequenza universitaria a Roma.

Non vedere più lei, farla finita con la nostra incantevole ma ingannevole ospite di cui io ero rimasto attratto e alla cui perversa seduzione, fedifraga e tendenziosa, non ero riuscito a sfuggire.

Non ebbi scelta! Non potevo rinunciare a Roma. Ho dovuto, sotto giuramento, ricusare ogni prospettiva di rapporto con lei. E, non potendo fare diversamente, ho espresso e giurato fedeltà alla mia decisione, che diventava promessa d'onore e che se tradita avrebbe comportato la fine dei miei studi a Roma.

Come se non bastasse, a vigilare sulla mia vita romana sarebbe stato, e lo fece poi con cinica efficacia e diligenza, uno zio di mio padre, genitore della poco stimata e sleale cugina, maestro in pensione, vecchio fascista nostalgico e cattolico bigotto.

Nella mia vita calò il gelo. Andai a Roma. Non avevo altra scelta se non quella di mantenere la promessa. Rispetto all'agosto del '70, prima di compiere diciannove anni, cambiai due volte.

La prima volta, grazie a quel fortuito e casuale incontro per avere vissuto la scoperta di me stesso, per avere acquisito la mia identità e il benessere della coscienza di possederla nell'unico modo sano e possibile di farlo, cioè attraverso l'incontro con un'altra identità a me uguale e al tempo stesso diversa, donna, femmina che si connetteva con me maschio nell'esaltazione della nostra esperienza umana in cui il sesso abbandonava la connotazione masturbatoria per divenire la strada regale per la conoscenza e l'amore dell'altro.

Una seconda volta quando, rinunciando a lei, ho fatto morire quel bambino appena nato dopo diciannove anni di attesa. Quella piccola creatura che si era ripresa se stessa in quell'autunno del '70 fu annullata, cancellata: l'avevo fatta scomparire. Negando lei, ho negato me stesso. La razionale scelta di privilegiare gli studi e di dimorare a Roma nella prospettiva di gratificare il progetto familiare, accettato e assunto come segno di sicura maturità, produsse in me effetti devastanti. Entrai in una fase di lunga depressione.

La mia permanenza a Roma fu difficile. Roma era solo un cumulo più o meno bello di case, uno spazio urbanistico qualunque dove abitare e di cui avrei potuto fare a meno.

Albergavo a Roma, ma non vivevo a Roma e, a dire il vero, non vivevo da nessuna parte. Molto bene integrato negli studi, esami al massimo dei voti, mi avviavo a divenire un figlio modello, soldatino sempre fedele al me stesso concepito e disegnato dalle aspettative

genitoriali. Dopo una incerta carriera scolastica ero esploso all'Università, dando prova di equilibrio e di serietà, esprimendo quella maturità che lasciava intendere che stavo preparandomi così ad una carriera professionale e familiare di sicuro rispetto e dignità.

Ma stavo molto male. Ero pervaso da qualcosa di molto più profondo di quella che mi sembrava essere una silente malinconia. Meno male che la depressione, quelle poche volte in cui si manifestò in modo minaccioso e grave, lo fece sprigionando euforia che si faceva accompagnare dal vizio di eccedere con l'alcol.

Mi preoccupava l'incontrollato piacere del bere, che aveva fatto capolino subito dopo la grande e nefasta scelta ed era durato per qualche mese. Vizio che raggiunse il suo culmine con il ricovero al San Giovanni, noto ospedale romano, s'intende, per stato di ubriachezza dopo una lauta e troppo inaffiata cena da "Cencio la parolaccia", in un ambiente messo su di giri dalle esilaranti *gag* di Bambù, noto cabarettista, e dai camerieri-attori in una giostra del lessico scurrile.

Il mio stato d'animo non dava all'esterno e agli altri manifestazioni di sofferenza. Celavo molto bene il mio malessere. Campavo, sopravvivendo alla mia fredda psicologia vegetativa, come se fra me e il mondo ci fosse uno spazio vuoto, una camera di salvaguardia, sì una sorta di intercapedine atermica, anaffettiva, che non permetteva comunicazione e relazione interattiva fra me e la realtà umana circostante.

Le donne erano ritornate ad essere, e raramente, oggetto di masturbazione complementare per simulare con gli amici, come succedeva in Sicilia qualche tempo prima, il mio *machismo* indistruttibile e le mie sempre operose capacità seduttive.

Per tutti il mio vero obiettivo di vita era diventato lo studio, nuovo e consolidato orizzonte esistenziale dove trovare le gratificazioni individuali e sociali, dove ottenere le approvazioni morali, dove conseguire il senso di appartenenza e il suo riconoscimento identitario, anche se finto, senza dei quali sarebbe stato difficile motivare la scelta che ha penalizzato il tesoro interiore di vitalità e creatività che ha sempre giaciuto nella mia dimensione inconscia. Stavo veramente male.

Lei, negata, dissolta, c'era sempre ed era non il motivo della sofferenza, ma la sofferenza. La sua inesistenza, da me decretata, mi faceva patire. Non mi addolorava la sua lontananza, ma l'averla fatta scomparire assieme alla dissoluzione della mia identità.

La dinamica di quell'annullamento divenne la mia malattia, il mio sintomo, giacché negai, feci scomparire anche me stesso. Un anno e mezzo dopo la ricercai e la rividi. Volevo riprendere con la ragione, con un ragionamento utilitaristico una esperienza di vita che avevo amato e allo stesso tempo distrutto. Con la testa volevo fare risorgere ciò che non c'era più, che avevo fatto scomparire nella mia coscienza e nel mio vissuto interiore, sigillandolo e conservandolo senza memoria negli anfratti del mio animo inconscio. Pessima scelta.

Fu un incontro nostalgico, quasi da reduci. Lei capì il mio stato d'animo. Sentì che non ero più io, che avevo ucciso quel giovanetto olivastro, con occhi azzurri e barba rossa, che le aveva donato il senso della rinascita e del rapporto uomo-donna. Aveva inteso che dentro di me non c'era più quella vitalità creativa che faceva di un anonimo ragazzino di Sicilia un uomo che le aveva ridato la gioia di se stessa.

Divenne subito consapevole che ora nella mia profonda interiorità ero nero, algido e duro come la pietra lavica, e che potevo diventare tagliente e doloroso come l'ossidiana di Lipari, usa a raffreddarsi subito dopo i calori dell'esplosione e pronta a diventare arma letale.

Il mio pianto, come quello di Chavela Vargas, "si era trasformato in cemento nelle mie vene". La mia raffinata e affettata compitezza, la esibita galanteria ora tutta metropolitana, lontana dalla spontaneità del barocco giovanilismo dell'agosto del '70, pomposo e chiassoso, esagerato, amabilmente rozzo e provinciale, e infine la razionale motivazione nel volerla rivedere l'avevano disillusa e spaventata e forse anche impaurita.

Le sue intuizioni ebbero le giuste verifiche e conferme. Che quell'amore fosse finito era tutto sommato secondario e conseguenziale. Ero io che non c'ero più. Quella sera mi ridette un amore totale e quasi incommensurabile. Ma non era per me. Lo ridette a se stessa e a quel ragazzo che era oramai sparito, lontanissimo, che si era vaporizzato. Non volle rivedermi più. L'assecondai.

Da allora, non l'ho più rincontrata. Di questa storia, mai nessuno ha saputo qualcosa. Non ne ho fatto parola ad alcuno. È stata sempre una cosa solo e soltanto mia. Ora vorrei che lei vedesse e sentisse le mie copiose lacrime, che ritornano a creare sangue vivo e pulsante che, non più cemento, muove il desiderio irrefrenabile di gioia e di vitalità creativa. Ne sarei felicissimo.

7. L'ANSIA

Non so se succede o potrebbe succedere a tutti ciò che sta accadendo a me mentre in questo momento mi accingo a raccontare di uno stato “spirituale” ansioso che come un’onda psicologica, a volte con ritmi cadenzati e quasi garbati, a volte con forza intensa e quasi violenta, ha accompagnato ininterrottamente la mia esistenza.

Ho una sensazione mentale ed emotiva particolare. Ho una forte accelerazione dei battiti cardiaci e uno spasmo di calore nell’alto ventre. Sto per raccontare pensieri e fatti che sono legati alla mia storia psichica, al mio stato di salute psichica e a quello della mia famiglia.

Mi sto inoltrando in quel vissuto che ha forse dato senso e prassi alla mia esperienza di vita e a quella delle persone del mio nucleo familiare. E sento di avere dentro di me perduranti fremiti emotivi e una sorta di deserto mnemonico di tutta la mia vita.

Mi sembra, anzi so di avere avuto una vita ricchissima di fatti quotidiani e di eventi, di persone e di personaggi. Malgrado ciò è come se non ricordassi nulla o avessi pochissimo da ricordare.

Per fortuna il vuoto non dura parecchio. Bastano pochi minuti e l’assenza di memoria si trasforma in un lento susseguirsi di immagini.

Tutto ciò mentre lo stato spasmodico sembra allentarsi, anzi prende a dileguarsi. Affievolitasi la tensione, prende corpo e si forma una crescente esigenza di dire e di esprimere di me e delle mie vicissitudini ansiogene che sto per narrare e che sono state il filo conduttore del mio disagio esistenziale. Eh sì, ora mi trovo, senza averlo programmato e congetturato prima, al sentito bisogno di tentare di enucleare quello che è forse stato il “grande sintomo” della mia sofferenza personale e di quella della mia famiglia. In altre parole, alla necessità di illuminare il “grande effetto” di quella generalizzata condizione psichica che ha più caratterizzato, quella che ha più formato e cambiato, modellato e adeguato a certe esigenze vitali le personalità della mia famiglia.

Ho vissuto per decenni, per oltre quarant'anni, con un piccolo cruccio, quello di essere forse passato e di essere ricordato nella memoria di chi mi ha conosciuto per una persona ansiosa.

Di conseguenza, ho sempre cercato di sfuggire a questa generale idea, all'immagine che gli altri in tal senso di me si sono fatta. Strutturalmente di non spiacevole presenza, buono e generoso, intelligente, creativo, e come tale riconosciuto, mi portavo quella che ritenevo essere una pecetta "psicologica" che i malevoli e gli invidiosetti hanno voluto appiopparmi, tutto sommato più per affetto che per malizia. Quello di essere ansioso e di non vedere l'ora di fare quasi anzitempo, come se stesse per scappare, una cosa che si sarebbe dovuta e potuta comunque fare e senza patema d'animo alcuno.

Niente di eccezionale, quindi. Tutti, io compreso, anzi ne facevo vanto, eravamo convinti che questa mia "manifestazione dello spirito" fosse l'espressione dell'alto mio senso del dovere, della puntigliosità, della tempestività, del voler fare le cose al meglio, della meticolosa precisione, dell'impegno profuso in ogni circostanza. Dalla cottura della pasta ad una visita d'affetto ad un amico malato, dall'inizio di una partita di calcio, dall'orario di partenza di un aereo ad un intervento chirurgico, alla laurea del figlio, sempre la stessa tensione ansiosa, a volte sottile, a volte smorzata, ma sempre, sempre presente.

L'ansia era l'emozione dell'attesa e l'attesa, qualsiasi attesa, diviniva il luogo e il senso dell'esistere. È come se avessi sempre atteso. L'attesa la sentivo come la mia vita, come l'*ubi consistam* della mia esistenza. Addirittura la mia vita era come fosse interamente un'attesa, lunga e infinita. E quando l'attesa arrivava alla coscienza, spronata dall'avvicinarsi di un impegno preciso ecco impennarsi l'ansia.

Come un motore sempre acceso, ma al minimo, l'ansia aumentava vertiginosamente i suoi giri e si inalberava destando la "congenita" sofferenza ansiogena. E che penoso stato ansioso, che terribile condizione di stress fosse lo si può solo intendere se si pensa che la ragione scatenante, ovvero il motivo dell'attesa cosciente, non era la motivazione originaria dell'ansia travolgente.

La causa vera, maledettamente vera e reale, era quella che mi accompagnava da sempre, l'attesa della morte, e che come sentimento avevo provato con il mio fallimento umano di persona anaffettiva, che dalla nascita in poi era cresciuta nella diseducazione all'affettività, nel

disorientamento psicologico senza i riferimenti esperienziali umani per la vitalità creativa.

Sì, l'attesa, croce e delizia della mia esistenza, il tempo lungo della mia sposa più fedele, che non mi ha mai abbandonato, l'ansia. Sì, la regina delle mie attese è stata l'ansia, quello stato emotivo di apprensione che coinvolge ed inibisce le migliori capacità mentali, intellettuali ed emotive, le quali a loro volta, invece, vengono investite e destinate ad esorcizzare qualcosa di negativo e di sgradevole che si teme possa accadere, che potrebbe accadere anche se non in maniera ben definita.

Ho sempre sentito molto l'attendere, fino a soffrirne e molto. Il tempo dell'attesa è diventato un motivo centrale della mia vita, da dove sono passate emozioni ed elaborazioni di atteggiamenti e di comportamenti personali decisivi. E da cui, in ragione degli esiti dei fatti attesi che scatenano l'ansia, scaturivano umori, stati d'animo, stati mentali, alterazioni o equilibrio, inedia o stato di fattiva normalità o disposizione al benessere. Tutte le attese mi hanno segnato.

Un tipo di attesa l'ha fatto in maniera più incisiva. Mi riferisco a quello stato d'animo che si ha o che ti assale quando aspetti di vivere qualcosa piuttosto che fare qualcosa. Erano questi i lassi di tempo dell'attesa di fatti di cui io non sarei stato il protagonista principale, cioè di eventi che mi avrebbero visto in una parte passiva, quasi da spettatore inerme. Come dire che le tipiche apprensività ed eccitabilità dell'ansia più comune mi affliggevano quando supinamente aspettavo eventi su cui non avrei potuto incidere e fatto valere il mio volere.

Così, sembrava essere un'ansia prodotta dalla mancanza mia personale di controllo e di gestione sui fatti che dovevo comunque vivere e che ero costretto a "subire". E ancora mi scattava in maniera simulata nel senso che si attivava senza un reale motivo, perché il motivo razionale dato dagli eventi che mi apprestavo a vivere non era il motivo scatenante, non essendo razionalmente un motivo critico, irrisolvibile, insuperabile per me.

La mia ansia, come nel più classico dei casi, veniva ad essere una esagerata paura senza oggetto, qualcosa che rassomigliava ad una allucinazione essendo una percezione senza oggetto specifico per cui temere. L'oggetto ce lo aveva, ma non era quello che "percepivo" e quasi legittimava la mia ansia: era indefinito e indefinibile.

Non è da escludere che venisse replicata una dinamica rimossa

dalla mia coscienza, in cui io ero sempre protagonista passivo e vittima impotente a reagire ad un mio stato di cose di forte e angosciante sofferenza, ad una condizione di pericolo di morte psichica.

Ma al di là dell'oggetto, che ora penso di ben conoscere essendone caduti i veli del mistero, la cosa più importante è la dinamica psichica che si metteva in moto.

Essa, che non era mai crisi acuta, ma stato costante, perenne, persistente, sorta di protesi psichica, di continuo accompagnamento, voleva essere o funzionava come una sorta di sensore, come campanello di vigilanza, come torre di avvistamento e di allarme per qualcosa che prima o poi sarebbe accaduto.

Aveva quasi una funzione anticipatoria che spesso era salutare perché dava la giusta carica, altre volte riduceva le capacità creative, facendone un uso distorto, che rassomigliava molto al reato di distrazione di spesa in fatto di amministrazione contabile e finanziaria.

La mia ansia era un segnale di pericolo non di questo o quest'altro fatterello che stavo per vivere, ma era la latente e oramai consolidata grande, grandissima paura dell'arrivo dell'angoscia.

Sì, il mio grande terrore era che in me potesse far capolino e poi radicarsi l'angoscia della perdita e del "non potercela fare". In una parola dell'angoscia della morte, simile, anzi riemersione di quella vissuta passivamente senza poter reagire e che avrò imparato a conoscere fin da quando saranno cominciati a mancarmi in tempi lontani gli oggetti del rapporto interumano e l'affettività del rapporto umano.

Il rischio, motivato, che ciò potesse accadere, che l'emergenza e l'impossessamento di me da parte dell'angoscia, mi faceva scattare l'ansia. Questa diventava un meccanismo di difesa attraverso la costituzione e l'espressione dei sintomi tipici delle persone cosiddette ansiose. La sintomatologia di base era espressa in maniera *soft* e persistente, a "basso volume", ma costante, da manifestazioni cutanee e prurito, da patologie dell'apparato digestivo e intestinale, gastriti e ulcere, da alterazioni respiratorie e asme, da cefalee e protratti stati di allarmi ipocondriaci. Pochi comunque sono stati i casi in cui ho avuto crisi acute e gravi di tali forme di patologie.

L'ansia era diventata la mia condizione dello spirito. Essa alzava il suo tono e si faceva sentire quando insorgeva la limitatezza del tempo e lo stesso sembrava appunto sfuggire. L'avvicinarsi di una scadenza temporale per fare qualcosa e l'approssimarsi dell'ora per iniziare a

fare un'altra cosa mi procuravano particolari disagi e scatti di ansia, che riducevano la consapevolezza delle mie azioni e facevano aumentare il mio fare senza coscienza. Cioè quando cresceva il livello della consapevolezza del rischio di non riuscire a concludere di fare una cosa sapendo di aver a disposizione poco tempo, e che non ne avrei potuto avere altro a disposizione, perché destinato a fare altra cosa già programmata per una data ora appena successiva.

Al tirare di opportune conclusioni, senza incorrere in banale semplicismo, mi sembra di poter ricavare che le mie dinamiche ansiose hanno forse riprodotto il cattivo rapporto con il seno e con la mia neonatale alimentazione.

Certamente, non avrò posseduto con sereno sentire la tetta materna e il suo latte, non avrò mai avuto il giusto controllo della separazione momentanea e la speranza di riaverli non è stata mai certezza.

Di qui grande angoscia. Ogni situazione di attesa mi ha provocato l'incertezza della non fattibilità dell'evento desiderato e su cui non avrei potuto esercitare la mia diretta incidenza. Mi ha prodotto la paura di poter vedere replicata l'angoscia neonatale dell'assenza del seno buono e che non potevo e forse non ho potuto riavere per mia sola volontà.

Lo stato ansioso, ancora, subentrava sempre quando intraprendevo qualcosa che andava fuori, per dirla kantianamente, dai perimetri della legittimità della "ragion pratica" che mio padre aveva delimitato come spazio consentito per le iniziative comportamentali ispirate ad una sua morale individuale e sociale.

Oltrepassarle, quelle recinzioni morali, era durissimo. Mio padre era "affetto" da forme di pensiero paradigmatico e strutturato, e un pizzico maniacale, nel concepimento e nella modalità di vivere la propria esistenza. La migliore espressione del senso esistenziale che lo animava era legata a due sue vocazioni, con il tempo connaturatesi e ben integrate, quasi facce di una stessa medaglia: la prima, alla conservazione, culturale e materiale in senso lato, la seconda, al contenimento del piacere. Sempre al lavoro nella sua azienda, indefesso e generoso, si adoperava in maniera straordinaria per il benessere familiare in maniera costante. A tal fine, destinava certe sue energie mentali e pratiche, che lo portavano a raccogliere e conservare ogni sorta di *robba*. La sua parola d'ordine era *po' serviri*. Servire a che cosa? Ad un'eventuale emergenza che si sarebbe potuta determinare

a causa di una crisi sociale irreparabile, quindi ad una disgrazia familiare sempre incombente e senza rimedio. Certi suoi magazzini aziendali erano stracolmi di cianfrusaglie e di cose usate, che inutilizzate giacevano accatastate, ma pronte a servire la causa dell'imprevisto disastro economico. A qualcosa servivano naturalmente: il loro era un uso psichico e psicologico. Fagocitavano e placavano l'angoscia di una perdita e il terrore dell'avvento della miseria.

Mio padre era anche, e non poteva essere diversamente, nemico del piacere. Ogni suo atto e ogni sua strategia familiare erano curvati in direzione del contenimento dello stato di piacere. In particolare, forte era la sua avversione all'edonismo di origine sociale. Era una sorta di puritano vittoriano calato nella realtà postbellica di quella Sicilia che faticava, pure avendone le risorse, ad abbandonare la povertà.

Per principio, per pregiudizio antiedonistico, pur avendo buone disponibilità economiche, comprava sempre automobili usate. Nelle sue iniziative di miglioramento abitativo e della qualità della vita familiare non cercava la soluzione più soddisfacente possibile ma quella appena sufficiente a garantire il raggiungimento degli obiettivi minimi di una esistenza discreta.

Ma ciò che non concepiva e non realizzava, forse neanche concettualmente, era il piacere che veniva alle persone, ad ogni uomo dalla vita sociale, quello stato di normale godimento di una realizzazione e di una conquista per sé nell'ambiente extrafamiliare e nel contesto sociale. Naturalmente odiava il lusso e l'esibizione del frivolo. Era assolutamente chiuso nella sua concezione della società come esclusiva comunità economica e del lavoro, in cui avrebbe dovuto incardinarsi la più becera delle ideologie lavoristiche e stachanoviste. Oltre a questa dimensione, la società era spreco e inutilità. Per cui, per un bambino come me, che andava crescendo, vivere il piacere e i luoghi del piacere, vivere la dimensione civile e relazionale nelle sue articolazioni lavorative divenne cosa non facile.

L'accezione e la valenza edonistica della vita erano state cancellate dal lessico e dal dizionario familiari. Per potere avere esperienza del piacere e del benessere edonistico ed estetico dovetti trasgredire, sempre disubbidire e vivere di nascosto, mai alla luce del sole, le puerili tappe dell'evoluzione e della crescita personale.

Posso ben dire di avere ritagliato e vissuto una mia vita parziale e staccata, separata e forse dissociata rispetto a quella familiare.

Così, tutto il mio processo d'inserimento e di integrazione sociale non fu caratterizzato dal lecito familiare, da ciò che mi era consentito moralmente fare. Fu connotato da una socializzazione che si muoveva rispetto alla consapevolezza della famiglia nella dimensione della vera e propria clandestinità. Sì, la mia iniziazione alla vita sociale visse nel tunnel del furtivo e del proibito, dell'illecito familiare.

Tutta la ricerca del mio benessere identitario non poté ovviamente sottrarsi all'infrazione del divieto. Ogni mio atto di piacere individuale e sociale fu occulto e moralmente illegale, trasgressivo.

A simile condizione sociologica si accompagnò quella psicologica, che ben presto divenne gravissima. Tutti i miei più importanti atti e le mie iniziative di crescita individuale e di inclusione sociale, essendo caratterizzati dal segreto della clandestinità e quindi dalla consapevolezza del tradimento, produssero un'incessante ansia.

Tradire il padre favorì una autocolpevolizzazione deleteria che permise all'ansia di radicarsi ed estendersi come la più vigorosa delle erbe gramigne. Ogni impegno per la mia maturazione e realizzazione divenne motivo di sofferenza ansiosa.

Anche qui, nelle tappe evolutive della mia personalità allignò la mia ansia e ogni evento e processo di emancipazione finì con il trascinarsi ondate di apprensione e di tensione nervosa. Crescere e inserirsi ebbe un costo pazzesco, avendo sempre un corrispettivo ansiogeno pesante.

Cambiare, non conservare, progredire fu motivo di violazione morale. Si instaurò così una sofferta e necessaria clandestinità che contemplava non soltanto eventi straordinari, ma la quotidianità più ordinaria e routinaria.

La realtà così per me cominciò ad essere sempre bina. Da una parte quella di mio padre e della mia famiglia, dall'altra parte quella mia, della mia crescita, del mio sviluppo, della mia maturazione personale che ebbero come teatro di svolgimento l'illegittimità della morale genitoriale e familiare.

Crescere divenne sinonimo di disubbidienza e di inosservanza e quindi sinonimo di ansia. Per maturare bene e al passo con la storia mi sono fatto "delinquente" in famiglia.

Una simile costrizione, il sano "dovere essere" che mi ha portato all'infrazione morale diffusa e permanente, non ha sviluppato in me la sola abilità alla simulazione e a sopportare i pesi della doppiezza

e della mendacità. Ha man mano, e dolorosamente, perfezionato la mia vocazione alla scissione della realtà e quindi alla frammentazione del mio esistente reale che ha finito sempre più per allentare i suoi tessuti connettivi fino a provocare e favorire scissioni di parte di se stesso.

Ho conosciuto, ho avuto e ho amara coscienza delle realtà dissociate, perché queste realtà le ho sempre vissute in prima persona.

Però, e per fortuna, pur soffrendo le spinte dissociative, conoscendole molto da vicino e financo rendendomele protagonista, non sono diventato mai un dissociato. E in me è cresciuta la dolorosa competenza esistenziale a ben governare il situazionismo psichico e psicologico, l'abilità a gestire un Sé, una identità, una coscienza, una morale per ogni frammento di realtà, apparentemente autonomo e non relazionato alla realtà globale.

E sono diventato un professionista non dissociato della dissociazione, un navigatore scaltro ed esperto dei mari delle realtà scisse, doppie, multiple. Pur senza essere un dissociato, dotto gerente delle situazioni dissociative, non ho potuto evitare il costo salato di tali esperienze. E ho comunque pagato i prezzi alti della dissociazione pur senza essere dissociato.

Ho dovuto imparare quel mestiere per sopravvivere e per fuggire dalla stretta alla gola che il super Io familiare e paterno mi dava. Se non lo avessi fatto non oso immaginare quale sarebbe stato il mio destino. Non potevo fare diversamente, dovevo difendermi e creare la mia realtà, pena la mia dissoluzione psichica che mi avrebbe incatenato al tempo che non passa e a tutto ciò che non è evoluzione e trasformazione, che non è vitalità.

Era un giorno di compleanno ed ero adolescente. I miei genitori avevano deciso di festeggiarmi e di premiarmi per qualche promozione, dopo il mio ritorno al successo scolastico.

La festa sarebbe dovuta cominciare nel vespero, con la visione pomeridiana di un film di Elvis Presley e continuare con l'acquisto di una Vespa 50, il cosiddetto vespino. Mio padre si era deciso a farmi un simile dono in maniera insperata e vincendo anche le angosciate preoccupazioni di mia madre che temeva oltre misura i rischi e i pericoli degli incidenti stradali. Ero felice. La vespetta, come la si chiamava anche, era un segno socialmente distintivo, aveva una valenza simbolica straordinaria in quei tempi, e poterla avere era una grande

occasione per formare la mia identità, potenziare la mia riconoscibilità sociale e rafforzare il mio Io e la coscienza del mio Sé.

Prendemmo accordi per vederci ad una certa ora nel negozio autorizzato, quando si sarebbe conclusa la proiezione cinematografica del film del divo di Memphis, allora mito e re incontrastato della musica rock, nonché modello di riferimento per una mascolinità alternativa a quella ruvida e *zaurda* della mia terra natia.

Purtroppo, non avevo ben calcolato i tempi. Preso dallo spettacolo imperdibile e dalla passione che mi si scatenava, mi distrassi e non tenni conto della tirannia dell'orologio. Uscii dal cinema in ritardo e arrivai all'appuntamento fuori orario. Mio padre, uomo mite e generoso, che mi "amava" e "adorava", come fanno tutti i migliori padri, non mi comprò la Vespa. Mai più avrebbe acquistato per me la Vespa o altro mezzo di locomozione. Violenza tremenda.

Da allora non sono più salito su un qualsiasi ciclomotore. Non ho mai guidato una moto e non so guidare tuttora una moto, piccola o grande che sia. Le moto, mitici veicoli semantici e identitari, che per tante generazioni giovanili hanno rappresentato pezzi fra i più significativi delle proprie storie, sono così uscite dalla mia orbita esistenziale. La moto, con tutta la dimensione reale che le è necessariamente connessa, assieme alla sua valenza semiotica, non fece più parte della mia storia personale. Fu divelta, fu cancellata, sparì per sempre. Sulle prime il mancato possesso della Vespa e la mia inettitudine motociclistica li ho sentiti pesantemente come menomazione e come handicap. Le motociclette sono ricomparse solo nella loro dimensione sportiva quando ho preso a tifare prima per Giacomo Agostini e poi per Valentino Rossi.

L'ansia, dicevamo, questa mia ansia *maliritta*, per fortuna e almeno credo, non è diventata malattia vera e propria. L'ho sempre tenuta in un perimetro di normalità e di non invadenza interpersonale, ovvero non è stata mai una forma di patologia che ho scaricato nel rapporto con gli altri, anche se gli altri hanno vissuto questo mio tratto rimanendone a volte condizionati, se non qualche volta scottati, così come io, del resto, lo sono stato per i loro tratti più personali. Insomma, la mia ansia non ha rovinato nessuno, ha solo caratterizzato i rapporti che gli altri hanno avuto con me.

Quando è nata la mia ansia? Come è nata? Impossibile rispondere con precisione sia all'una che all'altra domanda. Senza congetturare

inopportuno posso solo formulare ipotesi, alla luce delle mie conoscenze sulla realtà umana e delle reali mie esperienze di vita. Le prime mi portano ad analizzare la mia nascita e la mia crescita e, quindi, ad individuare nella dinamica con il mondo esterno e con gli altri, i miei genitori *in primis*, la caratterizzazione della mia personalità. Le seconde mi inducono a riferire il tutto al rapporto con mia madre, che affetta da una conclamata nevrosi fobico-ossessiva, con qualche sicura deriva psicotica, ha lasciato tracce indelebili in me e nei miei familiari.

Come tutti i nati di questo mondo, come ogni bambino della nostra specie umana, così come è venuta conformandosi fino ad oggi e che ha visto la luce da tempo immemore sul nostro pianeta, avrò senz'altro sopportato vicissitudini tali che hanno generato certi e non altri disagi.

La mia vita neonatale, dunque, e per un lungo periodo di tempo, ha sicuramente presentato una situazione psichica e somatica che l'ha resa completamente dipendente dal mondo degli adulti, pena la sua sopravvivenza materiale e fisica e la stessa qualità di quella sopravvivenza.

Quella mia iniziale esistenza, oggi, la leggo all'interno della concezione della nascita e della realtà mentale e umana di Massimo Fagioli, con cui condivido da più lustri una assidua collaborazione didattica e scientifica ed una amicizia di cui vado fiero e della quale mi onoro. Pertanto, anche io, quando sono nato, quando si è avviata la mia attività mentale, ho visto insorgere la mia fantasia di sparizione, ovvero ho creato la mia prima immagine psichica come memoria indefinita del benessere omeostatico del mio feto nell'utero.

Sostanzialmente, ho operato la trasformazione della propriocezione libidica del rapporto di benessere vissuto dalla pelle con il liquido amniotico in traccia mnemonica dello stato precedente, e così ho creato il mio primo pensiero. Quest'ultimo, però, non è risultato composto solo dalla "fantasia", ossia dalla creazione della prima immagine mentale inconscia di un rapporto e di uno stato di benessere che non c'è più e che si desidera che ritorni.

È stato dato anche dalla "sparizione" del mondo circostante, operata dalla simultanea pulsione di annullamento che mi ha reso inesistente la realtà ambientale, sentita come nemica, e che ho ritenuto essere la causa che mi ha privato della "felicità" endouterina.

In parole più semplici, essendome fisicamente separato, anch'io ho messo dentro di me, ho continuato a possedere il benessere fetale realizzando la sua immagine psichica e inconscia.

Questa immagine, però, mi ha prodotto desiderio e bisogno di qualcosa che avrebbe dovuto soddisfarmi e darmi l'energia per la sopravvivenza a cui, come entità psico-fisica, tendevo per naturale inerzia. *Quid* esistenziale che sono andato a cercare in quel mondo estraneo in cui sono stato ospitato dopo il passaggio nel canale uterino. Mondo che avevo annullato e fatto sparire perché mi aveva "offeso", ma da cui avevo tratto la luce per attivare il pensiero, attraverso la retina, l'unica sostanza cerebrale esposta alla realtà fisica.

In questa realtà altra da me, ho percepito al contempo la possibilità di vita e in essa sono andato alla ricerca di qualcosa, di un segnale che mi venisse corrisposto ciò che mi dava il liquido amniotico nella sacca uterina. Speranza e certezza che avrei potuto trovare nel rapporto interumano.

Come tutti i bambini, divenuto entità separata e divisa ho dovuto "ingegnarmi" a lottare nella nuova situazione. Avrò imparato minutamente a districarmi fra l'istinto di morte e la fantasia di vita.

Conflitto, questo, che sarà stato regolato e caratterizzato da quanto gli altri avranno saputo darmi in affettività. Dalla qualità del mio benessere, simile a quello endouterino, sarà dipesa la formazione del mio Io e della mia identità. Anch'io avrò creato in me quel "contenitore" psichico di vissuti di cure e di affettività, come di noncuranza e di anaffettività, che consolidandosi man mano hanno dato vita al mio Io, alla mia strutturazione psichica e inconscia.

E lo scontro fra distruttività e creatività, la loro dinamica regolata dalla quantità e qualità dell'affettività che ho ricevuto avranno indirizzata e caratterizzata la formazione del mio inconscio bambino.

Di qui in avanti non sarò sfuggito a questa dinamica che prende e anima lo sviluppo di tutti i bambini e poi di tutti gli uomini di questo mondo.

Il bambino che nasce è un essere che non ha una coscienza razionale: la sua realtà è pensiero inconscio. L'inconscio, per il bambino appena nato che non ha coscienza, che non ha pensiero razionale, è quindi tutto il bambino, tutto l'Io del bambino, la sua realtà. Inconscio bambino e mondo adulto faranno il benessere o il malessere dello sviluppo e della crescita evolutiva. In particolare, dal mondo adulto

dipenderà la possibilità del bambino di poter raggiungere l'autonomia e una valida realizzazione personale.

L'inesistenza o l'inadeguatezza o la conflittualità del rapporto con i genitori e con agli altri può compromettere in maniera più o meno grave lo sviluppo psichico. Tali rapporti sono decisivi per contenere la pulsione di morte e per sviluppare progressivamente e di converso la pulsione libidica e creativa.

Purtroppo questo non sempre succede e a me, temo proprio di sì, non è successo. A me, sicuramente, è invece accaduto che comportamenti consci e inconsci dei miei familiari abbiano determinato situazioni di grande disagio, di manchevolezze, di isolamento, di vuoto, di perdita che mi hanno prodotto una grande confusione e quindi generato un'ansia permanente tendente all'angoscia, cioè quello stato di all'erta per una sensazione catastrofica vissuta nella previsione di una perdita che non si può fronteggiare sentendosi soli in un mondo estraneo.

È qui che si annidano le cause primarie dei miei malesseri di ansia e angoscia. Traggono origini da uno stato psichico ed emotivo che differisce dalle tante paure che si possono vivere per l'esistenza di pericoli reali che come tali sono stati acquisiti e per cui si è istruiti a riconoscerli e a fronteggiarli.

L'angoscia non la si produce per motivazioni coscienti e razionali: nasce e si produce da sola, si genera senza volontà soggettiva. Essa si scatena quando il soggetto, appunto, vive una situazione di perdita, che può essere collegata alla perdita del sé totale o parziale, oppure alla perdita della stima e dell'affetto di altri o, infine, alla autonegazione o alla negazione degli altri che pur presenti fisicamente e in grado di verbalizzare affetto in realtà non ti vedono neanche e anzi ti considerano soltanto per scaricare la loro anaffettività, la loro indifferenza, la loro freddezza.

Qui "non vedere" significa dunque e soltanto avere percezione sensoriale e non umana, non sentire l'uomo, non avere la sensibilità umana che si può solo sentire, che non si percepisce, che non si riconosce e non si vive con la ragione.

Se il bambino è frustrato nelle sue esigenze si innesca in lui un meccanismo di rabbia e di ostilità, in quanto il desiderio frustrato fa sì che emergano le dinamiche pulsionali legate all'istinto di morte.

La rabbia, prodotta dalla frustrazione del desiderio, genera ulteriore

rabbia, quell'ira furiosa che porta ad introiettare l'adulto significativo con cui si fa il rapporto. È questo, l'adulto-oggetto, che fa male e che si vuole fare sparire: così, introiettandolo, lo si neutralizza e lo si controlla, per farlo infine sparire.

Ma lo hai messo dentro, però, e lo hai messo dentro tutto, con tutto il suo Sé. Se invece l'adulto è buono, cioè risponde alle valenze libidiche e creative del bambino, non c'è bisogno di farlo sparire e di introiettarlo. Anzi il contrario! Il bambino prenderà a desiderarlo, a riconoscerlo, a gratificarsi con lui e a separarsi dallo stesso, perché, convinto della sua presenza, sa che lo ritroverà quando ne avrà bisogno.

Paradigmatica in tal senso è l'esperienza della poppata. Se una poppata, così come ogni rapporto, è insoddisfacente, soprattutto sul piano psichico, una volta staccatosi il bambino tende a divorare e ad introiettare il seno e a farlo diventare un oggetto interno. Se la poppata, e anche qui come ogni altro rapporto, è soddisfacente, il bambino si separa, la ricorda e costruisce o ricrea dentro di sé l'immagine del seno, che, quando ne avrà bisogno, sa di poter ritrovare. In questi casi il bambino si separa e si ricorda, ne ha memoria, ne fa l'immagine psichica che conserva, lascia l'adulto-oggetto al suo posto nella realtà e sa dove poterlo ritrovare.

Così, non si produce angoscia perché la perdita è solo fantasmatica. Nei casi contrari, quando il rapporto è frustrante, che non appaga, il bambino non riesce a separarsi naturalmente, per cui si stacca drasticamente e tende con rabbia ad aggredire, a mordere il seno e con odio aspira e quasi tende a portarlo con sé, a introiettarlo, a farlo diventare un suo oggetto interno, perché teme di non poterlo riavere.

Quest'ultimo, lo angoscerà ulteriormente, perché oltre a non averlo gratificato, gli farà crescere a dismisura la paura di non ritrovarlo, perché il bambino sa di non poterne fare a meno. La rabbia e l'odio, nel bambino debole, producono il timore angosciato di perdere l'oggetto, che se pur cattivo è comunque indispensabile. L'angoscia deriva quindi dalla perdita dell'oggetto e del Sé, dall'emergere della rabbia e dell'odio nei confronti dell'oggetto cattivo, ma di cui si ha bisogno. Di conseguenza, il conflitto nasce e si alimenta tra un desiderio degradato a bisogno e l'ostilità nei confronti dell'oggetto da cui si dipende. Cioè, si instaura una dinamica introiettiva-proiettiva che porta alla costituzione di un legame sadomasochistico, alimentato

dalla minaccia terrorizzante dell'angoscia della separazione, vissuta come perdita dell'oggetto.

La mia storia personale, in specie quella infantile e adolescenziale, si è svolta in un contesto relazionale come quello descritto. Non è il ricordo oggettivo che mi induce a simile affermazione, ma quanto il mio inconscio ha descritto in sogni vari che ho avuto modo di fare e che sono stati adeguatamente interpretati. Il conforto alla giusta lettura di tanta produzione onirica mi è venuta dai riscontri emotivi e liberatori che sono riuscito a vivere con gioia, dalla leggerezza psichica alla sensazione della purezza dell'aria respirata, alla affrancata attività polmonare, alla scomparsa dell'acidità esofagea, alla sparizione di ponfi impazziti che si allocavano “senza senno” sulla mia superficie corporea, alla dismissione di cefalee, all'evanescenza della sinusite, all'insussistenza delle raffiche di starnuti e di incomprensibili pruriti. Tutti questi erano i piccoli o grandi disturbi “ordinari”, come dire comuni a tantissima gente, che hanno animato il mio stato di salute.

8. LA MALATTIA DI MIA MADRE

Esistere sapendo di vivere una realtà che non è vera è come strapparsi il pensiero, è come imparare e ingegnarsi a distruggere se stessi vivendo. Vivere morendo e morire per poter vivere è straziante. Sopravvivere per autoeducarsi a non vivere e quindi a morire è devastante. Esistere con la consapevolezza di vivere una realtà non reale, ma frutto di alterazione mentale, è un crudele e penoso supplizio. A me ciò è successo. Ho condiviso con mia madre la sua percezione delirante della realtà. Mia madre ha vissuto non trascurabili sofferenze mentali, psicologiche e psichiche.

Per molti anni o per quasi tutta la sua vita, di cui io ho il ricordo, ha sopportato uno stato di angoscia che si è andato sempre più cronicizzandosi e l'ha costretta a configurare le sue modalità esistenziali al solo fine di assecondare e gratificare la sua patologia. Non ha mai pensato di curarsi seriamente con una efficace psicoterapia, né è stata sollecitata a farlo.

Eppure in alcuni periodi è stata malissimo. Tutti sapevamo, ma nessuno dichiarava e definiva la sua sofferenza. Nessuno faceva riferimento o poneva mente all'ipotesi che lei avesse potuto sviluppare una qualche forma di affezione. I suoi tormenti patologici non sono mai stati definiti manifestazioni di una qualche infermità, ma solo espressioni varie di un imprecisato esaurimento nervoso, di generico e sofferto disagio senza una eziologia ben precisa che non fosse fatalisticamente "*ca chissa 'a natura è*".

Eh sì, il male invisibile di mia madre! Malattia che non ho la forza e il coraggio, per pietà e per rispetto, di definire mentale. Ma stiamo lì: mia madre, come già ricordato, era certamente affetta da una nevrosi fobico-ossessiva. Tuttavia, ancora oggi vorrei sperare che si sia trattato solo di una nevrosi, giacché questa è ritenuta meno grave e se vogliamo meno malattia della psicosi, che io temo abbia fatto sovente capolino.

Della sua sofferenza mai è stata fatta una diagnosi precisa e attendibile, poiché quei pochi medici, più neurologi che psicologi e psichiatri, che furono consultati, erano fottutamente organicistici, per cui le scippavano le alte parcelle e le affibbiavano terapie farmacologiche che oltre ad essere dispendiose giammai le hanno arrecato benefici, se si escludono gli effetti sedativi e “anestetizzanti” ben noti. Erano queste cure volte a “calmare” il paziente, ritenuto quasi casualmente sovraccitato.

Sì, sono cresciuto con una madre in preda ad una simile patologia. Forse ci sono anche nato con lei in questo stato. Infatti, se c'è qualcosa di non fisico che ritengo in me connaturato è la sensazione, oserei dire la cognizione psichica dell'esperienza molto intensa, intensissima della sua malattia. Essa è qualcosa che quasi appartiene alla mia biologia psichica.

Mia madre, poverina, passava per essere una donna con un forte esaurimento nervoso. Donna di casa, moglie inappuntabile, dedita ai figli, religiosa, era una perfetta amministratrice e organizzatrice della vita domestica. I primi ricordi razionali me la riconsegnano come una bella donna, con fattezze invidiabili, con due occhi azzurri di rara ricchezza cromatica.

Questo quadro personale era un po' “sporcato” da certe sue manie quotidiane, che la impegnavano sempre più frequentemente e che già in tenerissima età avevo notato, rimanendone se non colpito quanto meno piuttosto sorpreso. Sovente era animata da forme di maniacalità domestiche, concentrate principalmente sull'ordine e sull'igiene.

Proprio su quest'ultimo aspetto, stando alla mia memoria, si svilupparono le sue prime e accentuate forme di patologia. Vivo e preciso è il ricordo di quando cominciai ad accorgermi, ancora piccolino, di tali comportamenti non normali, sopra le righe, esagerati.

Ancora sulla pelle candida di bambino sento il peso delle sue attenzioni igieniche e protettive che si scatenavano in occasione delle pulizie mattutine, di quelle domenicali e del bagnetto in specie. Sento la mano materna che da affettuosa diventava ruvida e nemica.

E sopraggiungono tuttora i brividi di allora quando ripenso all'imposizione delle detersioni lunghe e laboriose, alle costrizioni a vestire insopportabili indumenti intimi della salute, che già allora la mia mente bambina riteneva fossero operazioni dissennate, improprie e fuori luogo. Sento ancora sul mio corpo come spine, come le spine del

capo di Cristo in croce, le ruvide maglie di lana che mi costringeva ad indossare per preservarmi da influenze e bronchiti.

Questa è la mia indubbia rimembranza, che potrebbe però non coincidere con la nascita della sua crescente e caratterizzante patologia e essere solo la concettualizzazione che realizzai della tipologia dei suoi comportamenti. Non è da escludere che tutto si fosse generato prima o che prima si fossero predeterminate le condizioni per l'emersione della patologia.

Acceso è comunque il ricordo delle sue generose ritualità per l'igiene dei figli, di me e di mia sorella, per l'igiene delle stanze, delle sedie, delle stoviglie, delle lenzuola, dei panni, che già puliti dalla *lavannera*, donna Nidduzza, venivano frequentemente da lei risciacquati. Queste attenzioni intense si trasformarono presto in forme di iperigienismo delirante che pian piano sfociarono appunto in forme fobico-ossessive dello sporco in generale e del vetro in particolare.

Per anni la ricerca del pulito, della nettezza incontaminabile divenne la sua motivazione esistenziale, il suo essere se stessa. Quando si rompeva qualche oggetto di vetro passava dal terrore al panico.

Ogni operazione della casa e della famiglia si fermava, né poteva riprendere se non fosse stato spazzato via fino all'ultimo pezzetto di vetro rimasto sulla superficie e fino a quando il tutto non fosse stato riportato alla necessaria mondezzezza dopo interminabili e coinvolgenti lavaggi e opere di pulizia minuta, quasi chirurgica. Il vetro, non quello intero, sano, bensì quello rotto, scheggiato, sminuzzato, secondo la sua motivazione razionale, avrebbe potuto insinuarsi ovunque, nei cibi, negli abiti, nelle bevande, e in specie avrebbe potuto essere da noi ingerito e quindi in grado di provocare i danni immaginabili e irrimediabili, la nostra morte.

Finite le operazioni igieniche, stemperata l'angoscia sua e quella nostra, corrispondente ed empatica, si ripristinava una serenità eccitata e tesa, e sempre molto allarmata, sia per il suo senso di colpa e per il nostro sentimento di pena sia per la paura della reiterazione della dinamica che comunque si dava per scontata.

Lei ritornava ad essere normale: le operazioni domestiche di tutti i giorni e il ménage routinario allo stesso modo ritornavano quelli di sempre, apparentemente come se nulla fosse successo.

Qualcosa invece succedeva ogni qualvolta si ripetevano eventi del genere. Essi andavano ad incidere sulla condizione psicologica ed

umana di ognuno dei noi familiari sempre più affastellata da vibrazioni e fenomeni patologici. E ciò alla fine generava in noi congiunti una contagiosa patologizzazione che si verificava certamente in vario modo e in maniera più o meno intensa, in ragione delle resistenze poste singolarmente.

Di certo andava quotidianamente ad incrementare un diffuso e pervasivo stato ansioso che si andava quasi connaturando in me, senza alcun dubbio, anche per le concause già ricordate, e in mio padre e in mia sorella, che benché non l'abbiano chiaramente mai espresso, almeno a me, ritengo ne fossero allo stesso modo rimasti coinvolti e colpiti.

Il “periodo del vetro”, di cui non so dire con precisione quando iniziò, fu seguito da quello dei “morti”. Meglio la paura del vetro non passò mai, ma divenne secondaria e cedette lo scettro della priorità alla morte, che divenne il luogo prevalente dell'investimento delle angosce di mia madre.

In questa seconda fase, la paura angosciata e ossessiva veniva causata dal rischio e dalla possibilità che lei e i familiari potessero entrare in contatto con persone o cose che avrebbero potuto avere un rapporto pregresso e fisico con la morte reale, con i cadaveri, con i funerali, con il cimitero.

Diversamente dalla fobia del vetro, per quella dei morti non è mai riuscita a dare una sua spiegazione razionalmente autoconvincente. Siamo sicuramente nella seconda metà degli anni Sessanta. Questa fase, grazie ad un incremento verticale della sofferenza, raggiunse la sua acme nei successivi primi anni Settanta, che corrispondono, e non penso sia solo una pura coincidenza, con quelli del mio distacco dalla famiglia, della mia “fuga” a Roma per motivi di studio.

Per molto tempo a casa mia la morte poteva essere vista e ascoltata solo attraverso la televisione. Non era consentito parlarne, non perché lei o mio padre avessero imposto tale divieto, ma perché da tutti fu convenuto ragionevolmente e tacitamente di non parlarne, per evitare l'attivazione di una allarmata eccitazione da angoscia da parte di mia madre. Anche in questi casi, lei temeva che i soli riferimenti discorsivi avessero potuto nascondere la nostra partecipazione o il nostro contatto con un evento mortale e funerario.

Altri divieti tassativi per noi familiari erano quelli legati alla nostra mobilità urbana e ai percorsi stradali. Non dovevamo recarci nei

pressi di chiese dove avrebbero potuto essere stati svolti funerali, non dovevamo passare per strade ove si svolgevano gli itinerari classici dei cortei funebri, che in ogni caso rimanevano infettati dallo spirito di morte, il quale, a sua volta, quasi a testimonianza inconfutabile, poteva persistere grazie ai tanti crisantemi che di solito rimanevano visibilmente per terra. Vietatissimo era recarsi al cimitero. Figurarsi!

Altri divieti: quello di non avere contatti con persone che esibivano i segni del lutto, quali i bottoni neri sul bavero della giacca, la cravatta nera e la oramai rara fascia nera al braccio per gli uomini, l'abito nero e la veletta nera per le donne; quello di evitare la gente che era di ritorno dal cimitero, che aveva partecipato di recente ad un evento funerario, che si era recata in visita a casa di parenti dolenti nei tre giorni canonici del lutto o che era stata dal fioraio che, come la professione gli impone, confeziona anche le ghirlande per gli estremi saluti. Nei primi giorni di Novembre c'era il disastro e tutto diveniva una tortura, una sofferenza inaudita.

Queste norme di condotta per l'esterno si accompagnavano a norme comportamentali per l'interno, per il contesto abitativo familiare. In casa dovevamo osservare certe precauzioni e rispettare certe regole di igiene, quali lavarsi sempre le mani al ritorno a casa, sciacquarsele fra un'operazione domestica ed un'altra, usare i tovaglioli per toccare alcune cose potenzialmente infette o infettabili.

Le modalità dei lavaggi non erano libere. A seconda della tipologia dell'operazione erano previsti e quasi imposti certi numeri di lavaggi. Un lavaggio consisteva nel lavarsi le mani con un pugno di detersivo per i piatti o per il bucato o con il sapone da toilette. Se hai portato fuori il sacchetto con l'immondizia due lavaggi; se hai toccato un bicchiere appena schizzato cinque lavaggi; se hai salutato una persona che ritorna da un funerale dieci lavaggi e via dicendo. Io rispetavo le norme. Penso che lo facessero anche mio padre e mia sorella, pur non avendo adesso alcun ricordo in merito.

Quando lei esercitava il controllo non potevamo non obbedire: era impossibile trasgredire anche per evitarle una penosa sofferenza che l'avrebbe portata al delirio. Non so loro, ma io ovviamente quando potevo disobbedivo alle consegne. Non osservavo mai le disposizioni per l'esterno, scontato! Quando potevo anche a casa, lontano dai suoi vigili occhi, non rispetavo, senza mai dichiararlo, però, le super norme igieniche, anzi davo l'impressione a lei di averle rispettate.

Devo ricordare e sottolineare che la trasgressione occulta di quelle norme, la disobbedienza non palese e dichiarata, la menzogna non mi lasciavano indifferente, non vivendole con leggerezza. Piuttosto mi appesantivano e rattristavano così come l'averle rispettate.

Mi assaliva uno strano senso di colpa, soffrivo per il tradimento operato alla fiducia di mia madre. E imparavo sempre più, anche qui, il mestiere di gestire con competenza le realtà di dissociazione che ero costretto a vivere. Qui la dissociazione era più di natura cosciente e razionale, consapevolmente truffaldina, che non originava dall'inconscio.

Le norme e il regime di prescrizioni che lei adottava per se stessa erano nettamente più duri. L'impalcatura teorica e i principi esecutivi delle sue norme erano però ispirati egualmente a quelli che regolavano le condotte di noi altri familiari. Un lavaggio ben specifico per ogni operazione, a seconda del livello di purificazione e di pregnanza salvifica dell'atto igienico, era destinato a questa o a quest'altra iniziativa di nettezza. In ragione di ciò, la sua giornata era interminabile e faticosissima. Trascorrevano ore ed ore nell'osservanza delle sue disposizioni, tra un lavaggio ed un altro, fra detersivi e tovaglioli.

Questi ultimi, da quando comparvero sul mercato dei prodotti domestici, finirono per essere il suo filtro, il suo diaframma con il mondo circostante. Il tovagliolo divenne il suo totem, sia nell'accezione etnologica che in quella tecnologica. Al tovagliolo concesse una ontologia che lo rese come il suo "grande mediatore" nel rapporto con la realtà circostante. Sì, il tovagliolo annullò il suo rapporto fisico diretto con la realtà oggettiva e oggettuale e funse da protettore della sua realtà umana e personale che non voleva contaminazione alcuna con il mondo circostante. Prendere e afferrare un qualsiasi oggetto con il tovagliolo e con la sua amata "carta scottex", come la chiamava quasi affettuosamente, codificò il suo rapporto con la vicina realtà ambientale. Solo la posateria e l'utensileria della cucina sfuggirono alla morsa prensile del tovagliolo.

Amaro, molto doloroso, ma al tempo stesso delizioso e ironico, è ora il ricordo che mi sovviene di mamma e papà che con la 127 bianca ritornavano dal supermercato stracarichi di tovaglioli e rotoloni di carta Scottex e con poche e sparute vivande o di altro occorrente necessario per la quotidianità.

L'unico elemento fisico con cui la mia mamma aveva direttamente

dimestichezza e naturale interazione era l'acqua. Questa, per le sue capacità detergenti, per la sua naturale forza igienica, era forse l'unica certezza della sua vita, ciò che la faceva sopravvivere, il suo alimento, ciò che simulava la vitalità nella sua missione di sanitarizzazione dell'ambiente familiare. L'acqua era diventata la risorsa ematica per la rigenerazione di ogni organismo del suo microcosmo esistenziale. Non le interessava curare il mondo, solo l'igiene della sua famiglia.

Spesso, e sempre in taluni periodi, la rigidità delle sue norme si abbatteva anche su di me. Mi costringeva ad aiutarla nelle sue operazioni di detersione e di depurazione personale dopo aver compiuto lei stessa atti di sicuro ed eccessivo contagio presuntivamente dannoso e financo letale, quali la pulizia di pavimenti o di altre operazioni igieniche o il contatto con persone o cose contaminate da vetro o da esperienze di socialità funeraria. Per evitare che lei medesima potesse contaminare le sostanze detergenti, mi costringeva a versarle il detersivo liquido o in polvere in una data quantità e per tutte quelle volte previste dal suo prontuario dei lavaggi. L'ho fatto per anni. Ora piango. Ho sempre pianto e non me lo sono mai detto. Se i bambini crescono con quelle dinamiche, che bambino sono stato io?

La crudele durezza dell'affetto materno mi induceva comunque ad assecondarla per non darle sofferenza ulteriore. Ero sano e dovevo fingere di essere anch'io malato per non lasciarla sola con il suo dolore. Con lei parlavo. Intessevo discorsi che con la ragione volevano, ripetendo sempre le stesse cose, dimostrarle che le sue paure fossero del tutto infondate.

Lei, quando accettava il dialogo, conveniva con la testa sulla inconsistenza delle sue paure, ma con infantile impotenza mi diceva di non poter resistere alle sue convinzioni e al suo delirio, alla sua percezione delirante della devastante presenza delle ragioni delle sue angosce, ragioni false, solo astratte e irreali, fantasmagoriche.

Quando era in crisi anche il dialogo veniva a mancare. Con il passare del tempo, anche il più superficiale confronto sul tema era comunque diventato oltreché inutile stantio, ritualmente ossessivo, e quasi integrato nella dinamica della sua nevrosi o psicosi che fosse.

Senza che mai ciascuno di noi familiari lo dicesse, il regime mentale, nonché il sistema relazionale e quello comportamentale della mia famiglia ruotavano attorno alla malattia di mia madre. Senza che se ne parlasse, ogni scelta passava comunque attraverso l'elaborazio-

ne che di essa faceva in maniera silente la famiglia tutta, con i suoi protagonisti attivi e passivi.

Quella malattia mentale era diventata inevitabilmente patrimonio dell'intera famiglia. Da essa non si poteva prescindere. E di essa mai si parlava in maniera esplicita, anzi non se ne parlava proprio.

Le scelte comportamentali, allo stesso modo, sottostavano ad un silente, omertoso e pudico super Io familiare, che noi avevamo forse creato per gestire la malattia, ovvero i comportamenti nei suoi riguardi o che da essa promanavano.

Ed erano tutte scelte inconscie o che passavano come tali dopo elaborazioni interattive non verbali prodotte dall'intero nucleo familiare. La mia famiglia non ha mai fatto scelte coscienti che richiamassero quelle inconscie corrispondenti. Sempre scelte dissociate. Con mio padre, con mia sorella ancor di più, non abbiamo mai parlato della malattia di mamma. Ragionare e interloquire in merito ci fu forse anche impedito da una sorta di comandamento morale implicito, da un certo senso di rispetto e di pudore, di salvaguardia della dignità materna. Era più facile e conveniente negare, non dichiarare l'esistenza della malattia piuttosto che riconoscerla e affrontarla. Solo accenni ai comportamenti da assumere per non farla stare più male di quanto lo stesse già di per sé.

Ma la motivazione più pregnante e più verosimile del nostro silenzio fu l'incapacità di sostenere mentalmente l'esistenza di quella patologia, che forse era anche già la nostra malattia. Eravamo impreparati psicologicamente e intellettualmente a sostenere, in primo luogo, il riconoscimento della sua condizione di malata, in secondo luogo, il discernimento di una nostra eventuale, riflessa e concomitante malattia. Pur ravvisando tutto ciò, avendo contezza e coscienza oggettiva, negavamo la malattia, e ci assolvevamo moralmente per il fatto che non avevamo la forza per affrontarla, eravamo senza strumenti di conoscenza vera e senza prospettive di cura. Quindi altro non potevamo fare che esprimere composta accettazione, fatalistica e rassegnata, animata soltanto dalla sicura volontà di convivere in silenzio e di ridurre al massimo i nocuenti della malattia.

Alla negazione di una così tragica condizione umana dava la migliore delle legittimazioni la necessità di proteggere nella società l'immagine della famiglia. Un tratto così vistosamente negativo avrebbe potuto nuocere all'intero nucleo familiare, alla sua reputazione e in

particolare al destino sociale dei figli. E la comunità cittadina fece di tutto per proteggere tale occultamento e con rara e omertosa solidarietà negò anch'essa la malattia. Anche i medici, il più delle volte amici di famiglia, chiusero un occhio e non disvelarono neanche a noi stessi il loro "occultamento patologico" per non danneggiare la nostra dignità familiare. E la malattia che c'era, che era evidentissima, finì con il non esserci. Negata! E silenziosamente sparì, si rese invisibile.

In questo scenario, in un ambiente con simile struttura psichica ho vissuto. Mia madre è campata fino ad alcuni anni fa e se n'è andata sette anni dopo la scomparsa di mio padre. Entrambi erano appena ottuagenari. Tante cose mi hanno lasciato, tante ricchezze. Di chi muore, nelle persone sane, rimane tutto ciò che costituisce non il mero ricordo, ma la loro memoria vivificante ovvero quell'insieme psichico fatto di cognizioni, sensazioni, esperienze, emozioni che contribuiscono a sviluppare progressivamente il cammino personale della creatività e della realizzazione umana.

Di quella storia familiare, di mia madre non so cosa mi sia rimasto. Meglio lo so, e fatico a dedicarci la giusta attenzione. Ritengo che tanto mi sia rimasto e pavento che questo tanto possa essere diventato, non so in quale misura, patrimonio quasi osseo, midollare. Tutte presunzioni le mie? Forse, ma non penso, né mi interessa saperlo. Mi affido al mio inconscio, alla sua capacità di illuminare e raccogliere le mie profondità e di trasmettermi e farmi sentire la mia giusta conoscenza.

Era uno dei miei primi anni romani ed ero ritornato per un po' di giorni in Sicilia in coincidenza di quelle canoniche festività, forse pasquali, che vedevano rimpatriare al mio paese sia gli emigrati per forza sia quelli per libera scelta. Mia madre viveva uno dei suoi periodi più brutti, contraddistinto da crisi acute. Muore fuori paese, in un ospedale emiliano, il signore del palazzo di fronte. Panico totale.

Nei giorni che trascorsero dalla notizia tragica al rientro della salma per i funerali, la mia famiglia, come prevedibile, visse nella più accesa preoccupazione, quasi nel terrore. Stranamente mia madre era meno eccitata del previsto e diceva che la mia fortuita presenza la tranquillizzava parecchio. Fra le tante ipotesi di prevenzione, fra le molte pensate che si fecero per fronteggiare l'evento, e non ricordo a chi venne l'idea, ci fu quella di convincere mia madre a fare visita alla famiglia del defunto quando si sarebbe allestita la camera ardente.

Non escludo che sia stato proprio io che abbia proposto e voluto intraprendere una simile iniziativa, convinto così di poter dare a lei soprattutto la dimostrazione della insussistenza dei pericoli legati alla vicinanza con le cose morte.

A muovermi furono certamente la pietà umana, da un lato, e la fiducia nella ragione, la fede nella ragione, dall'altra parte. Quindi, animato dalla mia generosità filiale e tutto teso a dimostrare alla stessa mia madre che la nocività della morte e dei morti fosse tutta una balla, una pura fantasia, iniziai una sorta di lavaggio del cervello, di lavanda cerebrale per svuotare la sua mente dall'affastellamento delle idee deliranti e dei pregiudizi. Feci una operazione di cesello psichico.

Parlai, motivai, ragionai, argomentai, dimostrai, verificai, semplificai e alla fine riuscii a convincerla a fare la doverosa visita alla famiglia dell'estinto, la cui bara giaceva chiusa nella stessa stanza ove di lì a poco fummo ospitati. Superare una simile prova, persuaderla di una tale e ardua impresa, per un certo mio ingenuo meccanicismo psichico avrebbe significato oltrepassare il Rubicone della malattia. Ero certo che avrebbe voluto dire guarigione. E avvenne l'impensabile, ci recammo dove mai avrei potuto immaginare potessimo recarci.

Come è stato possibile tutto ciò? Sono riuscito a raccogliere tutto il suo bagaglio fobico-ossessivo e da questo a liberarla. L'ho "impacchettato" e l'ho piazzato dentro di me, quell'ingombrante fardello psichico. Sì, me lo sono cuccato tutto, me lo sono fatto trasferire tutto per poterla alleggerire.

Ma era solo un transfert, un normale transfert, perfettamente riuscito. Lei lo aveva momentaneamente parcheggiato in me e subito dopo, ultimata una certa utile funzione, se lo riprese per intero.

Non ha funzionato il meccanismo dell'inferenza automatica che avrebbe dovuto razionalmente far verificare la evanescenza di ogni temuto pericolo e quindi convincere razionalmente della totale mancanza di rischi ad interagire con chi vive un evento funerario.

Era come se avesse girato le spalle alla sua malattia, spento la luce, dimenticandola per un po' sotto la spinta morale di un figlio appassionato, dietro la sollecitazione a salvare la sua esistenza.

Poté compiere quell'atto eroico in buona parte grazie alla mobilitazione psicologica della sua coscienza razionale che era sta incoraggiata dal mio aiuto e dalla mia comprensione.

Principalmente, però, ad indurla all'iniziativa fu la motivazione

interiore dell'affetto ritrovato del figliol prodigo, testimoniato e non declamato, che ha dichiarato la disponibilità reale ad essere tutto per lei, fino al sacrificio estremo di prendersi il suo inguaribile malessere, introiettandola come lei avrebbe voluto fare con lui per possederlo per sempre dentro di lei. Era quasi inebetita, ma sinceramente consenziente con me figlio che la supplicava di cercare la guarigione con un atto di volontà e di fede razionale. Tuttavia, si accorse che era un espediente, quasi un trucco, un gioco truccato. In realtà, li ha percepito che io non ci fossi più e che stessi bleffando. Riaccese la luce subito dopo, la guardò e si riprese la sua malattia e tutto tornò come prima.

E io? E io che non ero uno psichiatra e che avevo poco più di vent'anni, mi sono liberato del tutto di quel patrimonio psichico malato, e ripeto malato, che ho ospitato, sebbene per poco tempo? Non lo so proprio, né mai potrò averne la giusta contezza. Però, se penso che quell'evento non sia stato tutto ciò che ho narrato, mi vengono i brividi. E se si fosse trattato della più classica delle introiezioni del mio oggetto cattivo, allora sarebbero stati attivi, fuori di ogni dubbio, la mia complicità e il mio coinvolgimento dinamico in un rapporto sadoomasochistico, di cui sicuramente non mi sarò liberato molto presto, se mai me ne sia liberato.

Una cosa è certa: mi sono messo dentro la sua grande depressione, tutta per intero. Non ero nuovo a cose del genere. Tante altre volte lo avevo fatto in modo parziale e sporadico. Certamente, sono queste le esperienze lasciatemi in "eredità" dal mio passato, che hanno generato e animato la mia più generale depressione, la quale così sulle loro tracce ha preso a camminare e spesso silente, altre volte eccessivamente eccitata, vitalistica ed euforica, non ha mancato in più di un'occasione di gridare il suo drammatico dolore. Mi ha salvato forse la mia capacità di mentire, di simulare, di recitare la parte del figlio succube e obbediente.

Da allora in poi, non ho più tentato di aiutarla. Ero fuggito e la mia fuga si consolidò e perfezionò i suoi meccanismi di difesa. Tornare in Sicilia fu il più delle volte occasione di consumismo vacanziero e balneare. Non mancarono le opportunità per fare anche del turismo etnico e antropologico al fine di rinverdire, spesso in maniera conviviale, costumanze ed episodi di un passato amicale sempre più lontano.

Che io sappia, nessun altro mai l'ha consigliata e assistita in percorsi terapeutici degni di questo nome. Si è affidata sporadicamente

al suo neurologo di fiducia che le ha somministrato dosi massicce di Tavor e altri sedativi da cavallo. Tutti abbiamo guardato con complice benevolenza alla sua malattia. L'abbiamo assecondata e abbiamo creato le condizioni di una convivenza che non turbasse gli equilibri a tutti funzionali. Molto affetto e sensibilità umana le abbiamo offerto con tanta sincerità. E lei, con inusitato impegno, ben sedata farmacologicamente, si è contenuta e ha sempre meglio controllato la sua sintomatologia.

Mio padre è stato a lei sempre vicino e ha finito con l'essere più che marito, un complice, una spalla, un assistente, un badante, al punto che forse, per certe sue vocazioni caratteriali, ha intrapreso un percorso senza ritorno di identificazione che lo ha imprigionato in quel contesto relazionale necessariamente di stampo fobico e ossessivo e quindi lo ha indotto ad acquisire i comportamenti ad esso coerenti.

Con il passare degli anni, della malattia non si è più parlato in famiglia. Io non me ne sono più preso cura. Certe curiosità iniziali che avevo avuto e che mi avevano portato ad interessarmi alle storie personali dei miei familiari, di mio padre e di mia madre, e poi di mia sorella, per capire e scoprire qualcosa, sparirono del tutto. Oggi, come allora, del loro passato non so nulla, né mai potrò sapere altro rispetto a ciò che già conosco e che sinceramente non può assolutamente bastare per la sua pochezza.

Io non ero lì con lei, e non lo sarei più stato, se si escludono i brevi periodi di vacanza estiva e delle feste comandate. Ero scappato per raggiungere l'emancipazione dalla sofferenza e dalla insanità esistenziale e poi, come tutti, per realizzare un po' di quei sogni che avevo fatto da bambino. Forse sono fuggito soltanto per salvarmi? Senza alcun forse! Quella fu una vera e propria evasione dalla prigionia del dolore ordinario senza soluzione di cura. E fu la condizione della mia salvezza o meglio della mia lotta alla depressione che ho più o meno coscientemente condotto per tutto il resto dei miei anni.

Se fossi rimasto in Sicilia avrei dovuto combattere non contro il "male assoluto", ma contro mia madre. Lo scontro non sarebbe stato con la malattia, ma con mia madre che con il suo amore voleva "uccidermi". Sarebbe stata una collisione fisica ovvero sarei entrato in conflitto con gli effetti fisici e materiali della sua malattia. Non avevo le armi e gli strumenti per mediare. O io o lei. Ho scelto me e la giusta distanza da lei.

Mia madre, poverina, non era riuscita a separarsi da me. Mi considerava suo patrimonio endouterino. Non ha mai tollerato la fine del legame ombelicale, non ha mai tagliato quel benedetto e maledetto cordone. Non aver considerato il distacco madre figlio, non essere in grado di concepire la mia autonomia individuale e la mia naturale crescita soggettiva sono state le condizioni per generare, accrescere e caratterizzare la sua angoscia di morte.

Priva della coscienza di ciò che faceva, intendeva superare quella sua angoscia con il “possesso” psichico di me, della mia vita senza crescita e identità personale, quindi, con la mia “morte” psichica procurata dalla perenne introiezione che io avrei dovuto fare di lei. Io avevo comunque superato i traumi del latte del suo seno cattivo e ambivo a percorrere le normali strade dell’evoluzione libera e individuale. Lei no, era rimasta ancorata alla reciprocità introiettiva della fase postnatale e da lì non si era mossa e lì voleva costringermi a stare rinunciando alla realizzazione della mia identità.

Allora non sapevo di queste dinamiche e delle possibilità di cura e non ho potuto fare altro che fuggire. Grazie all’istinto di vita, grazie alla vitalità che mi ritrovo, alle instancabili immaginazione, fantasia, creatività ho sentito una coscienza indefinita che si è fatta pensiero alternativo per realizzare condizioni esistenziali nuove, in ambienti senza inquinamenti psichici e senza contiguità di relazioni parentali e anaffettive. Almeno così ho creduto che potesse essere.

9. LA DEPRESSIONE E LA PSICANALISI DEL BASTONE

Considerato che ho dedicato alla psicoterapia “fisicamente frequentata” ben 14 anni e mezzo della mia vita, pur se scanditi da significativi intervalli, e che tanti altri li ho dedicati a quella “osservata” e “studiata”, non mi sbaglierai di molto se pensassi di essere stato un po’ “picchiatello” e per giunta ben consapevole di esserlo. Forse sto esagerando, proprio “picchiatello” no!

Non posso negare, però, di avere avuto qualche serio problemino dovuto a tribolazioni psicologiche e a forti tensioni dell’animo e dello spirito, come si diceva nell’amato Ottocento. Dare un’idea del mio stato di sofferenza, e quindi di disagio solo a volte con tratti patologici e di stampo psicosomatico, non è facile. Addirittura ho sempre dato l’impressione di essere in pieno controllo di me stesso, di essere persona molto razionale, equilibrata, spavalda, bonaria, ironica, ottimista, entusiasta, creativa. Esibivo un solo neo: a volte ero come preso da quello stato di ansietà coesistente che era il sintomo più chiaro di un certo malessere psichico.

Ho solo patito, sempre nei limiti dell’ordinarietà comportamentale e morale, quello che sta diventando uno dei mali più diffusi del nostro pianeta: la depressione. Questa non è stata un vero e proprio morbo. Cosa sia stata mi è difficile dirlo.

È stata comunque qualcosa che ha determinato una mia condizione umana che ha innescato stati cronici di difficoltà e di fatica esistenziali che a volte sono diventati vera sofferenza. Quando ci siano stati gli elementi caratteristici della malattia, e quando no, con precisione non saprei dirlo. Si sa che il dolore psichico e certo disagio psicologico, che non siano contemplati nelle forme di patologia psichiatrica, sono difficilmente misurabili e non sono compresi in maniera netta in alcuna nosologia. Su questo terreno molto sfumati e labili sono i confini fra sanità e patologia.

Una cosa appare certa: io, così come tanti e poi tanti di questi tempi, sono stato vittima di stati depressivi, quindi, di una delle malattie più diffuse, quasi di massa, che popolano il nostro pianeta. Lo sono stato in maniera inequivocabile: ora mi sembra di non esserlo più.

Ma cos'è la depressione, la malattia meno denunciata o autodenunciata nel nostro globo terrestre e che è anche fra le malattie meno circoscrivibili demograficamente?

La depressione, secondo certa vulgata conservatrice, è intesa ancora come una malattia dell'organismo, viene curata prevalentemente con i farmaci, fra i quali spicca in maniera imperiale il Prozac. Cioè, si pensa che l'abbassamento della serotonina, fenomeno oggettivo, produca la depressione.

Pertanto, giù con gli psicofarmaci antidepressivi che riescono, ci si illude in verità, a sollevare l'umore intervenendo su alcuni aspetti soltanto quantitativi della realtà psichica, accelerandone o rallentandone lo svolgimento, aumentando o diminuendo l'intensità percepita, ma senza incidere sulla struttura e sulla dinamica della realtà inconscia del soggetto, ove si genera la depressione.

Io per fortuna, che l'ho vissuta direttamente, assieme ai tanti altri che me l'hanno insegnato, penso che invece sia la depressione a produrre la serotonina bassa. Si pensa, purtroppo anche nei grandi *board* scientifici, che la depressione sia l'effetto psichico di squilibrati cambiamenti biochimici. Mentre è perfettamente il contrario: sono i movimenti psichici, inerenti all'inconscio e alle spinte pulsionali, che determinano le variazioni biochimiche.

L'uso di sostanze farmacologiche provoca un'alterazione artificiale dei processi biochimici nel cervello che accompagnano adeguatamente gli affetti e le immagini inconse della depressione. È qui che si annida la depressione e non nelle presunte alterazioni funzionali e nelle lesioni microstrutturali del cervello.

Insomma, io credo, avendolo desunto da tante ricerche all'avanguardia che popolano il nostro universo psichiatrico, che la depressione sia una malattia della psiche inconscia. In particolare, la penso come quei tanti che non sono ancora la maggioranza, ma poco ci manca, i quali ritengono che la definizione di sindrome depressiva come disturbo degli affetti coscienti sia alquanto inadeguata.

Molto più credibile è invece sostenere che la depressione sia una malattia dell'affettività inconscia, e sottolineo inconscia. Non, dunque,

dell'affettuosità comportamentale e cosciente, cioè quella data dalla gestualità affettuosa razionalmente classificata, nonché dalle attività di assistenza e di cura caratterizzate dalle passioni, vissute in eccesso o in difetto nella piena e vigile coscienza e sotto la diretta gestione del super Io. Ma di una affettività che è intesa come energia libidica, come capacità di rispondere con interesse e investimento emotivo agli stimoli dell'ambiente interumano. E questa è una vicenda dinamica che si gioca tutta nella dimensione non cosciente dell'individuo.

Così, la mancanza di affettività corrisponde ad anaffettività che è una condizione psicodinamica inconscia. È una realtà interna, pervasiva, che ha fatto sparire la dimensione libidica e la vitalità insite nella nascita. L'anaffettività è incapacità di sentire umanamente e di intessere il rapporto interumano, è annullamento dell'altro in quanto uomo, è percezione dell'altro come semplice essere oggettuale, è perdita di quella energia libidica, di quella vitalità, di quella creatività umana che sono elementi di natura inconscia e che sono preesistenti alla formazione della coscienza razionale di ogni soggetto.

L'anaffettività può essere autoriferita, subita o diretta verso gli altri. Se non viene esplicitata per le vere ragioni per cui si è prodotta diviene una violenza psichica che determina uno stato di opprimente malessere che ha anche risvolti di sofferenze corporali. Sopita la sensibilità affettiva che ogni uomo dimostra per l'altro, con l'assuefazione ad uno stato di insensibilità affettiva, si aderisce al falso giudizio degli altri anaffettivi, lo si interiorizza attraverso una sua razionalizzazione che altro non è che un'alterazione del pensiero inconscio, per sua natura affettivo.

I generali elementi eziologici appena ricordati appartenevano tutti ad una mia crisi depressiva che avevo cominciato a patire sul finire degli anni Ottanta. Meglio, che avevo cominciato non a sopportare più, ma a concepire come un disagio cronico, una sorta di pseudomallattia, che era cresciuta progressivamente e di cui ho sempre avuto la consapevolezza piena a causa delle tante mie sofferenze dell'umore e del fisico per la costante presenza di malattie di ordine psicosomatico, pruriti, ulcere duodenali, dispnee.

Dopo un po' di tempo, agli inizi dei successivi anni Novanta, l'intensificazione e l'incapacità di sostenere i sintomi, sempre più fastidiosi e perfino dolorosi, mi indussero all'ipotesi di intraprendere un percorso psicoanalitico. Ho cioè pensato di aver bisogno di una

profonda analisi della mia storia personale, di ripercorrere il viaggio della mia vita per scoprire ciò che in essa possa non essere andato nel verso giusto, che cosa abbia eventualmente alterato l'equilibrato cammino di una esistenza che, c'era da ritenere, non avesse nulla per non potere essere e dirsi felice.

Di questa esperienza psicoanalitica pensavo allora di avere urgente necessità. Impellente era diventata una qualche iniziativa che mettesse un freno e sistemasse un certo disordine psichico e affettivo che mi si era prodotto per una sorta di delirante e presuntuosa autoanalisi che avevo intrapreso negli ultimi tempi e che, nell'insistenza assillante di trovare nuovi significati ad eventi personali e sociali, mi aveva generato uno stato confusionale che si esprimeva con una forma di intemperante euforia che mi aveva fatto perdere le bussole psichiche della vita.

Era crollata l'impalcatura conoscitiva della mia vita: ne volevo una nuova, dovevo produrne una rinnovata e fresca, dovevo narrarne un'altra. La psicoanalisi sembrò essere la strada migliore.

L'approccio psicoanalitico, non ritenendomi malato ma solo "incasinato" dentro, lo scelsi perché lo consideravo molto più leggero di un percorso di psicoterapia. Pensare ciò mi aiutava molto a far cadere le ultime resistenze pregiudiziali che si opponevano agli "strizzacervelli" e ai medici della mente.

Fare psicoterapia sarebbe stata un'intrapresa troppo forte, quasi fuori luogo, oltreché traumatizzante. In fondo non ero proprio malato: ero solo depresso. E poi fare psicoanalisi, in quei tempi, faceva *chic* nell'accademia, dava un tono e fors'anche un pizzico di prestigio in più per un giovane in carriera. Non mi dispiaceva vivere una tale esperienza come momento di crescita intellettuale e culturale. Del resto, poi, ogni forma di ritrosia ideologica andava sfarinandosi.

Erano caduti gli ostracismi verso la psicoanalisi da parte del più duro marxismo-leninismo e del catto-comunismo. Le generazioni del '68 e degli anni di piombo erano stanchissime delle loro perduranti crisi. Molti di quei giovani, fattisi quarantenni, non aspettavano altro che qualche spiraglio di luce per uscire dal loro fallimento politico che aveva trascinato con sé anche il loro insuccesso personale nella famiglia, nella coppia, nel lavoro, nella società.

Speranza che spesso si concretizzò rivolgendosi a coloro i quali davano aiuti psicoanalitici per riconsiderare l'esistenza personale e offrire gli strumenti per operare nuove scelte di vita.

L'orgoglio di una generazione cedette il passo alla più ammirevole umiltà intellettuale e psicologica. Quei ragazzi delle tante "rivoluzioni" degli anni Sessanta hanno saputo confessare e denunciare il loro malessere, hanno chiesto aiuto. La superba umiltà che hanno saputo esprimere ed esibire è stato il regalo più bello per sé stessi e l'eredità più importante per i propri figli.

La generazione dei *boombabies*, che oggi governa il mondo più civile che la storia dell'uomo possa ricordare, quello con la vita più lunga, quello con meno malattie, con più cultura e con una migliore qualità della vita, quello con meno guerre, quello globalizzato, tecnologizzato e messo in rete, è stata anche capace di dire "sto male", è stata capace di affermare con realismo di aver fatto socialmente tantissimo e, al tempo stesso, di aver fallito nella propria vita personale.

Le ragioni che mi portarono a ricorrere alla psicoanalisi furono anche tante altre, molte delle quali non le ho mai conosciute e inconoscibili rimarranno per sempre. Così come succede a tutte le decisioni umane, comprese quelle che scaturiscono dal più lapalissiano esercizio del libero arbitrio, la mia risoluzione fu data quasi sicuramente anche da motivazioni inconsce e casuali che sono sfuggite alla mia coscienza. Quest'ultima, ovviamente, ha potuto prendere in considerazione e immagazzinare mnemonicamente le motivazioni di ordine razionale.

A fare alzare il livello della mia crisi depressiva furono alcuni comportamenti e dinamiche psicologiche che si erano consolidati nel mio rapporto coniugale e che avevano preso il la da una serie di esperienze di vita e di lavoro avviate già da qualche anno.

Avevo vissuto un periodo di burrascosa alterazione delle mie abitudini esistenziali, molto legate ad una ricerca e ad uno studio indefessi e radicati in un regime routinario familiare in cui i riferimenti principali erano stati, e avrebbero continuato ad esserlo, i due figli, nati nell'81 e nell'87.

Quando il tutto di preciso iniziò non saprei: è sempre azzardato e "scientificamente" poco attendibile fare cronologie, individuare termini *a quo* e *ad quem*, specie quando si tratta di evoluzioni psichiche e psicologiche. Tuttavia, a livello fenomenico e percettivo, quella radicale modificazione del mio costume di vita cominciò ad esprimersi all'inizio degli anni Ottanta.

In particolare, dopo due eventi importantissimi, due nascite. Quella

del figlio grande, Emiliano, l'altra, a distanza di qualche mese, quella del primo libro, presso la Sellerio, negli anni delle sue origini, nella stagione di Leonardo Sciascia e di Antonino Buttitta. Di lì in avanti la mia esistenza e la coscienza che di essa avevo subirono una profonda trasformazione.

Benché incomparabili, i due fatti erano fortemente compenetrati nel crearmi una forte vocazione al cambiamento personale e nel produrmi l'energia psichica giusta per svilupparlo.

La nascita di mio figlio fu la più bella e toccante, a *cciu truoppu bellissima* esperienza umana che abbia mai vissuto, l'esaltazione emotiva dell'umanità in generale e di quella mia in particolare. Sentimenti e pensieri che ricomparvero sei anni dopo, con la nascita del secondo figlio, Svevo, quasi come a verifica e conferma che la condizione umana dipende dalla modalità creativa dei rapporti interumani.

La pubblicazione del libro fu altro. Innanzitutto fu qualcosa che ho realizzato da solo. In un certo qual modo sono stato padre e madre della creatura editoriale. Insomma una cosa tutta mia. Cosa significarono questi due eventi? Assieme a mio figlio nacqui io padre trentenne, un uomo. Con l'editazione del libro nacque una professione, un uomo sociale.

L'uno e l'altro furono le testimonianze di un cammino, forse, verso l'identità. Erano passati poco più di dieci anni dal mio arrivo a Roma. Dieci anni durissimi trascorsi per trovare la perduta strada dell'immaginazione e della fantasia, del desiderio e della gioia.

Più di un decennio per dare una serenità ad un giovane con una identità inespresa, psichicamente precario perché senza la sua identità reale per sopravvivere si aggrappava, identificandosi in essa, ad una sua rappresentazione simbolica, artefatta e falsificante.

Dopo anni senza identità, cominciava a scorgere le pianticelle verdi e luminose di un nuovo giardino identitario. Ma, cosa ancor più importante, aveva inteso che si poteva cambiare il senso della vita, che avrebbe potuto esserci una trasformazione della propria esistenza.

La speranza divenne così motivazione e sentimento.

Percepì tutto ciò, così come ho raccontato, perché in quel torno di tempo, inverno primavera '82, vissi una esperienza di conoscenza che non sbaglio a definire rivoluzionaria ovvero toccai con mano che la possibilità della trasformazione non fosse solo desiderio e speranza, ma realtà presente e futura, appunto avverabile.

Trascorsi sei mesi d'impegno didattico e culturale presso il padiglione numero Sette dell'ex manicomio di Monte Mario a Roma. Qui ero stato incaricato di svolgere gli insegnamenti letterari nei corsi di istruzione popolare per la licenza media.

La classe era costituita dai "picchiatelli" ancora ospiti dell'ex struttura manicomiale, anche se in regime di libera entrata e uscita, e da cittadini normali che volevano completare l'obbligo scolastico. Questa a Monte Mario fu un'opportunità unica, rara e provvidenziale per produrre nuove conoscenze, dirompenti cognitivamente e fortissime emotivamente, che finirono per accompagnare una mia profonda trasformazione.

Per tutto quel periodo scolastico non vedevo l'ora di arrivare lì, in quel manicomio dismesso, ove respiravo in maniera diversa. Il respiro, che da tempo era come alterato e strozzato, diventava libero e una strana sensazione di benessere mi invadeva, una rara e singolare gioia mi scuoteva inspiegabilmente. Del vecchio nosocomio psichiatrico ho una rimembranza ariosa e luminosa, così come altrettanto fulgente è il ricordo della gente che lo popolava. Nella plaga di Monte Mario, che ospitava le corpulente e monumentali architetture della segregazione, i malati si confondevano con la cittadinanza e, caduti gli stigmi, sembravano non esistere più le discriminanti diversità mentali. Tutti sembravano normali, uguali.

La malattia, benché presente e tangibile, che io non negavo, non era fonte di pregiudizio, di differenziazione e di emarginazione. E tutto ciò mi dava gioia.

A darmi letizia non erano le nuove cognizioni sociologiche che avevo maturato in maniera empirica. Ben altro mi era successo. Nella malattia, nella malattia della mente avevo riscoperto l'umanità e un certo senso di amore umano che pensavo non potesse appartenermi. Sì, proprio quello che solo a vederla ho provato per una giovane, esile e minuta calabrese che sotto un platano antico, circondata dal cinguettio degli uccelli che financo ora mi risuona nelle sue naturali melodie, in preda a delirio mistico, snocciolava le sue orazioni religiose in maniera ossessiva. La tenerezza sconfinata che provavo per la Lucianona "scarpe larghe", che spesso tentava di sedurmi e di "violentare" dolcemente e con grazia il mio irreprensibile e castigato contegno di operatore culturale.

La saggezza e la forza morale di un giovane e corpulento ragazzone

che veniva dall'area veneto-trentina e che per la sua solidità e maestosità dolomitica ispirava l'equilibrio e la capacità di attendere in silenzio il tempo e la storia, la forza mentale di saper aspettare il concorso delle mille realtà vissute per trovare la propria libertà di individuo e di essere umano. Gigante mite e sapiente che rassomigliava tanto al "Grande Capo" del film di Miloš Forman, *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, interpretato da Will Sampson, che insieme ad un immenso Jack Nicholson drammatizzò incomparabilmente due aspetti fondamentali della storia dell'umanità contemporanea. Da un lato, la pervasività della malattia mentale, il suo essere senza confini, l'impossibilità di poterla compiutamente individuare e misurare. Dall'altro, la capacità della cura individuale e personale, la difesa di se stessi di fronte all'istituzione che segrega e discrimina, la forza dirompente della conoscenza e in particolare di quella mossa dal rapporto umano, dalla speranza del rapporto con l'altro, dalla cura invincibile che rappresenta la relazione umana affettiva, la sola che permette di uscire dalla sofferenza psichica.

In questo scorcio di stagione mi sentivo come sollevato e avevo ripreso a vivere forme di interesse e di "innamoramento" per ogni figura umana diversa e nuova che compariva al mio orizzonte.

Mi esplose una voglia irrefrenabile, quasi matta, di conoscere, di inoltrarmi in un mondo nuovo, ma che non riuscivo ad individuare.

Il mio sollievo veniva dall'esperienza a Monte Mario. Realizzai una nuova idea di malattia. Non la negai, s'intende, non la feci sparire, quasi come normalizzandola e pervenendo a generalizzazioni sulla sua non esistenza oppure sulla sua universalità individuale, "tutti siamo malati", chi più chi meno, secondo la pericolosa vulgata basagliana di quegli anni. Avevo maturato sentitamente, con una robusta e grande emozione interiore, che la malattia e il suo superamento dipendessero dal rapporto umano. Sì, la relazione di affettività o di anaffettività era il fattore del benessere o del malessere psichico.

Allora, però, non avevo ancora raggiunto la giusta maturazione intellettuale e concettuale di tutto ciò. Elaborazione più compiuta, scientificamente fondata che arriverà solo qualche lustro dopo quando incontrerò la teoria di Massimo Fagioli.

Il cammino in tale direzione non continuò però in maniera spedita e lineare. Le due emergenze identitarie avutesi con le due nascite rimasero due, non divennero una, una sola identità. E, come se non

bastasse, rimase in vita, viva e vegeta, l'identità di prima, vecchia e malata. Pertanto, tre e non una, e una sola, furono le identità che accompagnarono la mia vita per un altro e successivo decennio.

Le identità di marito, padre, nuovo uomo intellettuale non convissero mai bene, anzi presero a confliggere, come ovvio. Il conflitto si fece così forte e si caratterizzò in modo così specifico che dette vita alla formazione di nuovi elementi identitari che man mano emergevano relativamente alla continua scoperta della realtà umana, attraverso studi ed esperienze relazionali. Non dialogando e non unificandosi, quattro identità cominciarono ad essere troppe.

E siccome non si possono avere più identità per sopravvivere serenamente, perché la sanità psichica la si ha solo con la propria identità, al singolare, sono cascato nella dissociazione e nella frammentazione dell'io.

Conseguenze di tutto ciò furono principalmente, da un lato, l'espressione di una forte e pervasiva anaffettività nei rapporti interumani e, dall'altro, la produzione di ansia, e poi di tanta angoscia, proprio a profusione atomica. Per uscire dalla selva delle lame acuminate dell'io dissociato e sparpagliato in un anonimo contesto metropolitano, per poter ritrovare un prato o un frutteto di agreste serenità non avevo altra scelta che ricomporre il mio io. E, non potendolo fare da solo, ho chiesto aiuto.

La decisione di andare in analisi coincise anche con la scelta dell'analista che, malgrado qualche improprietà, fu veramente felice. Scelsi una persona di cui avevo buona stima e che già conoscevo.

Il mio futuro psicoanalista proveniva dagli studi filosofici ed aveva poi svolto il più classico curriculum per la formazione degli psicologi, che proprio in quel torno di tempo si davano una quadratura professionale costituendo l'Albo. Egli si professava neofreudiano e con molte influenze foucaultiane e lacaniane.

Allora anche io mi muovevo sugli stessi terreni e studiavo Freud, Jung, Adler, Reich, Foucault, Lacan e via dicendo. Libero professionista, era uno psicologo clinico con frequenti rapporti con la ricerca universitaria e con una buona presenza scientifica, editando assieme ad altri una rivista di settore abbastanza seguita. Chi ci aveva fatto conoscere era stato un caro e comune amico.

Questa "triangolazione" fu forse l'unico punto debole del rapporto con il mio analista. Ne ero cosciente, anzi ne eravamo coscienti, ne

abbiamo parlato assieme e alla fine abbiamo convenuto che comunque il fatto avrebbe potuto non incidere più di tanto, poiché la nostra conoscenza pregressa era stata solo occasionale, molto formale e senza coinvolgimenti in attività o iniziative comuni. Insomma era come se ci fossimo visti solo in fotografia.

Iniziammo a spron battuto con due sedute settimanali. Dopo uno due anni, ne facemmo una a settimana. La terapia durò tre anni, con una appendice di qualche mese in cui ci si vedeva saltuariamente. Fu questo un periodo di grande ricchezza emotiva e intellettuale.

Ogni incontro fu un'occasione di grande maturazione. Il *setting* decisamente freudiano, con l'analista alle spalle, fu l'opportunità giusta, colta con meticolosa dedizione, per ripercorrere la mia biografia secondo le emergenze cognitive ed emotive che la ricerca dell'interiorità profonda determinava.

Le modalità terapeutiche principali erano due. Facevano molto leva sull'interpretazione dei sogni, che dopo averli fatti, notte tempo, annotavo con molta diligenza e pignoleria per raccontarli nel modo più preciso. Insistevano moltissimo sul recupero del ricordo ovvero sul recupero del rimosso nel tentativo di andare a scoprire le ragioni di quelle rimozioni, che una volta conosciute avrebbero dovuto eliminare lo stato di malessere che producevano per la loro persistenza inconscia.

Forse non poteva essere diversamente, ma la conoscenza di me stesso veniva poi sempre ad abbandonare la prospettiva personale per trovare una meta dimensione, quella della generalizzazione intellettuale. Se ciò, a mio parere, rappresentò un limite, una sorta di distrazione e quindi di dispersione di energie, da un altro punto di vista fu molto importante poiché mi "insegnò" il metodo della contestualizzazione di ogni evento all'interno di un sistema creato o casuale, o l'uno e l'altro al tempo stesso, che già da parecchio avevo appreso solo intellettualmente senza una verifica personale.

In altre parole, l'accertamento continuo dell'incidenza relazionale fra personale e non personale, fra il soggettivo e l'oggettivo, mi divenne una rilevante acquisizione culturale.

L'esperienza di analisi è stata positiva, più precisamente salutare. Non posso dire di essere guarito, poiché la guarigione è sempre difficile verificarla nella dimensione psichica. Posso dire senza ombra di dubbio che la nevrosi e la sintomatologia che mi avevano portato

all'analisi scomparvero. Se non vado errato, era la primavera del 1995 quando dichiarai al mio analista l'intenzione di lasciare.

Egli, consapevole del mio ritorno ad uno stato di benessere, facilmente percepibile del resto, si mostrò consenziente, anche se mi invitò a riflettere sugli esiti della mia terapia, che riteneva non del tutto conclusa. Reputava molto buono il mio percorso, ma al tempo stesso temeva che la sua incompletezza potesse pregiudicare quanto di buono era stato fatto. E non si sbagliava.

Anche io avevo la contezza interiore che avevamo eliminato le spine di una pianta ancora contorta che comunque andava raddrizzata. Però avevo la netta sensazione di stare bene e volevo continuare personalmente a provvedere alle mie cure con l'ottimismo di colui che, con un filino di supponenza, pensa già di poter fare da solo quello che fanno gli altri, in questo caso lo psicoanalista.

E poi cominciava ad affiorare in me la sempre più motivata convinzione che la psicoanalisi non avrebbe potuto guarirmi in ogni caso, perché essa, e quella di stampo freudiano in specie, non può far altro che fornirti soltanto un bastone per rialzarti e riprendere a camminare e a muoverti, ma non a correre con scioltezza e con libertà per allontanarti dai marosi della depressione.

Di più non avrebbe potuto darmi, né ancora oggi potrebbe per sue intrinseche e insufficienti peculiarità. E così è stato!

10. LA PSICOTERAPIA

Gli anni che seguirono furono sicuramente molto più sereni e vissuti tutti sull'onda di una latente depressione che si esprimeva con una sottile e continua euforia. Quale fosse la coscienza che in quel torno di tempo io avessi del mio stato psichico non riesco oggi a ricomporre. Mi è facile invece rileggerla alla luce di quanto emergerà negli anni successivi, quando ripresi o presi a fare per la prima volta psicoterapia.

Una stagione nuova, comunque, sembrava essersi aperta nella mia vita. Superati i quarant'anni, mi si è posta la possibilità, tanto agognata, di rifarmi una vita, ma non nel senso di ricostruirmi una famiglia, bensì quella di avere l'opportunità di potermi liberare di tutte le zavorre psichiche e delle angosce che avevano deformato la mia vita immaginata e desiderata.

E quegli anni furono come una colorata eruzione musicale di coriandoli. Gioie ed emozioni si succedevano una dietro l'altra e mantenevano giusto lo spirito per poter fronteggiare i forti disagi adolescenziali di mio figlio primogenito che pagava più di ogni altro la crisi coniugale e familiare che era scaturita dalla scontro e dalla conflittualità pervasiva di due depressioni, quella mia e quella della mia consorte.

All'approssimarsi della fine del secolo, però, la tenue euforia dovette cedere il passo al mostro che era riuscito a coprire per qualche anno. Sulle prime, la vigilante attenzione psicologica sui motivi della recrudescenza mi portarono ad individuarne le cause nella incapacità di realizzare la separazione coniugale e nella incapacità di tener testa al groviglio di relazioni e di interazioni di vario tipo, accademico, culturale, sentimentale in cui mi ero cacciato.

Forte era la convinzione che mi fossi rituffato in un mare sporco di stimolazioni ansiose che non ero in grado di sostenere. Atmosfere piene di tensioni e situazioni umane per niente congeniali alla mia personalità e alle mie vocazioni, vecchie e nuove, ambienti sociali da

cui ero distante mille miglia e, non ultime, domande di vita a cui non avrei mai e poi mai dato risposte condivise, avevano ripreso a popolare le mie giornate, il mio tran tran quotidiano. Qui, pensai, si annidano le ragioni della ripresa del mio malessere. Ma non era così!

Era questo un mondo epifenomenico, oggettivo, ma derivato e mistificante, nel senso che nascondeva le primarie ragioni da cui gemmava la crisi e che quindi rappresentava una vera e grande bugia. Come dire, era un mondo sovrastrutturale che aggregava, dava raccordo e senso, verbalizzava l'energia dolorosa prodotta in prima istanza da altri eventi primari che davano strutturazione patologica. Scambiavo l'effetto per la causa. Era come un lago ove veniva convogliata la portata di un fiume sempre più grosso, le cui acque scorrendo man mano si inquinavano sempre più, trascinando e "incorporando" detriti e robbaccia, fino ad alterare e far sembrare altra la loro natura chimica.

Fra i fatti che più di altri avevano scatenato la crisi depressiva e che per anni ho negato come ragioni di malessere meritano di essere sottolineati, come decisivi, la scoperta di avere un tumore e l'aggravarsi del morbo di Parkinson di mio padre.

Eh sì, nel '98, una mattina dell'ottobre '98, mi ritrovai affetto da un tumore cutaneo, da un "linfoma non Hodgkin a basso grado di malignità". Seppi dopo qualche giorno che questo mio tumorino lo portavo con me almeno almeno da oltre tredici anni, come testimoniato da un mio esame istologico del giugno '85, ritrovato al Policlinico di Roma. I vetrini, miracolosamente conservati, dicevano già della malattia in maniera chiara, mentre il referto compilato dai medici parlava solamente di una "infiltrazione linfocitaria benigna". Non c'erano in quegli anni le attrezzature diagnostiche adeguate? Chissà! Di questa esperienza romana, allora come ora, non c'è traccia alcuna nella mia memoria. Totalmente cancellata.

La notizia, comunicatami con rara sensibilità umana da un collega di altri tempi, grande dermatologo, mi colse di sorpresa, ma non mi turbò più di tanto. Ricordo che non mi scomposi proprio per niente e a chi incontravo comunicavo l'infelice notizia con fredda disinvoltura provocando non pochi imbarazzi quando ricusavo ogni profferta di solidarietà e invitavo a non darsi pensiero alcuno per le sorti della mia salute. Questa mia indifferenza verso chi si preoccupava era stata quasi disumana.

Il tumorino, che ancora mi porto, non mi ha mai dato fastidio fisico.

Gli unici e gravi disagi, con punte di dolorosa sofferenza, più che altro psichica, li ho avuti nel corso dei diciotto mesi di cura a base di interferone che ho dovuto necessariamente assumere e che mi era stato prescritto dai notissimi specialisti, e anche cari amici, della Clinica Ematologica dell'Università di Roma "La Sapienza".

La terapia prevedeva tre punturine a settimana con cui mi iniettavo l'interferone prevalentemente sulle cosce. Più che l'atto in sé, era pesante la necessaria condizione per l'applicazione terapeutica. Rifornimento delle fiale e delle siringhette non sempre agevole nelle farmacie romane, conservazione in frigo, viaggi con la borsa termica, attenzione alla scansione temporale, erano tutte cose che mi procuravano tensione e ansia, più di quanta me ne producesse il sapermi malato.

Acuto e struggente patimento mi dava anche il dover frequentare i luoghi della malattia, ove vedevo cose che non avrei mai voluto guardare e sentire cose che non avrei mai voluto udire. Invece condividevo, stando lì in mezzo, una stessa sorte con bambini senza speranza, con uomini e donne ridotti a cenci dalla chemioterapia, con giovani baldanzosi a cui si comunicava di essere affetti da una grave e letale malattia. E quella Clinica Ematologica, se beatificabile per quanto dato alla ricerca e alla speranza degli ammalati, per me rappresentava la fine di un giovanetto, appena sedicenne e figlio di un mio fraterno amico, che solo alcuni mesi prima era approdato a miglior vita perché colpito da un devastante linfoma Hodgkin.

Esperienza questa che, già di per sé dolorosissima, si caricò ancor più di inenarrabile tormento giacché fui io a dover condurre il padre, per suo stesso volere, a vedere per la prima volta il figlioletto cadavere. Atroce, atroce, atroce! Ho assistito e sono stato parte del dolore più grande. E temo di aver sviluppato una forte identificazione con il mio povero e disgraziato amico, al punto di aver alleggerito il suo dolore permettendogli di scaricarlo in me in quei tragici momenti. Ed io ho introiettato il suo dolore per sgravarlo da quel peso insopportabile.

E quella Clinica era il luogo della mia cura. Nei primi anni ero spesso lì per i continui controlli, che per fortuna con il tempo sono andati diradandosi per il decorso favorevole della malattia. Difatti, poco prima dei due anni di cura, lo staff medico che mi assisteva decise di interrompere la terapia con l'interferone. La mia malattia fu ritenuta troppo bambina per essere curata ulteriormente e, a maggior ragione, trattata con cure più dure e pregiudizialmente più efficaci. Essendo si-

lente il tumurino, non essendosi prodotti ulteriori coinvolgimenti midollari, con i linfonodi stazionari, mi furono prescritti controlli sempre meno frequenti fino a farne, così come è tuttora, uno all'anno.

Nella mia memoria cosciente ho soltanto questi amari ricordi della malattia con cui sono destinato a convivere per sempre. Essa, a livello di coscienza, fu da me via via dimenticata e, dopo aver smesso con le punture, me ne sono ricordato solo in occasione delle periodiche rivalutazioni. Per molti versi, posso dire di essere stato freddo e anaffettivo anche con la mia malattia, meglio con il mio essere malato. Giusta difesa la mia, senza dubbio. Rimozione funzionale.

Ma la malattia è la vita, e non va trascurata, va vissuta financo con amore perché chi è malato non può con la coscienza non essere malato. Si può star bene con la malattia, ci si può coesistere a meraviglia e interagire anche creativamente.

Viverla significa vivere la propria realtà perché questa è la realtà del malato che non ne ha un'altra che si può liberamente inventare.

Non viverla e non sentirla e, paradossalmente, non "amarla" come casa propria, significa falsificare la propria realtà. E significa manipolare e forzare la realtà inconscia ove invece la malattia, come nel mio caso, è già stata accolta ed elaborata e ha permesso di dare le giuste e vitalistiche risposte comportamentali ed esistenziali per far sì che non producesse ulteriori derive depressive. Infatti, chi nega con la coscienza la malattia, chi non la vede con la sua ragione, non è comunque immune dal viverla. La vivrà comunque nel proprio inconscio. E lì, se non riuscirà a coesistervi adeguatamente, se non riuscirà a elaborarla nel modo conveniente, andrà incontro a dure sofferenze che si espliciteranno sotto mentite spoglie ovvero che si autodefiniranno e verbalizzeranno con la coscienza razionale come sintomi di altre patologie che invero non ci sono. Insomma, una sintomatologia truccata che depista la conoscenza della coscienza attraverso tracce fuorvianti.

Quelle pene e tribolazioni, scaturite da un rapporto di indifferenza con la malattia, diventeranno le angosce che diciamo essere determinate dai nostri comportamenti e dalle nostre relazioni interumane razionali, percepite solo con la coscienza.

E io sono stato vittima di un tale equivoco dinamico. Appena quarantasettenne, non sono riuscito a tollerare quel segno della mia esistenza di morte che avrebbe confermato le ansie e le angosce, da sempre mie compagne fedeli.

In quel periodo addebitavo l'origine di certi miei turbamenti e malumori gravi o alle intemperanze depressive di mia moglie, sempre più distaccata e lontana da me, o ai deliri nevrotici di qualche imbarazzante seduttrice, aspirante all'accasamento o alla carriera, o allo scadimento morale delle invalse pratiche compromissorie del potere accademico e politico.

Facendo ciò, mi rendevo responsabile dell'espressione di una percezione delirante della realtà, che invece andava letta e vissuta con le armi della saggezza inoppugnabile che viene dall'adozione dei soli comportamenti che fanno star bene e dalla dismissione netta di quelli che fanno star male. Banale tutto ciò, ma difficile a realizzarsi. E mi arrovellavo e mi incartavo in problemi irrisolvibili perché falsi.

Poco spazio c'era per la mia malattia. Ad essa dedicavo ben poco. All'esterno, addirittura, esibivo un controllo irreprensibile della mia condizione di malato. A dare l'idea del mio rapporto con la malattia serve rammentare una mattinata tutta particolare.

La vicenda si svolge sempre nella oramai familiare Clinica Ematologica, dove devo sottopormi a due test analitici fra i più dolorosi e insopportabili che la diagnostica odierna annovera: l'ago aspirato e il puntato midollare. Gli ambienti dove si fanno i prelievi, contrariamente a ciò che si può pensare, sono alquanto chiassosi e allegri, direi quasi vivaci. Non so se ciò fosse stato istituzionalmente previsto o se gli operatori rendessero di propria sponte gioviale e scherzoso il clima per ridurre l'enorme tensione dei pazienti, spesso annichiliti e terrorizzati dal dolore che sarebbero stati costretti a subire di lì a poco, e quindi per alleviare le loro sicure sofferenze.

Era forse la terza o la quarta volta che mi recavo a valutare e misurare le mie compromissioni midollari. Di buon'ora e in perfetto orario con l'appuntamento accordatomi, mi presento di tutto punto, inappuntabile abito scuro, camicia bianca inamidata e cravatta Marinella sul celeste vivo. E ancora una volta, a prepararmi per l'operazione, ad iniettarli l'anestesia locale e ad assistere il medico che l'avrebbe eseguita, era una giunonica signora, una sorta di sora Lella, ma più giovane, che parlava in vernacolo romanesco che più romanesco non si poteva. Dalla battuta facile, a volte eccessiva e sopra le righe, attaccava bottone con tutti e per tutti aveva una parola d'incoraggiamento, di solidarietà che sembrava essere anche quasi un segno d'affetto. Per questa sua bonarietà, per la sua incontestabile generosità a voler

assistere con il sorriso gente che aveva ben poco per cui sollazzarsi, si lasciava comunque perdonare e tollerare.

Quando mi vide conciato in quel modo sottolineò, deridendomi garbatamente e con ironia, la mia invidiabile eleganza che comunque riteneva fuori luogo perché inadatta per assumere le posizioni giuste per l'esecuzione dei prelievi. Io, glaciale, non le detti conto, se non con qualche tiratissimo accenno di sorriso compiacente.

Non tollerava la mia freddezza e il mio *aplomb* e non concepiva come fosse possibile che mantenessi un simile contegno proprio quando mi accingevo ad una prova durissima, da rabbrivire, fatta di ago aspirato e di puntato midollare. E non capiva come potessi praticamente e fisicamente svolgerle quando non era prevista la svestizione se non parziale degli indumenti indossati.

Le mie non risposte, fatte di gestualità facciale molto *english*, la facevano spazientire. Era come se volesse avere conto dei miei comportamenti. Così, quando il medico ebbe ultimato i prelievi, la signora sbottò e mi chiese con forza quali fossero i motivi per cui non urlavo il mio dolore come tutti gli altri e, invece, assumevo gli atteggiamenti del tipico frequentatore dei locali di lusso.

Perché facevo finta di niente quando subivo operazioni umanamente, fisicamente dolorose? Quasi mi implorava affinché esprimessi il mio dolore fisico, perché in tal modo, mi ripeteva, lo avrei sopportato meglio. E mi scongiurava di dirlo che ero stato male, perché era certa che io fossi stato male e chissà per quale motivo non avessi voluto dirlo. E mi esclamò pure, in tono sempre scherzoso e molto garbato: “ma lei, mi scusi signore, è un po' così ... mi pare un po' pazzo!”. La signora era tormentata dal fatto che io negassi la malattia, che non ammettessi così come facevano tutti gli altri la realtà della mia malattia.

Risistemato, rimessi a posto gli abiti che indossavo, me ne andai ancora in silenzio lasciandola quasi sconsolata. Avrei voluto dirle che nei lunghi e interminabili minuti in cui quegli strani apparecchi chirurgici penetravano nella spina dorsale e nelle ossa per prelevare un po' del mio midollo, io non facevo altro che invocare uno dopo l'altro, senza soluzione di continuità, i nomi dei miei due figli, Emiliano e Svevo, uno dopo l'altro: loro sono stati la mia vitale anestesia, la mia forza inconscia, la mia speranza di poter ancora esserci e magari solo per loro, sempre l'uno con l'altro, Emiliano e Svevo.

E alla signora non dissi che andavo di fretta, perché dovevo partecipare ad un convegno ed avevo fatto tardi anche per lei. Sarebbe esplosa di rabbia. Difatti, a tutta birra, salito in macchina, da Villa Torlonia raggiunsi Monti e il Celio e andai nella bella e prestigiosa sede della Società Geografica Italiana dove, su invito irrinunciabile del presidente, portai il saluto di una Conferenza nazionale universitaria che allora presiedevo. Ed ero sempre compito ed elegante così come mi aveva visto la signora. Identico, inappuntabile, nulla fuori posto. E avevo appena fatto un ago aspirato e un puntato midollare. Ma non si scorgeva nulla di tutto ciò. Quasi quasi neanche io me ne ero accorto. Come se nulla fosse stato!

L'aggravamento della malattia di mio padre non fu ovviamente un evento, bensì un lungo processo di decadenza tipica del morbo di Parkinson. Gli esiti, con tutta la progressiva sintomatologia, erano noti e previsti e non mi sorpresero più di tanto. Ciò che mi scompaginò fu la mia reazione alla degenerazione psico-fisica. O meglio, anche in questo caso, a scuotermi e far saltare certi miei equilibri furono la reazione inconscia e l'assoluta negazione della malattia di mio padre da parte della coscienza razionale che avevo prodotto.

Pure in questa occasione non volli vederla, la malattia. Certo avevo piena consapevolezza e contezza dello stato di mio padre, ma con lui non interagivo come si interagisce con un malato così grave. Non mi mancavano la pietà, la disposizione e l'abnegazione ad assisterlo.

La negazione aveva le sue punte più alte quando formulavo condanne per certi suoi comportamenti che ritenevo che lui potesse, anche nelle sue condizioni di malato, non adottare. Pensavo che la bipolarità della malattia potesse consentirgli di spegnersi nella fase *on* e di accendersi intellettualmente nella fase *off*. Per cui e in particolare non riuscivo a tollerare la condizione degenerativa del suo sistema mentale e intellettuale, che lo aveva portato ad assumere atteggiamenti e comportamenti che ritenevo una esaltazione, benché perversa e patologica, di sue vocazioni e scelte razionali che ritenevo lo avessero sempre contraddistinto.

Un caso era relativo all'amplificazione e pervasività quotidiana della vocazione ad immagazzinare qualsiasi oggetto che gli capitasse sotto mano per poi pensare di poterlo riutilizzare per abbellire e adornare la casa o migliorare il tenore di vita. Questa, definibile come una maniacalità conservativa, pensavo fosse la versione senescente e iper-

sensibile del suo vecchio tratto, volto a non buttare e a non disfarsi mai di nulla. Elemento quasi antropologico, questo, che fu tipico della sua generazione che conobbe la fame, il bisogno del risparmio e della conservazione di tutto ciò avrebbe potuto risultare utile per migliorare le proprie condizioni di vita. Ritenendolo un connotato comunque di volontà razionale, quando la malattia non era accesa, questo suo comportamento, che io identificavo con quelli tipici di un barbone, mi induceva ad una reazione scontrosa poiché mi evocava la sua costante e fisiologica avversione al nuovo e al benessere, a tutto ciò che implementava e migliorava la condizione di vita familiare, che alzasse i livelli dei “piaceri” della vita e di cui ho già raccontato.

Benché costantemente prodigo e generoso, moralmente irreprensibile, disponibile a dare e a spendere per gli altri, a partire dai familiari e parenti, per continuare con gli amici, fu sempre poco propenso ad investire in ciò che riteneva appartenere al frivolo, al lusso, al non necessario. Ancorato ad una concezione della vita piuttosto spartana, ferma ai livelli di qualità postbellici, aveva una accanita avversione culturale verso il tecnologicamente avanzato e aveva, di converso, il culto feticistico del riciclaggio, il costume inveterato di riutilizzare tutto ciò che era diventato vecchio e inservibile. Tutto ciò mi fece emergere una sorta di sindrome del *clochard*. E mi faceva arrabbiare moltissimo.

L’origine e la natura della rabbia, naturalmente, non erano queste. Quelle vere erano date dall’inconfessabile terrore che mio padre stesse per morire. Morendo si sarebbe portato via la possibilità che io ho avuto e che non ho sfruttato di amare fino in fondo mio padre.

Questo era tutto il mio dolore psichico, una ragione della mia depressione. Il mio strazio, il mio tormento era dato dalle nostre vite senza rapporto, dall’essere stati padre e figlio solo in via genealogica e anagrafica e di aver vissuto assieme solo per l’istinto della prossimità parentale e della logistica familiare. E tutto ciò avveniva nella mia famiglia, giardino senza fiori, *iardinieddu* mai cresciuto, con poche e nude piante, mai fiorite, contorte e che avrebbero potuto inebriarsi e colorarsi al profumo di zagara che aleggia in quella terra selvaggia e amara per dare la speranza che ci può essere altro nella vita.

Non so se capita a tutti. Non so se io abbia tentato di amare mio padre nel modo migliore e congruo, né tanto meno so se abbia fatto quanto necessario per avere con lui il giusto rapporto. Ma quando una

persona muore, oltre ad andarsene, oltre a lasciare quelle cose che non moriranno mai, si porta sempre via con sé le tante possibilità di un amore più forte, più bello, più ricco, più creativo che avresti potuto fare esistere e che non hai messo in atto.

È il rammarico di una vita possibile e non vissuta che ti strugge. Il come avrebbe potuto essere e non è stato. Il profondo rincrescimento che tormenta in queste occasioni è dato anche dalla insorgente consapevolezza di essere stato inetto a vivere quel rapporto.

Non è tanto il senso di colpa che eventualmente incide, ma il dolore di essere stato incapace di viverlo e, quindi, di non essere cresciuto e di essere rimasto invilito nello sviluppo affettivo. Così, si fa in modo di continuare a vivere, replicandola, l'angoscia del fallimento che hai già vissuto e che puntualmente ricompare. Tale sentimento si fa sgomento quando ci si proietta progressivamente nel futuro e ritorna ineluttabile l'ipotesi di essere incapace di vivere una vita senza padre e con essa l'angoscia della solitudine.

Tutte queste dinamiche non le avevo enucleate e, pertanto, mi arrovellavo con l'ansia di mio padre che era ricaduto nel vezzo senile di raccogliere le cose vecchie, barbone per libera e piacevole scelta. Ovvio! Fuggivo dall'idea della sua morte. Arrabbiandomi con lui era come se non lo ritenessi malato e allontanassi la sua morte.

Negare la sua malattia, altresì, mi dava l'opportunità di non porre il problema di aver avuto il rapporto con un non padre. Fuggivo così dall'angoscia di sempre, quella di non aver avuto il padre o, meglio, il rapporto con il padre. Segno di ciò fu anche la razionale e algida distanza che tenni sempre verso la sua malattia.

Pochi giorni prima che morisse, perfettamente al corrente del suo accelerato decorso terminale, andai a Firenze per incontrare una persona che ritenevo potesse diventare molto importante e con cui poter vivere una esperienza di vita significativa.

Dopo aver visitato una mostra esclusiva e poco prima di raggiungere una storica trattoria del Parioncino, mentre passeggiavo per le strade del centro, appassionato ed emozionato all'idea del nuovo convegno amoroso e con lo spirito leggero del turista, ricevo una telefonata da giù, dalla Sicilia. È mia madre che mi passa mio padre che vuole parlarmi a tutti i costi. È una telefonata agghiacciante.

Dall'altra parte sento una voce che non parla ma che emette suoni incomprensibili, assolutamente disarticolati, senza vocalizzazione al-

cuna. Questa emissione sonora incomprensibile procura in me l'equilibrata risposta volta a tranquillizzare il mio interlocutore, ad invitarlo alla serenità perché tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi. La telefonata durò molti minuti, cioè mio padre per un bel po' di tempo tentò di dirmi qualcosa che io non intesi assolutamente. Era forse il suo grido di dolore perché si accingeva a lasciare suo figlio, suo adorato, *priziusu*, come usava vezzeggiarmi, era forse il suo bisogno di rivedermi almeno per l'ultima volta, era il suo saluto d'addio? Non lo saprò mai. Non avrei mai più risentito la sua voce.

Alcuni giorni dopo morì. Dopo la telefonata, scusandomi per essermi distratto e assentato, con distaccato ed esibito realismo mi crogiolai serenamente fra ribollita e lesso di giornata, accompagnati con un buon chianti domestico. Continuai a scappare, ed euforico come non mai, feci una fuga nel piacere sentimentale ed erotico. Invero fuggii ancora dalla realtà.

Che fossero state queste le dinamiche lo capii solo qualche tempo dopo, durante l'esperienza psicoterapeutica, la seconda se si considera come prima quella psicoanalitica dei primi anni Novanta. Era il settembre del 2000 quando decisi di ritornare o di affidare i miei malesseri ad un medico della mente, questa volta ad uno psichiatra.

Era diventato insopportabile e non più gestibile il mio perenne stato d'angoscia e l'ossessività delle presunte motivazioni che la mia coscienza razionale riteneva fossero le cause scatenanti della mia sofferenza. A indirizzarmi nella scelta dell'orientamento psichiatrico e nell'individuazione dello psichiatra giusto fu una persona a me molto cara, essa stessa psichiatra, a cui avevo esteso fino in fondo le problematiche delle mie nevrosi e che, fra le altre cose, conosceva le mie vicende personali, così come le mie dinamiche psichiche, anche quelle patologiche.

Ad accettare di prendersi cura di me fu una dottoressa psichiatra, professionista privata, di origine straniera, tedesca, ma residente da qualche decennio in Italia per libera scelta. Era questa una persona bella e autorevole, seria ma dolcissima, accidentalmente vista alcune volte e appena conosciuta qualche anno prima, due o tre se non vado errato, e di cui conservavo un ottimo ricordo culturale.

E a dire il vero, aveva in me lasciato un segno con la sua femminile e plastica disinvoltura teutonica, sposata ad una ironia mediterranea. E di quell'incontro, non so perché, oltre al sentimento dell'immediata

stima intellettuale, ricordo il suo incedere, i suoi capelli biondi e corti e uno splendido *tajer* rosso che, a ripensarci ora, era come se mi stesse a lampeggiare, a volermi dire qualcosa in un lessico inconscio che non afferrai all'istante, quasi come ad avvertirmi della forza della sua vitalità.

Ella, allo stesso modo della nostra comune amica che me l'aveva consigliata, aveva un riferimento scientifico e metodologico molto caratterizzato e radicale, quello della cosiddetta "Scuola Romana", che faceva e fa tuttora capo a Massimo Fagioli, alla sua teoria della realtà umana e alla corrispondente psicoterapia che è la più antifreudiana fra quelle tuttora esistenti.

Allora, anche io mi ero definitivamente allontanato dal padre della psicoanalisi e dai suoi seguaci per cercare in maniera incerta altri lidi della conoscenza interiore, non cosciente, e della psicoterapia.

La cura con lei durò sei anni, di cui l'ultimo anno e mezzo si svolse all'interno di un gruppo costituito da dieci-dodici "picchiatelli" come me. Come tutte le cure, pure la mia ebbe momenti di umore basso e alto, di dolore e di gioia, di stanchezza e di vitalità, di pessimismo e di ottimismo, di rassegnazione e di speranza, d'impotenza e di audacia, di stasi e di trasformazione.

Fini con un sogno bellissimo, in cui immaginavo di "sposare" una donna bionda. Avevo "messo" dentro di me lei, non il suo fisico e il suo pensiero, ma la sanità della mente, che era non solo un fatto medico, ma un desiderio di vita. Non l'avevo introiettata, bensì con le sue sembianze inconscie avevo creato un'immagine di donna che corrispondeva, segnava la mia nuova identità fatta di una nuova concezione della realtà umana e del rapporto uomo-donna. Allora capii che quel percorso era arrivato a compimento.

Avrei potuto continuare, ma sarebbe stata un'altra cosa, forse un'altra storia. Era giusto interrompere e dare un nome ben preciso al mio periodo di cura. Ricordo la leggerezza di quei momenti, la gioia di finire perché sai che coincide con una nascita di un nuovo periodo, con il parto di un te stesso diverso, svuotato da pesi e zavorre, pieno di una intangibile e incalcolabile energia che è la fantasia creativa di poter immaginare realisticamente, senza mistificazioni esterne, il tuo modo di essere, di vederti e di vedere gli altri, di viverti e di vivere la stupenda esperienza della relazione umana, che è la sola ragione per cui siamo al mondo.

Acquisiti i bagagli di conoscenza per poter vivere un rigenerato risveglio, percepita dentro di me l'ora del "commiato" dalla cura intrapresa con la soave arcigna mia dottoressa che proveniva dalla Germania settentrionale, sentii il bisogno di sospendere il mio percorso terapeutico. Mi sentivo di essere stato curato, di essere "guarito" e quindi di avere gli strumenti adeguati per fronteggiare le immancabili vicende di contrasto e di lotta a futuri eventi e fenomeni depressivi. Inoltre, cominciavo a sentire il bisogno di lasciarmi coinvolgere e quindi di partecipare alla più generale attività di ricerca sull'inconscio e sul suo funzionamento.

Così, dopo poco più di un anno dalla dismissione della terapia individuale, prima, e di piccolo gruppo, successivamente, presi a frequentare l'"analisi collettiva" di Massimo Fagioli, che conoscevo già da anni e con cui avevo cementato un fattivo rapporto di collaborazione scientifica. Il nostro spontaneo e militante sodalizio per oltre un decennio aveva avviato iniziative formative universitarie volte alla diffusione della cultura scientifica sulla realtà umana e mentale, ispirata e caratterizzata dai suoi studi, dalle sue ricerche ed esperienze terapeutiche.

Nostro obiettivo era quello di creare nuove competenze per il rinnovamento delle professionalità per l'aiuto e per la cura dei disagi e delle patologie di area psicologica e psichiatrica. Così, per oltre quattro anni, una volta a settimana e per quattro ore filate, a via Roma Libera, in Trastevere, mi tuffai in un universo singolare e attraente, mi feci un bagno salutare in un inconscio "collettivo" che divenne il luogo di una moltiplicata fonte di conoscenza.

11. PENSARE CON I PIEDI

Che trasmissione “Tutto il calcio minuto per minuto”! Nessuno ci crederebbe, ma quel programma radiofonico mi ha cambiato la vita. Eccome se l’ha cambiata! Mi ha educato ad immaginare. Già masticcavo immagini, ovvio, perché è iscritto nel mio essere uomo. Quei racconti calcistici incrociati e contemporanei sono stati una palestra dove ho preso ad autoeducarmi alla conoscenza e all’immaginazione creativa. E ho scoperto che immaginando altro rispetto alla mia condizione umana, assediata da vuoti reali, avrei potuto vincere la solitudine angosciosa della catastrofe e del fallimento, avrei potuto sognare la vita altra, immaginarla come occasione di benessere e di felicità della mia interiorità.

Quella fantasia mi toccava dentro per farmi stare bene fuori. Era per me più di un film, di un romanzo. Era la concreta rappresentazione che poteva esserci una via di fuga al mio vuoto angoscioso, che poteva esserci e che c’era un’altra vita, un’altra dimensione esistenziale, e che questa poteva esistere solo immaginandola, creandola con la fantasia dell’intelligenza emotiva, con l’intelligenza della liberazione creativa. Insomma, era la costante riprova che poteva esserci un sorriso di speranza che scalzasse il terrore infantile di un irrefrenabile urlo munchiano, anche solo immaginando calcio attraverso i sogni ad occhi aperti di un’infanzia senza alternative creative.

La fantasia si rendeva così vera e reale perché rappresentava ed era il tentativo di mettere in movimento le mie capacità vitali. Essa non era dunque fantasmagoria pura e semplice, che avrebbe pure rischiato di diventare delirio.

E capii presto, quando avevo ancora i pantaloni corti, che fosse lecito e legittimo immaginare, perché ciò che facevo non era una percezione delirante, ma era qualcosa di reale che mi dava un senso e un benessere nel farlo. Del prima, della mia condizione di vita precedente, ricordo poco o niente o meglio ho un non ricordo, ho un’immagine

di memoria vuota, forse del nulla, dell'inesistente, come se non avessi vissuto. Ho la sola sensazione del non essere stato e quindi della morte, ovvero di quando la vita non c'è. Il modo di campare piatto, trascorso nella frustrazione del vuoto, era apparso fino ad allora congenito alla mia esistenza. Non ho memoria di quella vita infantile, giacché non ci fu la fantasia, non ci fu l'intelligenza fantasiosa della creatività a darmi il senso della vitalità.

Scoprii come d'incanto il carattere avvincente della vita stimolato da quelle voci lontane ma prossime, calde e invisibili, che mi annunciavano il mondo che io non vedevo, ma che c'era, che era pure lì, dietro l'angolo.

Trovai e provai così la trepidazione, la delusione, la gioia, l'attesa, la ciclicità, l'antagonismo, la sorpresa, l'inimmaginabile, la prevedibilità e l'imprevedibilità, la virtù e la modestia, l'ambizione, il successo, il tempo contato e tiranno, la speranza, l'impotenza. Quelle voci che ascoltavo, che raccontavano e che si rincorrevano da ogni parte d'Italia mi facevano vedere, immaginandolo, un mondo reale che io coloravo a mio piacimento.

Ero bambino e faticavo ad imparare le cose che dovevo utilmente imparare. Di quel poco che ho imparato a scuola, non ho memoria di vita. Era vita, incancellabile nella mia memoria sempre rinnovellata, tutto ciò che il treno della mia immaginazione e i suoi viaggi mi facevano apprendere, quando accendevo la radio. In soli quarantacinque minuti, tanti sono quelli di un tempo di una partita di calcio, il secondo, ovviamente, una volta a settimana ho imparato il metodo dell'anima che ti fa apprendere, ho imparato come si fa e quali sono le condizioni per conoscere. Ah, quelle voci senza volto ma familiari, che sembravano parlare a me e solo a me, che parevano volermi bene e coccolare i miei sogni, che mi portavo dentro e che ogni volta mi segnalavano che erano sempre lì, che c'erano comunque al sole o sotto la pioggia, magari ad aspettare che io le raggiungessi.

Che io potessi congiungermi a quel mondo che era al di fuori di me e del mio paese, e che mi arrivava con le onde radiofoniche, mi dava il segnale della sua esistenza reale. E mi dava la convinzione e la certezza che prima o poi mi sarei potuto muovere per raggiungerlo.

E quel mondo fuori e distante era però in me, lo sentivo dentro di me. Non sapevo dirlo ed esprimere, ma avevo inconsciamente capito

che avrei potuto fare ciò che molto più tardi avrei imparato a chiamare movimenti psichici interiori, essendone come tutti capace.

A scuola non ho appreso perché non avevo il metodo dell'anima, giacché ero senza l'intelligenza della fantasia che c'è solo se si è avvolti dal caldo della vita che vive e non dal freddo della vita che si è estinta nella psiche. E quella trasmissione, che mai avrebbe potuto essere concepita in una teoria dell'apprendimento, finì per essere la chiave con cui aprii lo scrigno dei saperi e della conoscenza.

Quegli eventi sportivi che venivano raccontati, quelle gesta delle squadre di calcio sono state il volano della mia formazione culturale. Sì, i miei patrimoni culturali accumulati dalla preadolescenza fino ai diciotto vent'anni, trovarono il fattore motivante nel calcio, primo motore immobile della mia conoscenza. Fiorentina, per me ha significato e ha trascinato con sé Giotto, Dante, Brunelleschi e quella compagnia bella che si è andata formando nei secoli. La Roma dal giallorosso pompeiano mi ha sempre introdotto e condotto nelle sue meraviglie imperiali, religiose e secolari. Il Brescia, con le sue "ronдинelle", mi ha indicato la riscossa primaverile della "leonessa". Il Torino granata, oltre all'afflizione della tragedia, ha recato la forza e la tenacia del Risorgimento, lo splendore del martirio, la dedizione per una Nazione che si è fatta fra mille difficoltà e resistenze. Così il Mantova e la Reggiana e il Piacenza. E il Venezia, quella squadra neroverde che si accompagnava allo splendore di un'epoca irripetibile. Il Napoli, il Palermo, il Bari, club di vecchie città meridionali che sono state all'avanguardia e leader dell'economia marittima europea dell'800. E tutte le altre squadre a rappresentare gli elementi incalcolabili di un patrimonio di conoscenza della storia italiana e della storia dell'umanità senza il quale l'uomo non sarebbe uomo e quell'uomo che conosciamo.

Queste squadre sono state miei tutor di formazione. A partire da loro ho conosciuto il mondo e la cultura. La geografia calcistica di "Tutto il calcio minuto per minuto" ha fatto da schermo e poi da diaframma e da filtro selezionatore con il mondo altro, che era diverso dal mio mondo vuoto e senza intelligenza creativa. La carta geografica del campionato di calcio di serie A, così come quello delle altre serie minori, ha coinciso presto con la mia geografia umana, sociale, economica, amministrativa, artistica del mondo e della nostra civiltà. Il mondo da conoscere così mi veniva incontro e io pian piano ho

imparato solo in parte, purtroppo, a selezionare e a trattenere le conoscenze utili ai miei equilibri psichici.

Per me dal calcio alla cognizione culturale il passaggio è stato immediato. Il calcio ha scelto gli abiti giusti della cultura viva per vestire il mio corpo intonso e solo. Calcio e cognitivismo, matrimonio perfetto.

Stessa opportunità di conoscenza mi dette la Coppa dei Campioni. L'Eintracht viaggiava sempre con l'immagine della Fiera del Libro di Francoforte; all'Ajax abbinavo quella del ghetto ebraico di Amsterdam, all'Anderlecht quella dei pittori fiamminghi, all'Herta di Berlino il Muro (1961-1989), al Benfica la decolonizzazione del Terzo Mondo, al Paris Saint Germain l'esistenzialismo, alla Dinamo di Mosca il tetro immobilismo sovietico, alla Honved di Budapest la rivolta ungherese e i carri armati comunisti del '56, allo Sparta di Praga la primavera cecoslovacca del '68, e così via dicendo.

E gli stadi, brutti pur spesso, quanta e quale bellezza architettonica hanno incorporato! Per me, tutti non meno belli e meno significativi di tanti altri monumenti sociali, sono stati teatro della drammatizzazione degli infiniti e conflittuali processi contemporanei della condizione umana e del suo mutamento sociale. Gli stadi, la casa del calcio, sono diventati un libro di testo per conoscere un paese e la sua società.

È per questo che le mie visite alle città che non conosco partono sempre dagli stadi, quasi sempre raffigurazione dello *stauts* della comunità sociale che li ospita. E poi palcoscenico di gesta e vicende per cui si sono scatenate le passioni e i sentimenti di tanta gente. I luoghi dello sport sono oggi decisivi per entrare nella *weltanschauung* contemporanea. Essi, meglio di tante altre opere architettoniche, rappresentano la commedia umana, con le sue tinte tragiche e con i suoi colori della gioia. Si fanno segno e simbolo dell'evoluzione economica e politica, delle dinamiche di sopravvivenza di individui e gruppi sociali. Diventano il luogo primario della sublimazione dell'istinto di morte, degli istinti distruttivi che l'umanità esprime, essendosi in essa accresciuti e alimentati le discrasie fra ambiente fisico e aspirazioni umane che hanno portato a loro volta al crescente sviluppo della frustrazione e della depressione.

Il controllo antropologico e politico di simili stati psicologici, attraverso lo sport popolare, e il calcio in specie, è stato alla base dei

processi di inculturazione, acculturazione e socializzazione delle fasce sociali emergenti e della massificazione degli individui.

La nostra civiltà è nata e cresciuta anche grazie alla carica di alienazione ideologica che le attività sportive e la fruizione pubblica degli eventi sportivi sono riusciti a convogliare nelle masse popolari. Lo sport e il calcio in particolare hanno analogie strettissime con l'evoluzione sociale e ne costituiscono la migliore metafora. Lo stadio quindi è il luogo dove si rappresenta la più generale dinamica sociale con la messa in scena della perenne vocazione agonale dell'uomo e dove l'agone non concerne soltanto la prestazione del corpo, ma anche la vena creativa e poetica dell'uomo, così come nella migliore tradizione della Grecia antica.

Quale intensa emozione ho provato a vedere il Maracanà di Rio de Janeiro, quello stadio immenso che fu teatro di una delle pagine più tragiche della storia del Brasile, che vide svanire il sogno di vincere il mondiale, perché in quello stadio la nazionale carioca fu sconfitta dalla celeste Uruguay di Ghiggia e Schiaffino, il 16 luglio del 1950. In quella data, si consumò quello che nella memoria collettiva è passato e rimane come il giorno del grande "disastro", il "Maracanazo", per dirla in spagnolo che rende meglio, da cui prese forma una sorta di depressione di massa e popolare che inibì per anni lo spirito intraprendente del popolo brasiliano.

Quali gelide emozioni ho provato quando ho visitato lo stadio di Kiev, dopo Chernobyl! Ho percepito la gelida sensazione del sistematico annullamento dell'individuo e dell'uomo, proprio di quell'uomo che più di ogni altro ha creduto in un sogno, che ha sperato nella trasformazione e nell'emancipazione dell'umanità, nella liberazione dai pregiudizi e dalle catene variamente confezionate e utilizzate.

E l'Olimpico di Roma, da poco centro del mondo per le Olimpiadi del '60, che mi ha dato ancora bambino il senso della maestosità dello sport, il solo teatro che poteva permettere a Livio Berruti di volare contro il tempo e la resistenza dell'aria in quei memorabili duecento metri che lo videro medaglia d'oro. E San Siro, tempio meneghino di vittorie innumerevoli, neroazzurre e rossonere non ha importanza. Simbolo di una città particolare, pistone infaticabile e sempre attivo nel motore dell'Italia che cresce e si fa ricca man mano, cuore di quella Milano che s'inventa un nuovo middle-europeismo sociale fatto

di competenze scientifiche, avvedutezza economica e senso estetico e che porta nel mondo il *Made in Italy*.

E che gioia quando ebbi modo di visualizzare e dare volto ai tanti eroi di cui quelle voci calde e fluide, torrenziali e precise che narravano le loro gesta in ogni dì di festa. Quando nel '62 uscì il primo "album Panini", ovvero la prima raccolta delle figurine dei calciatori, campionato italiano di calcio 1961-62, si compì un miracolo. La cosa più grande per me, bambino in cerca di mondi possibili da vivere, fu quella di avere la conferma che tutto fosse vero e che quei gladiatori domenicali fossero in carne ed ossa. Che gioia vederli nei visi veri e reali. Erano più belli di come me li ero immaginati. Erano pieni di vita e incorporavano una ricchezza che non saprei definire con precisione, ma che assomigliava molto alla fortuna che hanno avuto a vivere quella vita. Per quanto sono a loro affezionato, vorrei citarli e ringraziarli ad uno ad uno, a cominciare da Cometti, portiere dell'Atalanta, per finire con Grossi, terzino riserva del Venezia, cioè dalla prima all'ultima, come nell'ordine dell'album.

E furono proprio la visione e la contemplazione infantile delle figurine Panini che mi consolidarono l'affetto e la fedeltà verso la Juventus, che già si erano appalesati e che presto si sarebbero trasformati in "corrispondenza di amorosi sensi". *In primis*, fui incuriosito e attratto dalle gesta di alcuni suoi prodi paladini.

Rimasi affascinato dal "gigante buono", il gallese John Charles, implacabile e furente colpitore di testa, e dal monello "ciuffutu" cabezon, l'argentino Omar Sivori, il re del dribbling e il cesellatore dei tunnel più umilianti. Era questa la Juve epica della prima stella, che aveva vinto fino al dodicesimo scudetto, avendone inanellato tre negli ultimi quattro anni.

Da allora in poi la Juve ha avuto un posto di rilievo nella mia vita. Non ne è mai uscita. Non potrei proprio privarmene. È diventata un luogo della mia vita in cui abito con tanta parte di me. Con essa ho un rapporto così forte, intimo e privato che esula dal senso di appartenenza tipico del popolo dei tifosi, i quali che ci siano o non ci siano non mi interessa granché. Addirittura quando assisto ad una sua partita, a me sembra che la Juve giochi solo per me.

Il dato intrinsecamente calcistico delle sue vicende, pur importante e decisivo, a volte fonte di giubilo e altre volte di amarezze, è stato sempre strumentale. Con la Vecchia Signora mi sono giocato ben altre

partite. Ha accompagnato le mie gioie, mi ha dato gioia, ha seguito ed alimentato le mie depressioni, dando spesso ad esse il verbo della sofferenza che invece aveva origine altrove, dove il mio sguardo non voleva arrivare perché il dolore sarebbe stato maggiore.

L'ho utilizzata e strumentalizzata in maniera impietosa. Era il mio cavallo di frisia per ostacolare e rallentare la scoperta delle ragioni vere del mio malessere. Attraverso la delusione calcistica e la relativa afflizione tipiche del tifoso ho reso meno deleteria la forza distruttiva e autodistruttiva della mia depressione.

Li ho convogliato le ansie e le angosce, meglio, nella Juve e nelle sue vicende ho riversato la rabbia, le contrarietà, l'ansietà e l'angoscia della mia esistenza. Negli avvenimenti che nel bene o nel male l'hanno vista protagonista ho individuato la possibilità di condividere razionalmente, li proiettandomi, un destino che ho caricato di espressioni ed emozioni psichiche che provenivano, senza esplicitarsi, dal mio inconscio sofferente.

La Juve si è fatta anche "filosofia" e mi ha dettato il senso esistenziale di affrontare l'imponderabile non previsto e non desiderato. Mi ha reso partecipe e mi ha coinvolto in esperienze per cui è stato facile convincersi che dopo ogni caduta, dopo ogni periodo grigio e incolore o dopo il trauma acuto, può esserci e deve esserci la ripresa e il trionfo. Quindi, nel riconoscermi con quella storia bianconera ho imparato a risorgere non abbandonando mai la speranza di farcela. Anzi, decadere e rinascere, atto unico, è diventato la dinamica fisiologica e biologica della mia esistenza psichica, fatta di coscienti e cupe assenze di vita seguite da oscure e sofferte elaborazioni notturne e poi da risvegli gioiosi.

È sempre nel luminoso buio della notte, durante il sonno, che riappare la conoscenza della vita che si fa vitalità e ti ridà il vigore creativo dell'umano esistere personale. In quelle ore notturne in cui la vita non è riscaldata dalla stella solare, l'uomo si rigenera con il calore del suo pensiero inconscio, con il sogno.

E ciò avviene quando l'uomo *si fa u sunnu* e quando *si sonna*. Che meraviglia linguistica ci viene dalla lingua siciliana, ove non esiste il termine sogno che fa tutt'uno con sonno, quasi ad indicare che l'attività di chi dorme è sognare, perché chi dorme sogna sempre e chi sogna lo fa sempre durante il sonno. Unicità linguistica che sta inoltre ad indicare la connessione inscindibile del pensiero diurno e notturno,

del pensiero cosciente e di quello non cosciente e quindi della specificità psichica e mentale dell'esistenza umana.

Nella mia terra quando si dorme si sogna e l'atto del sognare è anche quello del dormire. Qui, anzi, sembra non esserci scissione fra realtà vissuta e realtà sognata e le durezze e le letizie della vita appaiono susseguirsi senza un ordine temporale come fossero l'ondeggiare quotidiano che la sensibilità umana esprime nel contatto con le vicissitudini per lo più casuali dell'esistenza. La dimensione dell'uomo è una sola: pensarla scissa è una alterazione, una falsificazione. Il sogno è reale come la realtà di cui si ha coscienza.

Ho visto dal vivo per la prima volta la Juve un bel po' tardi. Era la fine di settembre del '70, precisamente il 27. A Catania. Ricordo di essere stato lì, nella città etnea, per la visita medica in vista del servizio militare, che in seguito avrei rinviato fino al conseguimento della laurea. Oltre ai succulenti piatti di pesce di cui mi cibavo, in particolare di triglie alla livornese, ricordo l'aria di festa che si respirava in quei giorni, essendo in corso le celebrazioni del centenario della presa di Porta Pia.

Clima festoso che cedette subito il passo ad una generale preoccupazione che si determinò quando arrivò la notizia della morte di Nasser, il presidente dell'Egitto, un protagonista della questione arabo-israeliana, ancora più calda dopo la guerra dei "sei giorni" del '67, che non poco preoccupava i siciliani, per comprensibili motivi di contiguità geografica. E la Juve vinse, uno a zero, gol di Bettega, di testa, all'angolo alto sulla sinistra del portiere Rado, a metà della seconda frazione di gioco. Io ero appollaiato dietro la porta, curva sud. Fantastico. Cross alto proveniente dalla sinistra, incornata perfetta e vincente. Era quella la Juve architettata dal povero Armando Picchi che di lì a qualche mese ci avrebbe lasciato per un improvviso e incurabile male. Sarebbe stata la squadra pluriscudettata del presidentissimo Giampiero Boniperti, che avrebbe vinto tutto fino all'apoteosi di Giuanin Trapattoni e dell'impareggiabile Michel Platini.

Che emozione quella prima partita della Juve dal vivo! Inebriante fu quella esperienza giacché coincise con il mio primo allontanamento dalla famiglia, con la certezza che potesse esserci la possibilità di separarmi da una realtà per viverne altre.

E ora il ricordo mi corre alla grande, diversa e al contempo analoga emozione della mia prima partita dal vivo, che fu un Vittoria-Lipari

di qualche anno precedente e di cui ho ricordi di cronaca calcistica molto labili. Memoria radicata, come scolpita nella pietra, è invece l'emozione che mi produsse tutta quella esperienza di "iniziazione" calcistica e di debutto individuale nella vita sociale senza l'accompagnamento dei miei genitori e che così va a legarsi a quella di Catania, che per molti versi la precede e la prepara.

Un fratello di mio padre, celibe, quindi "autorizzato" moralmente a viverci qualche piacere in più nella vita, nel futuro definito dalla stampa locale "assessore all'antimafia" del mio turbolento paese, insomma lo zio generoso e prodigo che c'è in ogni famiglia, mi volle portare a vedere una partita della squadra cittadina. Questa, negli ultimi tempi, aveva fatto la sua gran bella figura nei campionati minori, vincendo quello dei dilettanti, girone unico regionale, "promozione" del '58-59, per poi non essere ammessa alla serie D per motivi economici.

Era un pomeriggio assolato, come al solito, della primavera altrettanto infuocata del '61. Presente ancora oggi in me è l'eccitazione emotiva per quella che fu la prima esperienza di un parziale e autonomo allontanamento fisico e psicologico da casa, da mio padre e da mia madre. Lo sciame di folla che lentamente si avviava al campo sportivo mi impressionò.

Mi ricordo che nel guardare le persone così numerose e così alte mi si produceva uno strano senso di piccolezza e di inadeguatezza, al punto che mi nasceva incontrollato un senso di benevola autocompassione. Mi colpiva e quasi mi intimoriva il festoso schiamazzo e l'esaltazione della forza della squadra, la certezza di poter sconfiggere gli avversari, non solo, di annientarli addirittura.

Mi sorprese e turbò il lessico scurrile e sadico per esprimere la voglia di affermazione e di vittoria. Entrato nel campo sportivo rimasi sbalordito per gli ampi spazi. Mi sembrò il mondo sociale più grande che avessi mai visto. E poi non pensavo che il mondo sociale potesse avere quegli spazi così ampi. Ed ero sempre più intimidito. Il nostro posto era nel prato. Ci piazzammo dietro una porta, alla destra della tribuna. Di lì vidi la mia prima partita. Purtroppo, i biancorossi del Vittoria vennero sconfitti, con un gol in contropiede, dagli azzurri liparoti. Finì uno a zero per loro. Di quella partita mi rimane la concitazione di una emozione intensissima che trasporta con sé una memoria di immagini molteplici avvolte, però, da un confuso pulviscolo molecolare di sensazioni che mi rendono tutto poco comprensibile.

Nitida è invece l'immagine della solitudine del portiere del Vittoria, che dopo aver subito il gol faceva avanti e indietro nell'area di rigore come un leone in gabbia. Impotente e impossibilitato ad aiutare i compagni nella rimonta, macerava il suo animo trafitto dal quel pallone assassino che quasi all'improvviso lo aveva perforato.

Per qualche tempo non andai più al campo, né seguii il Vittoria, anche perché la squadra, assieme alla società, era scomparsa poiché fallita economicamente.

Ripresi a farlo, oramai giovanottino, qualche anno dopo, quando ricostruito un assetto societario, ripartendo dai campionati inferiori, il calcio ritornò ad essere un elemento importante della città che mi aveva dato i natali. E divenne quella una esperienza rilevante perché nel giro di pochi anni la squadra arrivò addirittura in serie C, attraverso una entusiasmante cavalcata e con l'ausilio di certi giocatori che avrebbero successivamente militato nelle serie superiori, qualcuno perfino in serie A.

Partecipai con trasporto a quelle vicende calcistiche. E non potevo non farlo. Poco era l'interesse tecnico per il gioco. Era un fatto sociale e come tale lo vivevo. Era l'occasione per stare in gruppo, per fare gruppo, per vivere le stesse cose degli altri, per farmi riconoscere, per avere la solidarietà degli altri, per integrarmi, per uniformarmi, per darmi uno straccio d'identità individuale e sociale appena sufficiente. Per essere o per nascondermi? Ecco, a questo interrogativo, non riesco ancora oggi a dare una risposta. Ero comunque lì, sempre in prima fila. Sono stato pure uno degli ultras e ho partecipato a tafferugli fra tifosi e financo, a Rosolini, ad una invasione di campo, dove volarono botte da orbi. Grande, grande *pathos* partecipativo, ma null'altro per il mio Vittoria.

Tutt'altra cosa fu ed è la passione per la Juve e per il calcio, per questo binomio inscindibile, in cui la Juve per me rappresenta la quintessenza del calcio. Sì, il calcio, questo gioco all'aria aperta, come lo definivano gli inglesi nell'Ottocento, che divenne lo sport dei non abbienti e dei poveri e che, per distinguerlo da quello originario e nobile, il rugby, doveva essere giocato solo con i piedi.

Questo gioco diviene la concretizzazione di una attività straordinariamente importante per l'uomo che è quella di "pensare con i piedi". Sì, questa locuzione stupenda, semanticamente pregnante, che Osvaldo Soriano conìò per raccogliere in volume alcuni suoi racconti di fatti umani legati al calcio, mi ha illuminato di una conoscenza

immensa, che ho sentito e che sento essere la forza emotiva che porta milioni e milioni di persone a seguire questo sport popolare, così come del resto tutti gli altri sport.

Il calcio è una fra le più compiute espressioni dell'intelligenza inconscia dell'uomo. È una modalità, è una forma con cui buona parte del nostro irrazionale si fa o tenta di farsi razionale.

L'irrazionale, inteso come tutto ciò che non è razionale, non è cosciente, ovvero l'inconscio, tutto ciò che la nostra coscienza razionale non gestisce e non controlla, è ciò che nel calcio prende parzialmente forma e dimensione razionale.

Nel calcio, così come in altri sport, benché in forma e misura diversa, si svolge semplicemente tale dinamica. È tutta qui la straordinaria potenza esistenziale dello sport. Esso esprime o fa esprimere le risorse umane non razionali ovvero le capacità di immaginare e creare con la fantasia dell'intelligenza atti umani con cui potersi realizzare, con cui poter gratificare ciò che la condizione materiale razionalizzata non permette, ciò che l'etica individuale e sociale e i relativi comportamenti convenzionali non consentono.

Lo sport, sia quello praticato sia quello visto e partecipato psichicamente, è il teatro della realizzazione di parte della nostra dimensione non cosciente. È il palcoscenico dell'interattività di soggetti ove come in un sogno ognuno può vivere una vita desiderata e dove ognuno può diventare tutti gli altri, può "razionalmente" vivere con il gioco un fatto irrazionale che viene reso razionale, la realtà dell'altro che quindi diventa pure la sua realtà.

E il gioco avvolge, coinvolge e travolge perché la sua simulazione, la sua spettacolarizzazione, la possibilità di partecipare all'evento sportivo da parte di chi soltanto assiste, hanno proposto la modalità e la relazione teatrale fra l'atleta protagonista e lo spettatore deuteragonista che crea identificazione. Condizione questa che unifica i sentimenti e le aspirazioni, i bisogni e le ambizioni, le utopie e le conquiste, che rende le individualità uniformate fenomeni della comunità, ovvero socialità. Insomma, il gioco sportivo traduce il non razionale in razionale.

Il calcio è anch'esso un *logos* così come il macro *logos* originario che ci ha insegnato a conoscere il saggio Eraclito, così come il dispositivo che permette l'esistenza della comunità senza la quale sarebbe difficile "governare" le individualità non razionali.

Nell'Inghilterra del primo Ottocento, negli anni in cui si sviluppava e si consolidava la società industriale, in cui nascevano fabbriche e ciminiere, porti e ferrovie, mercati e commerci, nuove agglomerazioni e forme urbane, nuovi stili di vita, il tempo libero, le aggregazioni di gruppo, in cui si formavano nuove e coerenti identità individuali e sociali, il calcio lo si giocava in maniera diversa da città a città, da provincia a provincia, addirittura da scuola a scuola.

Ad intendere ciò, serve ricordare che i due tempi nacquero per dare modo alle squadre di giocare un tempo con le proprie regole, un altro tempo con le regole delle altre. Ogni squadra aveva un campo con misure diverse e particolari e in relazione a queste si caratterizzava per il suo gioco che poteva ispirarsi alla palla corta o alla palla lunga.

La cosa fu divertente e gratificante per un bel po' di tempo, avendo sviluppato spontanea euforia ed entusiasmi popolari perché esaltava le specificità dei singoli e dei gruppi sociali che così venivano premiati per la loro genialità ludica. In breve volgere di tempo, però, con la costruzione della nazione sempre più incipiente, tale modalità libera finì con l'appalesarsi abbastanza anacronistica e indusse molti a rinnovare e uniformare le tipologie di gioco quanto più possibile.

Sotto la spinta della nazionalizzazione, così come l'economia e il diritto andarono sempre più elaborando aggregazioni funzionali, uniformando esperienze e dottrine diverse, così come fu necessario creare il mercato nazionale e le norme giuridiche e internazionali della colonizzazione, così come fu indispensabile creare tutte le altre istituzioni pubbliche e private per la riproduzione del nuovo sistema sociale, fu altrettanto inevitabile creare una carta nazionale del gioco del calcio.

E quando l'ideologia vittoriana toccò il suo apogeo, ecco la costituzione della *Football Association* e la redazione nel 1863 di tredici regole fondamentali che costituirono lo statuto del calcio e della sua organizzazione sportiva all'interno della società.

Avvenimento editoriale questo che, secondo certa storiografia anglosassone, è paragonabile nei suoi effetti sociali a quello della pubblicazione dei *Principi della matematica* di Newton, delle *Ricerche sull'elettricità* di Faraday, degli studi *Sull'origine dell'uomo* di Darwin. Le norme uniformanti contenute nel *Book of Association Football*, "uno dei dodici libri che hanno cambiato il

mondo”, diventarono la carta internazionale del gioco del calcio e trascinarono con sé le vocazioni non razionali dei milioni e milioni di uomini che ad esso si sono avvicinati in due secoli e che attraverso la loro partecipazione agonistica, ludica e teatralizzata all’evento sportivo svilupperanno varie e molteplici socialità, sempre all’interno della modernizzazione civile dell’ Occidente.

È questa anche la ragione per cui filosofi e sociologici hanno potuto sostenere e argomentare che i fenomeni sportivi sono stati fondamentali per permettere la civilizzazione che il mondo occidentale ha vissuto. In particolare, lo sono stati gli sport collettivi.

Pertanto, attraverso un gioco sportivo all’aria aperta e destinato a molti, finalizzato a sublimare gli istinti di aggressività e di violenza, non ha significato altro che razionalizzare ciò che non era razionale. La prima esperienza in merito si ebbe e venne codificata progressivamente in un gioco con la palla ovale nel collegio di Rugby dal 1823 al 1829.

Questo gioco sarebbe poi diventato il rugby. Tale natura e funzione divenne e continua ad essere di ogni sport di squadra. Aggressività e violenza sono sentimenti e atteggiamenti che nascono nell’inconscio, non sono contemplati in nessuna morale. Per cui, se non si riesce a vivere in pace, se non si riesce a gestire in modo condiviso i tanti conflitti, o si fa la guerra o si fa un gioco.

L’inconscio per fortuna non produce soltanto aggressività e distruttività, esprime tante altre cose, spesso positive e gratificanti, financo esaltanti. La dimensione non razionale è sempre più espansiva e lo sport è con il tempo diventato quasi il luogo privilegiato per accogliere le innumerevoli vicende umane, fatte sempre di razionalità e di non razionalità.

Vivendo lo sport, partecipando in vario modo ai fenomeni sportivi si vive la dimensione non cosciente del nostro essere. L’attività ludica è l’espressione visibile dell’immaginazione inconscia di realizzazione dell’essere che in tal modo viene razionalizzata con lo sport. Cioè si fa diventare razionale l’irrazionale inconscio. Come? Attraverso la codificazione dell’attività ludica, espressione del mondo umano non razionale. Regolamentare il gioco, disciplinarlo e contestualizzarlo socialmente significa razionalizzarlo. È con questa operazione che si mantiene la primalità, lo scettro sovrano alla nostra dimensione cosciente e razionale.

E la coscienza razionale è il cane da guardia che vigila e protegge la sicurezza della nostra identità razionale, sia essa sociale che individuale. È la diga che impedisce la tracimazione del non razionale che, presunto come senza ragione, irrazionale e “pazzesco”, si paventa che possa mettere a rischio la nostra consolidata esistenza e i suoi processi sistematici di autoriproduzione.

E nello sport, vivendo lo sport, si compiono dinamiche psichiche personali che permettono di elaborare e di superare le tensioni che si producono in ogni individuo nel conflitto pulsionale fra istanze distruttive e istanze di vita, fra immaginazione creativa e vitale e istinto di morte. Fra i tanti sentimenti umani, l’ansia e l’angoscia che si determinano in questo immane conflitto, messe a tacere e controllate nella vita cosciente e routinaria, si esprimono, come sguinzagliate, durante la competizione sportiva.

Qui l’ansia e l’angoscia trovano la loro legittimazione ad essere espresse, manifestate. È come se si accendessero e poi si spegnessero, proprio come attraverso un qualsiasi pulsante di accensione e di spegnimento, come il fischio d’inizio o della fine di un match. Il dolore è legittimo. Ci si può commuovere e si può liberamente piangere. Si possono fare “cose ‘e pazzi”. Si può gioire scompostamente e ad oltranza. È lecito trasgredire.

In ragione di ciò, la mia passione per la Juve non è naturalmente soltanto una passione sportiva. Questa squadra, suscitatrice di grandi odi e grandi amori, la squadra torinese degli Agnelli e della FIAT, come ampiamente preannunciato, non è stata per me esclusivamente una squadra di calcio verso cui ho “tenuto”, ho tifato, per cui ho auspicato successi e trionfi.

Non so se per tutti è così, ma per me lo è stato. La Juve da sempre, benché in modo diversificato e, oserei dire, storicamente determinato, ha rappresentato non solo un luogo sportivo concesso al tempo libero, un luogo anche privilegiato di *loisir*, di emozionante piacere, di identificazione sociale.

È stato un luogo di vita. Sì, di vita vita, punto e basta! Qui si sono svolte alcune vicende fra le più importanti della mia esistenza. Quelle più rilevanti e significative riguardano i rapporti con i miei due figli, nati il primo nell’81, il secondo nell’87. E ciò che è successo per la Juve e per il calcio è successo anche per altri sport. Infatti, all’interno del perimetro dimensionale dello sport, io padre, con due meravigliose

creature, come tutti i padri con le loro meravigliose creature in contesti differenti, ho vissuto tanta parte della mia interazione esistenziale ed umana di padre.

Qui si è caratterizzata, si è rodata, ha preso forma la nostra dinamica di rapporto. Anche loro sono juventini per la pelle. “Assieme”, oltre al calcio, amiamo il basket, teniamo maledettamente per i Los Angeles Lakers, e il football americano, tifiamo San Francisco 49ers.

Certe partite, taluni giocatori, alcuni fatti sportivi eclatanti sono stati i temi, le occasioni, i tavoli di lavoro per confrontarci e per permettere loro di formulare le proprie filosofie di vita, le proprie elaborazioni culturali, morali e politiche, non ultime professionali, essendo entrambi ora manager e operatori dello sport. Magic Johnson, mitico play dei Lakers, sieropositivo all’HIV, è stato l’eroe buono ma sfortunato che ha guidato la loro conoscenza del mondo complesso e globalizzato, dell’America in specie. Lewis Alcindor, altro Lakers, divenuto Kareem Abdul Jabbar, il centro famoso per il “gancio cielo”, tiro immarcabile, li ha condotti nei problemi razziali e dell’integrazione. Sean Taylor, safety difensiva dei Washington Redskins, ha mostrato loro l’esile filo che ci lega alla nostra esistenza terrena, allorquando la sua giovane vita fu stroncata da alcuni balordi perditempo mentre stava raccogliendo i frutti della sua lotta alla devianza e all’emarginazione. Michael Jordan, il famosissimo Chicago Bulls, che ha vinto sei titoli NBA, ha insegnato loro la moralità del leader e l’analogia fra spirito di squadra e solidarietà sociale. Vlade Divac, serbo, anch’egli Lakers, li ha portati, nella tragedia dell’ex-Jugoslavia, a meditare sulla guerra e a riflettere sulla fine del suo rapporto fraterno con Drazen Petrovic, croato, giocatore dei New Jersey Nets, per il sopraggiungere del nazionalismo etnico.

Gli sport e le vicende sportive dei miei figli sono stati i luoghi in cui il nostro rapporto, le loro identità, assieme a quella mia più adulta, si sono costruite ed espresse. Emiliano, il grande, quando giocava a basket era molto apprezzato, era un’ala piccola, tutta economia, faceva il lavoro sporco, indispensabile per gli equilibri di una squadra.

Esprimeva con il gioco il suo temperamento e la sua dedizione a seguire un modello sistematico di essere. Grintoso, tenace, duro, leale ispirava la sicurezza di vincere facendo ognuno il proprio dovere. Questo era il suo modello e il suo credo, anche nella vita quotidiana.

E quando, dopo un torneo nazionale in cui giocava nella squadra che rappresentava Roma contro quelle di Milano, Bologna e Trieste,

toccò il suo punto tecnico più alto, decise di abbandonare il basket, inaugurò un nuovo corso della sua ancora breve vita.

Quell'abbandono fu un annuncio e un avvertimento. In coincidenza, cessò di essere il ragazzino modello, sempre di tutto punto e, senza mai trasgredire in maniera preoccupante, iniziò la sua stagione di rivolta, di rifiuto, di ricerca di un altro se stesso. Anche lui, come il padre, ma per altri motivi, divenne somaro e lo fu per parecchi anni fino a ritrovare un rapporto equilibrato e gratificante con la conoscenza e con i saperi. Quella decisione mi colse di sorpresa e fu così inaspettata che non ebbi neanche modo di elaborarla. Mi fu comunicata in maniera fredda, ancora più di quella di un telegramma. Sentii aria di negazione e difatti finii con il negare anche il dolore di quel rifiuto che non elaborai e inghiottii come calice amaro, e basta. Fu come se mi fosse venuto a mancare qualcosa a cui, fra le altre cose, non si può porre rimedio, colmandolo con altro. Era come se fosse morto qualcosa. E si venne a creare un vuoto, enorme e forse incolmabile. Era lui che fuggiva dal vuoto e dalla non vita. Ma non era lui che era "morto". Ero stato io, forse anche la madre, a morire, a non esserci, ad aver fatto scomparire il suo Sé, ad avergli negato il mio, il nostro essere per il suo essere che cresceva e che fuggiva, scappava dal pericolo dell'angoscia e dell'autodistruzione che le nostre depressioni genitoriali gli avevano sempre prospettato. Era il tempo in cui montava la crisi coniugale e la conflittualità in famiglia diventava sempre più coinvolgente e inibente.

Di tutt'altro tipo la natura del rapporto che ha avuto Svevo, il piccolo, con lo sport che ha praticato, il calcio. Innanzitutto, il periodo è stato più lungo e ha coinciso con quello della separazione coniugale che, prima psicologica e poi abitativa e legale, si andava pian piano realizzando concretamente. Il calcio, il suo calcio, la sua attività di "pulcino", poi di "esordiente" e via via fino a quella di "primavera", fu la "casa" del nostro rapporto. Risultò essere ciò che lo stadio dell'Arsenal, nel quartiere londinese di Highbury, fu per Nick Hornby e il padre "separato", che proprio veicolati dalla passione calcistica si costruirono un rapporto alternativo a quello tradizionale, così come emerge dalla vivida immediatezza comunicativa di *Febbre a 90'*.

Ad ogni fine settimana, a partire dal giovedì pomeriggio, di ritorno dall'Abruzzo, iniziavo il ménage con mio figlio, attorno alla sua attività di calciatore in erba. Lo andavo a prendere a casa per

gli allenamenti e lo riaccompagnavo. Poi il sabato o la domenica, la partita. Stessa storia, con l'aggiunta della trasferta, che crescendo di categoria era sempre più lontana. Tra un viaggio e l'altro, immancabilmente, o pizzeria o salto a casa mia a consumare leccornie speciali, pesci freschi o filetti di vitello pantagruelici. Tanto tempo lo si trascorrevva in macchina, imbottigliati nel traffico romano e in quello del Grande Raccordo Anulare in specie. E queste erano le ore dell'ascolto della musica e delle grandi discettazioni sui temi della vita affrontati con le vicende e i temi sportivi. Pantani, la droga, la morte, il suicidio. La corruzione, la giustizia, le ingiustizie, i complotti. Le dinamiche psicologiche, l'amicizia, l'invidia, la prevenzione, l'emarginazione, la superbia, il leaderismo, il gregariato, il portatore d'acqua, il mediano, il pensatore, l'aggressività, l'ultimo uomo, l'esibizionismo, la vanità, il pragmatismo, e via dicendo, ce li raccontavamo attraverso i grandi eroi dello sport e i piccoli episodi della sua esperienza nelle varie squadre in cui ha giocato. Che giorni indimenticabili! La sua gioia era la mia e la mia era la sua. Non l'ho mai sentito così figlio come in quelle occasioni, né mai mi sono sentito più padre come in quelle occasioni. Quando veniva convocato nella rappresentativa laziale era come avere sniffato per ore qualcosa di inebriante. Che immagini prepotenti di gioia sono riusciti a lasciarmi certi insulsi episodi di quelle partite fra ragazzetti. Che immagine di gioioso riconoscimento fra padre e figlio, quando con fare sornione e indifferente uscendo dagli spogliatoi cercava i miei occhi e la mia gratificazione, che sapeva certa, dopo aver vinto contro la Lazio, 2 a 1, con un suo gol spiccicato a quello di Pietruzzu Anastasi nella finale europea del '68 contro la Jugoslavia: stop di petto, palla che scende e girata al volo dal limite dell'aria. Che immagine di successo del suo Sé, quando esordì con l'Almas ad Ostia contro la CISCO Lodigiani e si erse a baluardo insormontabile del suo centrocampo, con i muscoli luccicanti di olii di massaggi, luminoso nella maglia bianca come risplendente alla luce dei riflettori notturni, ammirato da tecnici e pubblico.

La partecipazione e la sodalità non erano solo negli eventi e nei momenti di facile vanagloria. Identica intensità ci fu quando, pur giocando il campionato nazionale "Primavera" con il Chieti, cominciai a pensare di abbandonare il calcio. Medesima partecipazione e sofferenza vicinanza ci fu anche quando decise di smettere con l'amato pallone e volle riprendere gli studi con la giusta attenzione e con l'adeguato

impegno. Tornò a studiare a Roma, che aveva lasciato per qualche mese per seguire la sua passione calcistica. Riprese al Newton, quarto liceo scientifico. E io ho sofferto quella scelta e ancora vivo un'emozione inspiegabile. Capisco che piango per quell'emozione di vita che ho avuto la fortuna di vivere e che temo di non potere mai più avere. Quelle esperienze mi hanno dato la mia più verosimile immagine di uomo e di padre, che spesso ho smarrito, ho perso, ho falsificato, ho alterato, ho tentato di distruggere. L'ho temuta, ma non l'ho mai sofferta l'ipotesi del suo fallimento. Se ho avuto grandi timori è perché ho paventato sempre il mio fallimento e quello di padre in particolare.

A pensarci, è proprio qui, nel terrore del fallimento paterno che si sono annidate le mie grandi angosce. Ho forse visto e sentito il fallimento del mio genitore come uomo e come padre. E il pianto con mio figlio è il pianto del figlio di mio padre, cioè sempre il mio lutto antico. Temevo di aver fallito con mio figlio per non essere riuscito a motivarlo a non lasciare. E paventavo il suo fallimento: che fosse andato via per aver fallito. Non era così e gli avevo negato l'identità e la coscienza. Non aveva fallito, era cresciuto e nella sua autonomia aveva accompagnato la sua ulteriore trasformazione con una scelta progressiva e reale, coerente con il suo Sé. Non cesserà mai il mio pianto per il fallimento di mio padre. Ora capisco, e pur piangendo, non ho più l'angoscia.

Che magnifica emozione quando hai il riconoscimento di padre o ti riconosci padre, giacché c'è chi ti è figlio e, paradossalmente, ti dà la tua identità. Come quella volta, poco prima di una mia relazione nella sala della Protomoteca in Campidoglio, quando una ex professoressa liceale di Emiliano mi riconobbe come il padre, il padre di quel mio figlio. E io, in quell'occasione impreveduta, ho riconosciuto non tanto me stesso come padre, quanto l'esistenza umana e sociale di mio figlio, che non avevo ancora fatto, che avevo tardato a fare e che feci proprio allora, quando lui si avvicinava ai vent'anni. E prima ancora l'ho riconosciuto uomo, nella sua individualità e soggettività. C'è voluta una estranea, garbata e gentile signora ad informarmi dell'esistenza sociale dell'identità di mio figlio, di un ragazzo che come tutti aveva già la sua identità, perché essere umano con spiccata personalità psichica e morale. Quella volta fu come se per la prima volta io avessi visto nel mondo mio figlio, che si muoveva nella società, che era tale e quindi era se stesso, diverso da me, era un soggetto

da me staccato, autonomo, altro rispetto a me e non identificabile con me padre. E tutto ciò grazie alla sua identità che io non avevo visto e che avevo smarrito, misconosciuta con gli anni.

E tornando all'amato calcio, sempre in tema di riconoscimento, fissi nella mia memoria, come brillanti semantici della bellezza della vita e delle sue emozioni, sono gli occhi grossi e castani ancora di Emiliano, sbalorditi e splendenti di gioia che fra tanta gente cercano i miei per condividere il giusto gaudio per un gol di Totò Schillaci, altro siciliano, nei mondiali romani del '90, nelle "notte magiche" di un sogno presto infranto, in un'Italia-EIRE, 1 a 0, del girone eliminatorio.

Sia il grande che il piccolo non hanno mai molto amato la narrativa, forse istigati in ciò da certa e periodica insensibilità letteraria del padre, che conteneva pure qualche pizzico di "odio" pregiudiziale verso la fantasia romanzesca per l'infanzia. Non hanno amato le favole, cose da bambini, dicevano (sic!). Forse neanche le fiabe, almeno con me. Solo una fiaba, e sempre quella, hanno amato. Scritta da me, su una trama storica. La vittoria del quindicesimo scudetto della Juve.

Eh, sì, tante volte li ho messi a letto e ho ceduto, lusingato, alla richiesta di raccontare quella bellissima storia di uno scudetto acciuffato all'ultimo istante. 20 maggio 1973, ultima di campionato, la Juve scende in campo all'Olimpico di Roma. Io sono immancabilmente in tribuna Monte Mario. Sto lì mogio mogio.

La Juve, penso, per un'inezia non ha vinto lo scudetto. Sono allo stadio quasi per testimonianza. Il Milan, fresco vincitore della Coppa delle Coppe, a Salonicco, contro gli inglesi del Leeds United, ha un punto di vantaggio e gioca una partita facile a Verona, contro i gialloblu scaligeri. Esito scontato, come suggeriscono i più facili pronostici. Vittoria e scudetto ai rossoneri milanisti. La Lazio, a pari punti con la Juve, gioca a Napoli. Iniziano le partite. A Roma, la mia adorata Vecchia Signora sembra mostrare veramente tanti anni. Svogliata e distratta si fa infilzare da Spadoni, intorno alla mezz'ora. Reazione blanda, quasi nulla. La rassegnazione cresce. Finisce il primo tempo. Dopo qualche minuto, più o meno in coincidenza dell'inizio di "Tutto il calcio minuto per minuto", avverto strane concitazioni di gruppi di tifosi che sembrano esprimere meraviglia. Dalle radioline, la voce impagabile di Enrico Ameri aveva annunciato che il Milan soccombe-

va per tre reti ad una contro il Verona. Roba da non crederci! La vita è come se fosse rinata. Il sole che stava quasi per tramontare ritorna in alto quasi a dare nuovo vigore a chi sulla terra lotta per qualcosa. Riprende il gioco. I bianconeri, ovviamente al corrente degli andamenti negli altri campi, cambiano marcia: ritorna come d'incanto l'intrepido ardore della grande squadra. Entra il vecchio e arzillo José Altafini, professionista del gol come pochi che, dopo alcuni ficcanti azioni sulle ali, conclude in rete una magistrale triangolazione. È il pareggio. Da Verona segnalano il Milan ancora perdente. Nulla di fatto al San Paolo. Ma non basta. Dalla patria di Giulietta e Romeo, dall'Arena ancora musica e che musica! Il Verona, malgrado una coriacea reazione dei rossoneri che ne fanno altri due, segna ancora e arriva prima a quattro poi a cinque. Lì i giochi sembrano già fatti. A Napoli tutto invariato. Addirittura, il pubblico romanista, notoriamente antijuventino, temendo che gli odiati cugini laziali possano battere i partenopei e vincere così lo scudetto, prende a tifare inopinatamente per le zebre di Torino. Pandemonio. La Juve preme, ma non passa. Segna il Napoli, 1 a 0 con la Lazio. La Juve e il popolo bianconero non credono alle proprie orecchie e alle notizie battute dalle radioline di mezz'Italia. Batti e ribatti, la Roma non cede. Sta per sfumare un'opportunità colossale. Il fortino giallorosso resiste ancora agli attacchi degli apache bianconeri. Passano i minuti e il destino tira fuori dal cilindro un gesto calcistico indimenticabile. È il 42' del secondo tempo, mancano tre minuti alla fine, quando dopo una ennesima e concitata azione d'attacco, dopo una respinta fortuita della difesa romanista, la palla arriva quasi sulla linea d'area al sardo Antonello Cuccureddu, che al volo, colpendo di collo pieno, appena decentrato, lascia partire un bolide che s'infiltra alla sinistra di un incolpevole Ginulfi. È il quindicesimo scudetto.

I miei due angeli hanno sempre saputo dell'esito felice di questa storia vera e non fiabesca. Malgrado ciò, hanno voluto molto spesso riascoltarla, hanno voluto rivivere e verificare l'esperienza che si può sperare e che si può star bene. Che si può e si deve essere felici, che ci si addormenta con la convinzione sperimentata che il giorno dopo si può essere di nuovo felici, perché la storia, quella vera, quella degli uomini, quella di tutti i giorni, ce la facciamo noi stessi. Che ogni giorno possiamo farcela e che ce la faremo sempre, come sempre, come la Juve e quella bordata imprevedibile di Cuccureddu, perché c'è

sempre l'ultimo minuto e fino al termine non si può desistere e non si può non lottare. Che non si deve mai andare fuori gioco e che bisogna essere sempre nel vivo dell'azione.

E che la felicità potesse esserci fra un padre e un figlio, dirompente e fiorente, era la certezza dell'esistere umano, la conferma dell'affettività senza se e senza ma, sempre e comunque. Quella storia juventina, cari angeli, è forse la più bella pagina della mia vita che sono riuscito a ritagliarvi e a donarvi.

12. DOVE C'È MUSICA C'È FANTASIA

È una piovosa fine di marzo questa del 2013. Sono giorni pasquali e l'aria mi sembra poca serena, lo spirito cupo, forse perché, si sa o si dice, ogni tanto qualche brutto scherzo la pasqua bassa lo concede, facendo danni un po' qua e un po' là, almeno secondo certe tradizioni della cattolicità paganeggiante del nostro meridione.

Quasi a conferma di tale credenza, nel giro di quarantotto ore se ne vanno in punta di piedi due cantautori italiani, Enzo Jannacci, milanese puro sangue, e Franco Califano, diciamo pure romano d'adozione, non di sette generazioni, ma così verace che mai nessuno ha dubitato della sua romanitudine. Il primo è il rappresentante di una intellettualità radicale della Milano "capitale" economica d'Italia, il secondo è l'espressione della poesia popolare della Roma oltre le mura, nient'affatto capitale, ma luogo eletto della commedia della vita.

Se ne vanno due personaggi del costume culturale e sociale italiano che io ho vissuto "in presa diretta", nel senso che sono stato testimone diretto della loro attività e in un certo qual modo anche un protagonista periferico della loro vicenda di uomini e artisti, poiché ho dato un contributo personale alla ricezione della loro "produzione" artistica.

Ora, non so come e perché, nella mattina di pasquetta sorprendentemente soleggiata contro ogni previsione, la neve luccicante della Maiella che accoglie ogni mio risveglio, mi sollecita a capire cosa resterà di quanto artisticamente hanno fatto i nostri due carissimi artisti, testé defunti.

Che ci sia questo interesse e per questi due artisti, a dire il vero, mi sorprende moltissimo, perché, pur avendoli ritenuti sempre interessanti, non sono stati mai fra i miei preferiti e mai a loro ho dedicato una particolare attenzione culturale.

Ma sento e quindi intendo che la vera spinta motivazionale si genera più che altro per la scomparsa di loro come simboli, di loro come

rappresentanti di nuovi protagonisti sociali del secondo Novecento, quali i cantanti popolari dell'era di massa.

Questi sono stati indubabilmente fattori decisivi per la determinazione delle mentalità diffuse e del sentire umano più esteso. E gli artisti canori della musica leggera e popolare sono stati per me ancor più importanti, giacché hanno dato animazione umana alla mia immagine di vita alternativa, alla mia fantasia di desiderio.

Per tale motivo, sono sollecitato a intendere quale traccia lasceranno nel pensiero collettivo e, di conseguenza, sono indotto ad accedere nel loro portato storico popolare, in ciò che di loro resterà o sarà nel futuro nella dimensione sociale e antropologica.

Mi interessano non in quanto personaggi ma come memoria pervasiva che si sedimenta nelle mentalità collettive. Sento un'emozione forte che in me si muove, un bisogno ardente e prepotente, sano e piacevole di leggere nella memoria di ciascuno di noi quanto di ogni uomo grande o piccolo, famoso o appena noto del mondo musicale popolare è rimasto, resta e rimarrà nella dimensione socio-antropologica.

Quale il loro destino di individui che comunicano in maniera multimediale nella sfera pubblica a destinatari anonimi e ignoti? E io, benché abbia fatto lo storico, capisco subito che le fonti e le testimonianze cosiddette "storiche", documentali, grafiche, fotografiche, video, foniche, orali, fanno poca, pochissima memoria. La memoria non è la raccolta o l'archivio dei segni e delle tracce del passato. Questi possono servire e servono, così come è stato, a delineare e circoscrivere ciò che del passato si è inteso ricordare o si è riusciti a ricomporre per spiegare *post-eventum* accadimenti e fenomeni del passato. E finora sono stati utilizzati al fine ovvio di selezionare e legittimare i fatti storici da un certo punto di vista, per dare senso storico alle vicende umane dall'angolazione di chi fa la storia, di chi la vuole e può scrivere perché ha il bisogno, il potere e la capacità di scriverla.

Dei due cantautori estinti so ben poco, né mi interessa sapere molto di più rispetto a ciò che conosco. Jannacci, aspetto borghese ma intellettuale anticonformista, nato e cresciuto nel cabaret meneghino del boom economico, era anche medico chirurgo. Califano, di origine campana e molto popolare, era un affermato *chansonnier*, scapigliato e un po' maledetto, nella Roma notturna di fine Novecento.

Mai diventati divi, questi due signori di un'Italia e di un mondo oramai lontani, sono dentro di noi, nello scheletro della nostra memoria. Lo sono perché le loro creazioni artistiche hanno finito per costituire dei motivetti musicali e canori che hanno dato le parole e le note alle emozioni della gente che altrimenti sarebbero rimaste orfane di un abito poetico.

E inoltre, Jannacci e Califano hanno musicato e cantato elementari pensieri sociologici e psicologici che sono diventati patrimonio del popolo italiano e della sua società. Eh sì, chi non aveva studiato, chi non aveva adeguati mezzi intellettuali per crescere e formarsi dal punto di vista culturale trovava nelle cosiddette canzonette gli strumenti per conoscere.

Allo stesso modo, chi deteneva adeguata attrezzatura culturale, nella conoscenza impregnata di emozione, e quindi essa stessa emozione, resa tale da un motivetto di musica leggera, usciva dall'intellettualismo e faceva delle nuove cognizioni elementi di vita vissuta. Straordinaria facoltà quella della musica e della canzone popolare, cosiddetta leggera. È riuscita e riesce a completare una conoscenza. Infatti, una conoscenza in tutto il suo portato logico-razionale ed epistemologico non basta a diventare patrimonio della vita umana.

Per divenire tale, per essere sostanza di vita deve emotivizzarsi ovvero emozionare, creare emozioni personali, entrare nella dimensione emotiva ossia ancora deve diventare essa stessa una emozione. La conoscenza della ragione che rimane solo tale, che non genera emozione, non è conoscenza trasformatrice e rischia di essere falsificazione della conoscenza umana quindi di produrre manipolazione della realtà. La conoscenza per essere tale deve essere vissuta, deve essere emozionale. Quando non è emozionale e non è nata da un *humus* emozionale, quando rimane quale danza intellettualistica, è pseudo conoscenza. E difatti, qual è quella conoscenza che non si è accompagnata ad un'emozione? Che non si legata ad un turbamento dell'animo? Alla meraviglia? Al sereno benessere psichico?

Come ci hanno raccontato anche tanti scienziati, Henri Poincaré e Alfred Whitehead in maniera mirabile, le conoscenze che hanno cambiato l'uomo e scoprono i misteri del mondo sono generate nelle profondità spesso inconse dell'animo umano. Il razzismo, i pregiudizi culturali e le discriminazioni umane variamente declinate non sono fondati sulle emozioni come espressione del benessere dell'uomo:

sono parole e concetti anaffettivi, sono il linguaggio articolato del delirio della pulsione di morte. Sono solo degenerazioni perverse mosse dalla razionalizzazione della dissociazione e della distruttività umana, ingenerata da meccanismi patologici della società e dalle alterate condizioni psichiche degli individui.

Sì, la conoscenza rende “felici”, regala l’equilibrio psichico con la consapevolezza della vera realtà personale. La conoscenza totale, cognitiva ed emotiva, è l’unica dimensione di vita che permette la vera ed unica emancipazione dall’angustia della esclusiva dimensione materiale che si riflette ed esprime nell’immagine razionale dell’esistenza umana, facendosi così conoscenza parziale.

Solo la progressiva e felice scoperta di ciò che esiste e di come e perché è fatto ciò che è, solo la conoscenza emotiva e l’emozione cognitiva donano il benessere, l’equilibrato esserci o l’equilibrata coscienza dell’essere di fronte a se stessi e agli altri. La conoscenza totale è quella che non è soltanto acquisizione, ma è anche condizione psichica nuova, è la motivazione che spinge alla trasformazione umana, è il fattore che genera l’estroffessione personale, è l’impulso ad esprimere se stessi, la propria identità e la propria proiezione in un futuro diverso, di cui ogni soggetto si fa protagonista. La conoscenza è tale se crea identità, coscienza, creatività e utopia. In una parola, gioia di vivere.

E dove c’è musica c’è gioia, cantava Eros Ramazzotti. E c’è gioia perché c’è fantasia. Sì, proprio la fantasia è stata a muovere i tanti Io soli e infelici degli anni Sessanta, fra i quali anche il mio, che pur favellando lingue diverse parlarono lo stesso linguaggio della mente e della psiche, quello musicale. In quegli anni, anche nella profonda Sicilia, avvertimmo e poi partecipammo con trasporto ai grandi e tellurici mutamenti degli assetti antropologici che si verificarono nel mondo intero. Non parlando la lingua inglese, come quasi tutti i giovani nati nel dopoguerra, ci esprimevamo in inglese attraverso la musica popolare che prima nella sua vulgata americana, Elvis Presley e il rock-roll, poi in quella anglosassone, Beatles, Rolling Stones e via dicendo, divenne una sorta di esperanto. A dire il vero, non si parlava, ci si esprimeva musicalmente e ci si capiva. Senza saper parlare inglese, si comunicava in inglese. Si comunicavano le immagini con il parlato in inglese. E si comunicavano le immagini dell’inconscio che tutti avevano e di cui tutti conoscevano l’idioma. E ciò perché il

linguaggio dell'inconscio non ha articolazioni convenzionali, non ha grammatica e sintassi, è senza ragione, senza cultura, senza storia, senza tempo. Il linguaggio di tutti gli inconsci è unico e non ha nazionalità, né identità culturale né linguistica. Ci si esprimeva e basta, perché era diventato tremendamente importante e decisivo esprimere se stessi. Straordinaria rivoluzione fu quella di dire basta alla modalità comunicativa codificata e razionalizzata dal mondo adulto per manifestare il proprio Sé. La musica si era fatta parola e quelle musiche con il testo in inglese evidentemente recavano immagini comuni e condivise, immagini interiori senza parole e impregnate di emozioni cognitive. Sì, erano le immagini della ritrovata fantasia di vivere una vita diversa.

L'esplosione musicale e concertistica, l'ascolto di massa sempre più crescente di quegli anni, si imposero come una nuova socialità. Erano intrinsecamente manifestazione di socialità alternativa, certamente segnali di protesta e di rifiuto, ma anche e principalmente di speranza e di utopie che già nel momento in cui si esplicitavano divenivano realtà.

Erano cioè cose vere che appartenevano all'uomo, erano e sono elementi costitutivi della realtà umana. E come tali avevano la vocazione progressiva: incorporavano l'elemento specifico e insostituibile delle cose vere, il desiderio, il quale rende le stesse già predisposte al cambiamento. Le cose vere, le conoscenze vere e reali sono frutto della ricerca e preparano e promuovono ulteriormente la ricerca della migliore condizione di essere dell'uomo nel rapporto con la totalità dell'ambiente. Il desiderio socializzato ha condotto alla socialità del desiderio.

Anche in Sicilia imperversò il vento del Nord, questa volta caldo, caldissimo dell'immagine della trasformazione umana. Le immagini di vita e di realizzazione personale non arrivavano come di tradizione in maniera riverberata, come echi di cose lontane. No, pervenivano *live*, secondo canoni comunicativi universali e simultanei. Così quella voce *beat* che proveniva d'oltre manica, divenne la nostra voce. Divenne il nostro alfabeto, il lessico di un profondo cambiamento antropologico del costume giovanile. La musica, la musica cantata in maniera così corale divenne ambasciatrice di quel rivoluzionamento, il suo principale fattore di comunicazione.

La gioventù siciliana, anche quella del mio paese, si lascia penetrare da quella socialità musicale, la accoglie e la fa cosa sua e infine la restituisce all'intera società nel solo modo in cui può, nella sua antropologica specificità. Ci esprimevamo come i giovani inglesi, con le stesse immagini umane create nella nostra particolare e specifica realtà che era solo nostra, come solo a loro apparteneva la realtà di Londra o di Liverpool. Senza pedissequa emulazioni e banale imitazionismo conformistico, lasciandoci coinvolgere "perdutamente", partecipammo con grande protagonismo all'elaborazione creativa di una nuova antropologia sociale che si andò man mano strutturando nella realtà giovanile.

Questo processo lo sento ancora tutto dentro e lo percepisco non tanto come *cover* di una realtà altra, come reinterpretazione di qualcosa che altri hanno prodotto, ma come qualcosa di intrinsecamente nostro, che apparteneva alla nostra elaborazione creativa del rapporto fra la nostra realtà storica e la storia del mondo.

Quindi, nella Sicilia che abbandonava e si lasciava alle spalle un mondo non più coerente alla realtà, la culturalità e la socialità musicali, assieme alla loro centralità, funsero da fattore di socializzazione primaria. E lo fecero non in maniera omologante e quasi catechistica, ma come attività di ricerca di una nuova "grammatica" comportamentale e di una "sintassi" di senso esistenziale, in una parola, di una nuova *Koiné*.

Gli anni Sessanta, che anni ragazzi! Anni eroici di rivoluzione culturale vera, anni di chitarre e di *shake*, di grande scuotimento, di fragole e di sangue, di fiori e di cannoni, di pugni levati e di capelli lunghi. Che voglia di ringraziare! Grazie musica, musica *beat*, avvenente come la libertà, bella perché profonda, ma leggera e popolare, incantevole perché leggiadra come le nostre aspirazioni e i nostri bisogni, povera e ricca perché facile e regale come i nostri sentimenti, fatti di quella semplicità che, come diceva Bertolt Brecht, era la cosa più difficile a farsi. E noi con quella musica siamo forse riusciti a realizzare e rendere fattibili le cose semplici.

E ancora oggi, grazie musica, per aver continuato a darci la parola giusta, quella inconscia, realmente universale, di tutti e sovranazionale, a farci scoprire di essere noi stessi poeti, a darci la nostra poesia, per avere dato ai tanti "analfabeti" dell'amore e della fantasia la melodia dell'animo, così ad insegnare a noi stessi a poetare.

Grazie per avere musicato con le tue note le parole di quel mondo interiore che teniamo dentro, che sempre nascondiamo fin quasi ad averne vergogna, ma che teniamo chiuso sotto chiave non per disdoro e ignominia. Ad inibirci a svelarlo non è il pudore morale e psichico. È il terrore delle parlate dell'io non cosciente che ci blocca, è la paura della destabilizzazione dell'impianto razionale della nostra esistenza individuale e collettiva che ci impone di trascurare le sue espressioni. Se le mettessimo nella giusta ribalta, se le considerassimo come manifestazioni di una coesistenza o meglio parte della nostra essenza di vita, molte cose dovrebbero cambiare.

E a volte è pure difficile reggere e sostenere il nuovo e il bello che può arrivare. Meglio non rischiare e accontentarsi di ciò che si ha. *Miegghiu u tintu ca u nuovu*, meglio tenersi il vecchio, anche se scadente, piuttosto che andare rischiosamente incontro al nuovo, imprevedibile e spesso sconvolgente, ammonisce l'aforistica siciliana.

13. TANGO E IDENTITÀ

Musica, ... musica, musica, chiave ermeneutica per esplorare ogni animo. Senza la musica non avrei mai potuto discernere il profondo e, per tanti anni, inspiegabile legame che ho avuto con l'Argentina e con il tango. Sì, una passione fortissima, un'attrazione istintiva, ma senza motivi razionalmente accettabili. Grande passione, rimasta sì poco comprensibile, ma sempre presente lì, nelle mie profondità inconse, pronta a darmi letizia essendo diventata un mio luogo eletto di fantasia emotiva. Non poteva essere diversamente.

Luoghi entrambi di elezione sentimentale senza accorate motivazioni razionali, come se ne hanno tanti. E ciò, almeno apparentemente, per tanti anni. Fino a quando, sospinto da una casuale opportunità, che più causale e lontana non mi sarei mai potuto immaginare, non emerse dal mio foro interiore una "storia" di pensiero e di emozioni che chissà da quanti anni macinava immagini di ricerca personale.

L'occasione fu data dall'invito che ricevetti nei primi anni del Duemila a partecipare ad un convegno di filosofi della scienza e di storici del pensiero scientifico, i quali mi "commissionarono" un intervento su sistema binario e movimento del corpo.

Come fu e come non fu, senza una pertinente riflessione, pensai al tango, quale linguaggio del corpo, esaltazione del movimento come espressione psichica. Così proposi la correlazione fra sistema binario e tango quale titolo e argomento della mia relazione. Gli esiti non furono malvagi, anzi! Suscitai un certo interesse in una platea che rimase sorpresa e tuttavia interessata dalla congiunzione tematica da me operata. Avevo resi e trattati l'uomo e la donna come singoli bit, come unità di informazioni protagoniste di processi sequenziali di elaborazione identitaria.

Rimasi molto contento della mia audacia epistemologica. Ero certamente soddisfatto, ma sentivo un certo senso di incompletezza co-

noscitiva e, paradossalmente, un corrispondente senso di abbondanza, di ridondanza e di tracimazione di elementi psichici interiori, come una voglia inespressa di emettere un pensiero che ancora magmatico covasse dentro di me indistinto e inintelligibile.

Era la sensazione di chi vede nebulosamente l'idea e non trova la parola che fende le nebbie della cultura, che rischiarava l'aria e rende visibile una scoperta, una nuova conoscenza. Sempre latente, priva di esplicitazione, quell'idea andò poi solidificandosi e sembrò farmi crescere un bisogno quasi fisiologico di esternarla con vigore.

Ma non ci riuscii per alcuni anni e addirittura dovetti convivere. Apparve incistarsi e la sentivo come se avesse occupato silenziosa, ma vigile e attiva, una parte del mio iato esofageo. Insomma, me la sentivo in gola.

Alla morte di mia madre, le due connesse passioni, tango e Argentina, riemersero alla mia coscienza con sorprendente vigore. Tanti e tanti pensieri rivolsi a Buenos Aires, al Rio della Plata, alla Casa Rosada, a Peron ed Evita, a Videla, a Borges, Ferrer e Cortázar, al Che, al River Plate, la squadra argentina per cui tengo, all'*assado* ecc. ecc. Con la stessa insistenza mi sorprendevo frequentemente a ripassare certi miei pensieri con le immagini sonore di tanti e tanti tanghi, con Astor Piazzolla il più gettonato.

Feci un attimo di riflessione e dopo un po' pervenni al motivo scatenante del tanghismo e dell'argentinismo che mi avevano rapito. Certo, pensai, mi ritornano così prepotentemente in mente perché mamma ha avuto quella poco felice esperienza argentina di cui ho saputo solo in parte, che sicuramente l'avrà segnata e che quindi avrà lasciato un'impronta, benché indiretta, su tutti noi della famiglia e forse in me più marcatamente.

Mia madre, due tre anni prima della mia nascita, non ricordo bene di preciso, aveva raggiunto il fratello a Buenos Aires, già lì da qualche tempo, che la "chiamò", come era nella prassi di allora, giacché non si poteva espatriare se non "chiamati" da parenti prossimi, ben sistemati e radicati economicamente nel paese ospitante. Lo fece perché avrebbe dovuto in seguito lei "chiamare" il marito, per quelle leggi di allora che, come appena detto, soltanto ai congiunti consentivano di trasferirsi all'estero per raggiungere altri emigrati italiani. Solo il ricongiungimento giustificava e permetteva l'emigrazione. Per un grave impedimento familiare, mio padre non poté raggiungere mia

madre che fu costretta a ritornare in patria, in Sicilia. Giusto il tempo della gravidanza e nacqui io.

Tali vicende, nel corso dei miei anni, ogni tanto mi sono ritornate in mente e mi hanno indotto a pensare e a fantasticare su come sarebbe stata la mia vita se io fossi nato in Argentina.

Sì, perché con ogni probabilità avrei potuto essere sempre io il primogenito di mio padre e di mia madre. Come sarebbe stata lì la mia vita e come sarei stato io o quel figlio che comunque avrei potuto essere io. Quale la mia identità? Cosa avrei fatto nella vita, sarei stato lo stesso biologicamente e fisiologicamente? E anche psichicamente? Domande, queste, tutte senza risposte, ovviamente. Ma espressione di una tensione e di una voglia di conoscenza.

Dopo attenta considerazione e valutazione dei fatti ho sentenziato che la sopravvenienza continua delle immagini dell'Argentina e del tango fossero legate all'esistenzialistica emozione di ciò che avrei potuto essere e non sono stato. In effetti, non è da tutti sapere che avresti potuto avere una vita diversa e che per un nonnulla non l'hai avuta, in un paese per giunta lontano, quasi alla fine del mondo, come dice papa Francesco. Sicuramente intrigante e interessante questa esperienza, degna di fortune letterarie.

Dopo questo pasto razionale, attesa la naturale digestione e l'assimilazione cognitiva di quanto avevo prodotto con la mia riflessione intellettuale, mi sono reso conto che il bisogno di conoscenza in merito non diminuiva, piuttosto si accresceva.

Aiutato da sogni e da sensazioni contingenti, da un rinnovato interesse per la musica, intrapresi una ricerca e analisi della mia memoria culturale ed emotiva su Argentina e tango e pervenni alla conclusione che il tango non ci sarebbe potuto essere se non ci fosse stata l'Argentina. Banale affermazione questa che forse tanti condividono fino al punto di ritenere che le due cose, tango e Argentina, siano l'espressione duplice di una stessa cosa. L'una è il risolto dell'altro e viceversa. Meglio, l'Argentina è stata una problematicità oggettiva, il tango è stato la sua rappresentazione e la sua soluzione interiore.

L'Argentina è stato il luogo della ricerca dell'identità, il tango è stato la metodologia della formazione dell'identità. L'Argentina è stata il luogo per eccellenza dove la ricerca dell'identità si è fatta problematicità e dimensione strutturale di vita più che in ogni altro posto caratterizzato da multiculturalità.

Qui la diversità, originata dalle ovvie estrazioni antropologiche, si è caratterizzata per le sue valenze psichiche e psicologiche e non per quelle sociologiche. La diversità non è stata soltanto un problema sociale, è stato pure e soprattutto un problema psichico.

L'integrazione sociale ha ceduto la priorità alla ricerca dell'identità. Il tango, modalità metodica di quella ricerca, ne è stata l'espressione e la rappresentazione migliore.

L'argentino, in particolare quello rioplatense, più di qualsiasi altro cittadino al mondo, non ha radici, se non quelle lontane da dove proviene e che sarà costretto a porre fuori dalla sua esistenza, a dimenticare, a rimuovere o cancellare in maniera drastica.

Quindi l'argentino, per un caso storicamente inspiegabile, è stato subito argentino perché all'arrivo ha perso all'istante l'identità d'origine. Non è mai esistito culturalmente con le sue origini etniche e non ha avuto uno storico patrimonio identitario su cui costruire la propria identità individuale. In una società fondata sul miscuglio quale forma dell'oggettività e della relazione umana, fatta di ibridazioni e meticciamenti progressivi, si deve per forza affermare una filosofia di vita che ne esprima la dinamica intellettuale, culturale e psichica.

E la filosofia sociale e individuale della molto plurale Argentina la dà proprio il tango, la sua musica, i suoi movimenti. Il tango, serbatoio di ansie, dolori, speranze e gioie accompagna da quasi sempre la vita degli argentini, da quando, mossi i primi passi a partire dal ritmo africano del candombe, acquista la sua autonomia e fisionomia espressiva ed estetica. Il tango è suono e movimento: non c'è tango senza movimento, senza rapporto con il corpo, con l'uomo e con la donna che si muovono, ove il movimento più che fisico è psichico.

Il tango, danza e filosofia di passione, dal sentimento dell'assenza e della solitudine di quell'emigrato sradicato, pieno di rabbia e di malinconia, concede una perenne speranza, l'illusione di un attimo di benessere e di felicità nel ritrovamento dell'identità perduta.

Tango quindi come continua ricerca. Ricerca che incatena alla musica. Il tango, pensiero che danza, pensiero meditato e musicato esprime la problematicità dell'uomo che ricerca se stesso.

Il tango altro non è che un processo fisico e psichico, uomini e donne che danzano. Il tango è pensiero inconscio che si muove.

Il tango non è un ballo, non mazurca o valzer. Non è il ballo della rosa in bocca e dello spacco eccitante della gonna della ballerina. Il

tango esalta la bellezza di ogni corpo e la sensualità dei corpi che si cercano come entità di vita e non di piacere. Il tango è la possibilità infinita che ogni uomo ha di parlare con l'altro da sé, perché danzando usa l'alfabeto delle emozioni dell'inconscio. È la ricerca della persona umana.

In questa ricerca si sono impegnati quei tanti che, in specie agli inizi del Novecento, partirono dall'Europa con lo zaino della speranza e che per vincere il vuoto dell'assenza danzarono la ricerca dell'altro, danzarono la ricerca della vita. Il Rio della Plata ha cullato donne e uomini soli che hanno rischiato di perdere se stessi, l'avvenire e che, danzando, hanno ritrovato le proprie vite, dopo aver rincontrato se stessi, le loro interiorità di uomini, le loro nuove identità.

Questi giovani, provenienti da ogni angolo del Vecchio Continente, anche il più remoto, non sentirono e non temettero più la rischiosa possibilità di perdere la patria, perché sentirono con l'anima che la patria non è una Nazione, ma è se stessi, la propria identità.

La ricchezza della Nazione è possedere se stessi. Giovani emigrati che in un paese lontano e sconosciuto persero la coscienza di se stessi, ma ritrovarono la nuova identità di se medesimi recuperando il mondo lontano e sconosciuto che giaceva ancora vivo in loro e che il tango faceva parlare e muovere.

Malinconico tango, musica, canto e danza che melodizzano la nostalgia per quello che è stato e che non sarà mai più, che in un frangente, in un istante di ebbrezza espressiva e di esplosione di vita sintetizzano l'abbraccio felice e anonimo con se stessi e la propria nuova identità. Che frutto meraviglioso quel parto di un animo nuovo attraverso l'incontro con l'altro, con il diverso da sé, con l'uomo, con la donna, entrambi senza nome, che non vedono solo con gli occhi, ma percependo e leggendo le emozioni. Solo così quei disperati del nuovo mondo furono in grado di restituire a loro stessi e alla propria vita un nuovo volto.

Il tango si fa così spazio mentale, luogo psichico, area di interazione psichica. Questo è lo spazio fra le braccia e i passi di chi danza, una sorta di margine fra noi stessi e chi ci sta di fronte. Ma non è confine di chiusura, bensì di apertura, nel senso che segna l'inizio dell'incontro.

Nella vita, nella vita di ogni donna e di ogni uomo si corre il rischio di rimanere ai bordi, al confine fra sé e l'altro, ai margini dell'abbrac-

cio vero. Ciò avviene quando si è perso il rapporto con la propria identità e si sta per scivolare nella dissociazione. Il parlare a sé a cui il tango invita induce a ridare vita e vitalità. E già la possibilità di poter ricercare e trovare un altro dà la speranza e l'ottimismo del domani. Dà gioia incontrare persone, culture, identità, spazi lontani e diversi che appartengono a confini diversi. Anche se non si parla la stessa lingua, ad unire è il linguaggio del pensiero inconscio. Dall'idea di esclusione e di limite si passa così a quella di occasione, di possibilità di oltrepassare il proprio confine, per incontrare il diverso da noi. Includere e lasciarsi includere. Tango è noi e ciò che è diverso da noi. Il tango permette di muoversi con il pensiero e di pensare con il corpo. Unisce il corpo e la mente.

Il tango esce così dalla milonga e scende in strada, entra nella vita, anzi è vita. E non solo nella vita degli argentini e dei rioplatensi. Ai passi ordinati e semplici fanno seguito il caos, il confronto, a volte lo scontro fra due identità.

La danza diviene quasi una lotta tra sé e l'altro, la negoziazione dello spazio condiviso che sfiora il conflitto e che, nell'incanto della musica danzata, man mano si spegne perché la lotta non è con l'altro, ma con se stessi. E si è sempre duri e recalcitranti a perdere l'ordine di se stessi. L'altro lo si vuole poiché senza l'altro è impossibile vivere.

E nella melodia di "seguire" o di "guidare" il tango porta all'esaltazione della reciprocità, alla valorizzazione della vulnerabilità personale, all'entusiasmo di visitare la casa dell'anima altrui. Dalla contesa dello spazio alla creazione di un cosmo comune.

Dal conflitto per lo spazio alla condivisione di un habitat plurale e polifunzionale. Con la fluidità dell'incontro si hanno il superamento del caos e la realizzazione della trasformazione. Si scoprono i limiti del nostro mondo personale e si perviene alla esperienza più matura dell'accettazione dell'altro: la parzialità di ognuno diviene la ricchezza di entrambi, diventa completezza.

Congiungersi e ricongiungersi non significa fermarsi ad esso. La ricerca è quotidiana, giacché essa non significa sovrapposizione di identità, non significa identificazione, ma separazione d'identità che vivono insieme le proprie esistenze. Non fusione, ma incontro, cioè comunicare in uno spazio condiviso le proprie identità, le proprie interiorità, attraverso il rapporto con l'altro da Sé.

L'abbraccio danzato diviene percezione dell'altro, riconoscimento

della diversità, ricerca dell'identità, esplorazione del limite proprio e altrui, vissuto dello spazio che da intermedio si fa comune. Danzare un tango significa esplorare un limite, riconoscere il territorio umano che separa due entità e che può unirle.

E il tango è metafora della ricerca dell'identità e diviene "forma" universale dell'essere umano che si cerca e che si trova o si ritrova. Non c'è identità senza tango. Mai potrebbero esserci l'identità maschile e l'identità femminile senza danzare un proprio tango.

L'identità, la sola primaria identità possibile per l'uomo e per la donna è quella relativa al proprio genere psichico che anima il corrispondente corpo emotivo. L'uomo e la donna troveranno le proprie identità se vivranno la necessarietà primaria dell'incontro e della ricerca. Non c'è maschio senza femmina, non c'è femmina senza maschio. L'uno e l'altra ci saranno solo se ci sarà il loro tango danzato. È questo il movimento musicato che si danza in ogni parte del mondo ove esistono maschi e femmine che vivono la proprio reale identità. Danzare il tango significa far vincere la fantasia di vita, far trionfare la creatività interumana sulla razionalità individualistica e omoerotica. L'eros identitario non può non essere che bino ed etero.

E io mi sono scoperto di essere un "archentino" senza pace e senza porto, senza un rio dove poter fermare la mia avventura di ricerca. Nell'inquietudine ho cercato e ricercato l'altra da me. Solo una donna con cui danzerò il tango più bello potrà darmi l'identità, potrà regalare me a me stesso e potrà offrirmi la mia immagine reale. E continuerò a danzare, perché ricercando l'altra da me ritroverò me stesso.

La mia memoria di vita vissuta, fatta di Argentina e di tango, mi aveva riportato viva l'immagine della continua ricerca del mio Sé che, pur concretizzandosi nella sua variegata progressione, continua a svolgersi costantemente e a seguire il filo della realtà umana che si trasforma e che accompagna l'esaltazione della mia coscienza matura nel ritrovamento del mio essere bambino, ovvero nella riscoperta consapevole e non razionale del mio inconscio più profondo, della mia nascita. Insisto nel farlo forse per non perdere la bellezza della ricerca che è scoperta, che è la vita vera senza la quale ci sarebbe fissità, mancanza di movimento psichico, cioè mancanza di vita viva che crea e dà gioia. Dove non c'è conoscenza, dove non ci sono musica e fantasia ci sono desolazione e morte.

14. L'ULTIMO CAPITOLO

C'eravamo quasi, oramai. Al 19 giugno, sempre del 2013, era proprio alle porte la notte di mezza estate in cui il sole per un attimo si sospende quasi abbandonandosi, perdendo e lasciando la sua coscienza. È questo il momento estatico in cui raggiunge il punto più alto della sua corsa maestosa per iniziare lentamente l'inevitabile declino. È l'intervallo in cui l'Astro antico, che ci dà la vita, si eleva su se stesso ed, evanescente, resosi un nulla, passa dalla "porta degli uomini" alla "porta degli dei". E così vive l'istante in cui transita dal mondo terreno ad un cosmo altro, supposto, non conosciuto, per alcuni non conoscibile, per altri regno del soprannaturale, per altri ancora del divino. Così, si immerge nella transizione solstiziale, nello *status* avulso del passaggio, quello che sta fuori dalla linea spazio-temporale e che separa la crescita dalla decadenza attraverso un tempo che non è tempo.

E io di tutto ciò, pur sapendo ma non attento al crudo scorrere dei giorni sul calendario degli uomini, senza nessun *memento* astrologico, ero totalmente ignaro. Piuttosto mi sentivo quasi ilare, preso com'ero dal cipiglio giusto per fronteggiare le vicissitudini di ogni uomo che combatte per sopravvivere nel modo più dignitoso possibile.

Era pomeriggio ed era saltato l'appuntamento con il mio caro amico dermatologo che da quindici anni segue il mio tumorino cutaneo che accompagna questa seconda fase della mia vita. Contrariato certamente di ciò, non mi parve vero però di poter ritornare a casa e chiudere la prima bozza, la prima stesura di queste mie narrazioni di vita. Sì, l'insieme narrativo aveva preso forma, si era messo in maniera tale da avere acquisito un senso comunicativo che andava nella direzione da me sempre auspicata.

La normale soddisfazione che si ha in queste congiunture era tuttavia come spenta. Dopo aver brevemente ripercorso e riorganizzato il probabile ordine del susseguirsi editoriale dei racconti, la loro difficile

sequenza, sentii la mancanza di qualcosa di imprecisato, che non riuscii assolutamente a individuare e a specificare. Ero certo di essere arrivato alla fine, ma avevo comunque la sensazione che fosse necessario aggiungere qualcosa, una sorta di nota conclusiva che desse con una sola immagine il senso di tutte le immagini di una vita. Non sapevo che proprio in quei minuti, ad oltre mille chilometri di distanza, un atto umano avrebbe messo forse fine per sempre alla mia lunga storia con la depressione e avrebbe scritto il mio ultimo capitolo, senza titolo. Un pensiero e un'azione che avrebbero dato il senso di ciò che è stata la realtà della mia vita, aspra, inclemente, tragica.

Esitante, quasi frastornato dal clamore della mia solitudine, stetti pensoso e inetto, fin quando, colto dai morsi della fame in fascia oraria anglosassone, cioè anzitempo rispetto alle abitudini mediterranee, corsi giù ad apparecchiarmi il desinare. Impapocchiai in fretta e furia e in modeste quantità uova in camicia, sottilissime fette di pollo arrosto, radicchio alla piastra, insalata valeriana e riccioli di carote. Tutta roba questa che avrebbe spianato la strada al desiderio di stagione ovvero alla solida abbuffatina che mi sarei fatto subito dopo con un insieme imprecisato di duronì, le ciliegie tipiche di quei giorni. Non ebbi tempo di rifocillarmi, quando una telefonata, che attendevo e presumevo di annunci propizi e di esiti favorevoli, mi sollecita, con il tono tipico delle circostanze, a prendere il primo volo per la Sicilia giacché lei, Giovanna, mia sorella, se ne era andata, forse forse perché lei stessa così aveva voluto. Afferrai subito il riferimento alla sua volontà e, incredulo e speranzoso di avere mal inteso, a più riprese chiesi se realmente così fosse stato. Ed ebbi sempre le giuste conferme: se ne era voluta andar via. Mia sorella si era tolta la vita.

Compreso e rassegnato ad un'esperienza che per fortuna tocca ancora un numero esiguo di persone, iniziai il viaggio verso il mio loco natio, uno degli oramai classici viaggi di ritorno che mi sono stancato di fare per andare ad accompagnare la fine dei cari.

Quello che però intraprendevo si rivelò essere un altro viaggio, diverso, assolutamente imprevedibile, che oltre alla singolarità del dolore mi catapultò nell'immedesimazione con uno stato psichico mai vissuto. E mi ritrovai scaraventato, come nomade di me stesso e con animo errante, in uno stato di smarrimento della coscienza e di perdita del sentire umano, più precisamente con una assenza di sentimento del mio essere. Era come un vagare senza meta in una realtà umana

e in un mondo sociale che toccai, vidi e sentii assolutamente incomprensibili al punto che sfumò del tutto la loro percezione perché essi stessi si vanificarono e scomparvero nel nulla. Mi sfuggiva il senso dell'umanità e anche il senso dell'umanità non cosciente, che apparentemente non conoscibile e pur sempre determinante crea la conoscenza che fa la gioia e la ricchezza dell'uomo. I gesti, i movimenti, i suoni, il fare delle altre persone, il brulichio dei tanti in un aeroporto pullulante non avevano significati, erano un non essere. Era più di un film senza audio. Gli attori erano vuoti, sagome disegnate senza volto e immagini come se fossero state schizzate senza senso e intelligenza umana da una matita che ha tracciato una linea per chiudere un vuoto trasparente, per circoscrivere con un segno ben delineato qualcosa che era senza corporeità e che adombrava una perduta esistenza umana. E apparivano così figure stranamente foggiate, vacue e inanimate, materiali per un film d'animazione mai ultimato e depositati in un dismesso e polveroso teatro di posa.

C'ero io con la mia vita che sentivo e c'era il mondo altro di cui non percepivo le parole, né le sue pulsioni vitali. Ero io che pensavo gli altri senza pensiero e ho reso senza vita la vita degli altri. Se gli altri sono senza vita, si è detto fra sé e sé il mio pensiero che non controllo con la ragione, cioè quello inconscio, anch'io, senza provocare danno alcuno a nessuno, potrei rendere non vita anche la mia vita.

E così penetrai nel mondo della sospensione solstiziale tra l'essere e il non essere e non mi sentii più e divenni non essere e mi sentii non essere. E qui mi fermai, come fossi stato svegliato dal sonno del mio inconscio. Fui destato dal suono melodioso, gioioso e luminoso della mia vitale e creativa fantasia di poter ancora immaginare la gioia dell'esistere.

Ho fatto tutto ciò che ha vissuto Giovanna, mia sorella, figlia minore. E per un attimo è come se non ci fossi più stato: non mi sono sentito più esistere, ho avuto la coscienza di non essere. Ho compiuto il suo stesso tragitto psichico. Tranne l'ultimo gesto, finale e fatale.

Sì, esclusa la sua ultima azione fisica che ha dato senso alla sua realtà psichica, alla sua e alla mia storia. Ora so come si arriva a porre fine alla propria esistenza e so come si fa a non farlo.

Ho chiamato al telefono la donna bionda che per sei anni mi ha accompagnato nella conoscenza del mondo sconosciuto, sottraendomi alla via del non ritorno. Attonita e incredula anch'essa rimase. A lei ho

annunciato con stupore come il triste atto di Giovanna stesse a testimoniare la compattezza del “sistema” patologico della mia famiglia e a verificare che il pensiero inconscio, quando è malato, ha le sue “regole”, tremende e precise, ha meccanismi tali da cui non prescinde. E volevo ringraziarla per avermi forse salvato da una sorte infelice. Se non curi la depressione il destino è segnato. Non si scappa o dalla fine psichica o dalla fine psico-fisica: o pazzia o morte, *tertium non datur*. Ad evitare tale tragica e obbligata scelta corre soltanto una e una sola alternativa: la cura.

La mia famiglia mostra il campionario nosografico completo della depressione. Mia madre, la fonte primaria della patologia, ha espresso e svolto il suo malessere all'esterno con la chiara e corrispondente sintomatologia, facendo in questo modo parlare la malattia, dandole conto, e facendo scaricare la sua energia distruttiva in particolare sugli altri, cause ed effetti della sua sofferenza. E non si è tolta la vita. Mio padre, dopo le prime e naturali reazioni di difesa e di conflitto, ha incastrato i suoi regressivi tratti psicoculturali nella patologia della consorte, ad essa si è adeguato sviluppando una forma di partnership funzionale e conservativa per salvaguardare la sua incolumità psico-fisica e la famiglia. E non si è tolto la vita. Giovanna, forse non sentendola neanche, abbarbicata alla forza della sua ragione e della sua falsa coscienza, ha vissuto negando essa stessa la depressione a se medesima, il suo male assoluto, che silente, sornione, parassita si è sempre più irrobustito fino alla esplosiva e devastante implosione, fino alla fatale decisione. Dopo la morte dei genitori, non avendo avuto più valvole di scarico per la sua aggressività, non potendo canalizzarla altrove ha rivolto la sua carica distruttiva verso stessa e contro se stessa. Una tremenda depressione, come dire, giocata in casa, con se stessa, con la sua intimità. Mai una patologia sintomatica e appena palese, mai una richiesta o bisogno di cura. Il destino fu presto segnato. E si tolse la vita.

Io sono scappato e sono andato a cercare la cura, lei no. Io ce l'ho fatta e Giovanna no. Io ho trovato la cura e la salvezza, lei no. E ora piango, piango anche per me che ce l'ho fatta e che capisco perché lei non ce l'abbia fatta. E piango di gioia per i miei genitori che hanno avuto la fortuna di non vederla giacere. E gemo e verso lacrime copiose per il destino di quella famigliola che in tempi lontani solo i pargoli appena nati hanno reso per qualche istante felice. Sì, solo nei remoti

anni Cinquanta, quelli delle attese e delle chimere infantili, ricordo che brillasse negli animi la speranza della vita. Cessata la breve attesa puerile, l'angoscia ha sempre più tirato la corda e avvolto di s fibrante tensione quelle vite amare. Ora pace.

E l'ho vista, nella sua serena e adagiata postura di riposo e di commiato. E ho unito *mo pa, mo ma e mo suoru*, tutt' e tre. E io li ad osservare la loro vita finita, il loro intrecciarsi di scelte e di comportamenti, il loro scambio di sentimenti e il loro conflitto di emozioni. Vite tutte consumate nell'entusiasmo della semina e nella speranza che il raccolto non fosse aspro e funesto. E ricordo al desco della mensa familiare di più di cinquant'anni fa un padre gioioso di provvedere alle vivande della vita, una madre che le amministra abbellite per il gusto di due marmocchi che crescono per attendere alla loro felicità e a quella propria, che erano convinti che esistesse e che invece cominciava a sorprenderli e deluderli con la sua assenza.

Come fatale coincidenza ecco l'oscura letizia di quel mio pomeriggio abruzzese in cui era come se io non ci fossi, come se non si ritrovasse l'autore per scrivere l'ultimo capitolo. Ed è arrivata lei, una bimba mai cresciuta che se n'è voluta andare senza neanche salutare e che ora mi costringe ad inforcare una penna, che mai avrebbe voluto scrivere ciò che sta per tracciare sulla carta. E così, guida la mano tremante e sofferente a testimoniare un pezzo della mia esistenza, il senso della mia storia di vita, con l'inchiostro del suo dolore e della scelta più difficile, a dare ricordo e memoria a una storia che Ella ha reso più grande di tutti noi.

Nel devoto ossequio all'atto tragico che l'ha portata alla fine che ha voluto, nella maestosità crudele e superiore della dipartita, mi ti dai come ti chiamava *u papà*, Giuvannù, con tutta la tua infantile insicurezza, piccola e indifesa creatura, come tante o come tutte costretta a fare con disagi e sofferenze il difficile mestiere dei grandi.

E ti sei comportata da grande, hai voluto *fari a ranni* e concludere con il gesto più difficile e che non tutti sanno compiere. E hai lasciato un ricordo indelebile. Eh sì, volevi essere ricordata dicendo a tutti che ciò che più valeva in te era l'averle le capacità di fare anche i gesti e gli atti che solo in pochi sanno fare. E ci sei riuscita. E forse hai fatto bene, perché gli altri in effetti sono sordi a percepire ciò che sta oltre a ciò che si vede con gli occhi e si ode soltanto con gli orecchi.

Hai trascorso i tuoi anni sola con te stessa, hai composto melodie

di suoni che portassero gli altri a girarsi verso di te, a prendersi cura di te. E tanti ti hanno ascoltato, teso le mani, donato affetti e carezze. E con loro sei stata sempre grata e riconoscente. Ma altre erano le persone a cui lanciavi il tuo grido, il tuo allarme per l'incombente rischio che la solitudine si potesse trasformare in vuoto e desolazione, nell'insignificanza dell'esistenza. Quelli che ti dovevano sentire non hanno percepito il messaggio o non ti hanno voluto ascoltare. La tua chioma corvina è rimasta ad abbellire il volto solitario di un pensiero sempre più deluso dalla speranza dell'altro.

Anche io, del resto, che me la sono creduta tutta, raffinato e sensibile uomo di cultura, che ha dedicato anni e anni di studio e di esperienze alla conoscenza dell'uomo, mi sento di essere stato sordo e cieco e ora sono solo un destinatario anonimo fra i tanti del tuo messaggio. Anche a me, accidenti, hai rivolto il tuo ultimo atto. Sì, io sono stato fra i più tardi a renderti la tua esistenza, a ritenerla simile alla mia e a quella degli altri.

La prova più chiara, tangibile e a portata di mano, la si può rintracciare proprio qui, nelle pagine che precedono queste appena vergate, affrante e piangenti, dove niente si dice di te, se non per qualche richiamo quasi anagrafico e demografico. Eppure c'eri e come se c'eri! La mia depressione è stata la tua depressione. La malattia di mamma è stata malattia per entrambi. Abbiamo vissuto le sue manie fobico-ossessive allo stesso modo. Le avremo incamerate e ad esse reagito in maniere diverse, ma unica era la fonte di emissione a cui il nostro animo imbecille si avvelenava.

Mai ho pensato alla possibilità di una tua sofferenza. Non ti ho mai reso come me, vittima della depressione di mamma. Ho visto te come marmo intagliato, manichino di indistruttibile ragione, assolutamente impenetrabile e insensibile a qualsiasi condizionamento umano. Solo io mi ritenevo fatto di pasta umana penetrabile e temevo la debolezza del mio pensiero di uomo. Soltanto adesso mi viene in mente quanta e quale possa essere stata la sofferenza di una bimba affettivamente decentrata, che vive nella periferia degli affetti, a cui la madre dedica il suo inappuntabile ruolo formale senza pensiero di bene e di affetto reale, condannandola a sopravvivere nel deserto affettivo.

E ti rivedo ora, ma solo adesso, e penso che tu sì, anche tu, potevi essere una bambina con le mie stesse emozioni senza fantasia, preda impotente della stessa mia "non vita", dello stesso mio "non essere".

Anche per te la vita sarà stata una lingua straniera ardua, molto ardua a comprendersi, il cui alfabeto fatto di affettività era, così come a me, quasi del tutto sconosciuto. Ma allora eri per me come se non lo fossi.

Sento che fu come se qualcuno mi avesse portato via questa conoscenza e mi avesse vietato di renderti umana, di ritenerti di essere come me.

Ricordo un pensiero di allora sulla impossibilità di riconoscerti altra da me. Mi prendeva e mi animava l'idea che tu non potessi essere come me, uguale a me, e che quindi tu fossi diversa da me e come tale non potessi essere. Non eri e basta. Eri una amata fotografia con nome, cognome, luogo e data di nascita, residenza, altezza e colore degli occhi. Eppure non ero cattivo, ero dolce e buono. Malgrado ciò, ti negavo, ti annullavo.

Non lo sapevamo, ma combattevamo la stessa battaglia. Tu vittima del non amore, io dell'amore malato e avvelenato. Solo ora mi ritorna in mente e alla memoria l'attenzione maniacale e perversa verso il figlio maschio e maggiore che è amato oltre ogni limite, è ostentatamente vezzeggiato affinché non si autonomizzi, non cresca, non si separi dalla madre, non vada via, non scappi. Non bastò e il figlio tradì puntualmente il traboccante amore e fuggì per salvarsi. In quella palude, in quelle sabbie mobili c'eravamo entrambi. L'uno oggetto della bramosia e dell'odio per chi scappa, l'altra deprivata dall'essere o di essere vissuta come un non essere. Nella reciproca negazione di una madre che non riusciva a staccarsi e a separarsi dal figlio ed era travolta dall'odio e dall'angoscia della morte, ci siamo quasi annegati per un po' e appena possibile con il colpo di reni della disperazione abbiamo reagito ciascuno a proprio modo, fuggendo o con l'illusione di fuggire. Io l'ho fatto con la fuga geografica e spaziale, per mettere barriere di isolamento e di protezione e, infine, per trovare una cura. Tu l'hai fatto nel modo più rischioso, operando soltanto fughe di pensiero antagonista, accettando la sfida con il pensiero ostile della madre. Pensiero materno che tu ritenevi solo avverso, ma che era malato, molto malato. Hai negato, hai fatto scomparire la malattia di mamma tua. Non hai colpe!

E capisco, per tutti è più facile rendere inesistente la malattia mentale piuttosto che conviverci, assisterla e curarla. Già sostenere l'idea della sola esistenza della malattia è impresa ardua, dura,

difficile, dolorosa. Così, hai avuto soltanto l'impressione apparente e illusoria di non avere a che fare con una patologia e di essere fuori dalla malattia che hai sempre negato, che scambiavi razionalmente per cattiveria materna e di cui eri già stata presa e "contagiata" o che avevi introiettato e interiorizzato. E negando la malattia della madre hai negato te stessa e quella che, trasferendosi e incancrenendosi progressivamente, è diventata la tua malattia.

Rimanendo nel contesto senza mutarlo, anzi accettando la logica del pensiero malato, quasi legittimandolo dal punto di vista psichico, hai finito con il potenziare il tuo malessere, riempiendone il serbatoio fino all'inverosimile. Gli atti di disaccordo e di contrasto, frutto di una ragione contestatrice che hai rivolto ai genitori e a cui tu hai affidato i significati della tua autonomia, sono stati assolutamente vani.

Quella libertà era solo momentanea autosufficienza, era falsa coscienza di uno stato di assoluta dipendenza dall'antropologia psichica della realtà natale che ti ha tenuto sempre prigioniera. E per rappresentare la tua falsa scelta di libertà, per farla passare come vera, giusta e legittima, ti sei indurita e a volte incattivita.

Hai delegato all'acquisizione di una libertà presunta la possibilità di fuggire dalla depressione. Hai fatto della futilità proprietaria e dell'emancipazione ereditaria i luoghi dell'indipendenza e dell'autonomia, hai creduto che in atti notarili potesse risiedere la cura contro la depressione. Ma, ancora, non hai colpose responsabilità morali, non potevi sapere, né hai conosciuto i diabolici meccanismi del pensiero inconscio che non funziona e che non perdona. E hai finito per oleare gli ingranaggi della depressione. E questi, spietati, cinici, inesorabili non guardano in faccia nessuno, né mai teneri e indulgenti sono con le donne e con i più deboli, quasi ideologicamente presi da inspiegabile antifemminismo.

Anche io, solo ora mi accorgo di una storia umana che non avevo mai visto e che avevo confuso e sciolto nel magma senza volto degli intrecciati e meccanici automatismi della quotidianità.

Senza quella sensibilità umana, che va oltre gli interessi sociologici e psicologici del buon intellettuale, ora narratore, ho continuato a negarti e a negare una parte di me stesso nel ripercorrere e rivivere la memoria della mia storia che sto tentando di comporre e di esternare con prosa narrativa. Ho ritenuto poco interessante nell'economia della narrazione offendere il mio egoismo, il mio centralismo narrativo

per premiarne uno decentrato che potesse narrare la mia umanità con le altre umanità che l'hanno fatta. Umanamente era come se tu e il tuo mondo, che avete vissuto per sempre con me, assieme a me, non foste mai stati, come se non foste esistenza profonda e non foste esperienza precipua e integrata alla mia.

E ancora, poco conto, anzi nessun conto ho dato di quegli anni infernali in cui mi privasti del tuo rapporto e del tuo contatto fisico. Della indicibile sofferenza che patirono i nostri genitori, dell'umiliazione umana che subirono nel vedere i figli lontani, nell'assistere impotenti alla non comunicazione e al non rapporto dei figli. E ancora meno capii quando, alla morte di mamma, cadde il tuo divieto e tutto tornò come prima, anzi meglio di prima. Come se niente fosse stato, il nostro rapporto umano riprese, perché non c'era più l'oggetto del tuo odio "legittimo", tua madre, madre "assassina" che ti aveva costretta ad odiare e ad odiare te stessa, costretta come sei stata a violentarti per sfuggire al dolore della sua anaffettività, della sua negazione, dell'annullamento che di te e della tua esistenza aveva fatto e assieme a lei che altri avevano fatto. E forse hai iniziato a pensare alla cosa sbagliata, all'atto sciagurato. Allora ti sei lasciata prendere dai sensi di colpa e, immersa nel vuoto della tua umanità che hai ritenuto fallita, hai cominciato a meditare il distacco dalla realtà dell'insostenibile dolore.

E sei arrivata sempre più stanca a vivere i tuoi ultimi giorni nella consapevolezza che in tanti, tutti quelli che ti volevano bene, in fondo erano vuoti, perché tu eri stata resa niente, non essere, e non hai trovato negli altri ciò che volevi trovare in te e che forse nessuno mai ti ha dato e che anzi ti è stato sottratto e portato via dalla nostra malattia materna.

Quando la mano assassina del bidello ha portato via la tua deliziosa amica hai forse capito e conosciuto il crudele meccanismo psichico che domina e governa, facendosene gioco, i motivi razionali dei nostri comportamenti. Quell'orco mostruoso che sparò, tra l'altro sotto casa tua, all'inconsapevole e innocente amica e collega non ha commesso soltanto il più esecrabile dei reati e infranto il codice penale. No, si è preso con la violenza più distruttiva la donna che tanto desiderava, l'oggetto della sua bramosia, che odiava per il tanto desiderio che di lei aveva, per possederla ammazzandola. Così, l'ha fatta sua e mai nessuno potrà toglierla a lui. Con la morte che le ha provocato, l'ha

posseduta per la vita. Se l'è presa attraverso la morte. Vivrà eternamente con lui. Né altri potranno più portargliela via. Difficile staccare l'immagine della tenera e gioviale professoressa Giovanna Nobile dall'orribile mostro. L'ha fatta sua per l'eternità.

E tu Giovannù, a cui mai ho prestato le cure di uomo e di fratello, ti sei stancata della violenza che ti è stata fatta e che ti ha reso di altri, schiava della loro anaffettività, da loro condannata a non essere mentre tu volevi essere ed esserci.

Con questo gesto alto ed estremo, quasi temendo il rischio che tu potessi ricaderci ancora, hai voluto riprenderti tutta te stessa, la tua esistenza, la tua umanità, la tua identità e gridarla a quel mondo, a quelle tante attonite persone che ti hanno ora visto giganteggiare nella tua altezza di donna che supera le meschinità della quotidianità. Hai voluto urlare ai tuoi studenti che è difficile essere come si è realmente e che quindi sforzi leggeri, ma profondi, devono essere rivolti alla conquista del Sé. Nelle lacrime dei moltissimi amici che ti hanno accompagnato nei tanti anni di cui non ho mai saputo nulla, ho letto l'esistenza di una persona che non ce l'ha fatta più a dimostrare di essere ciò che non era nella realtà, l'essere vuota, negata da se stessa, senza vita. La tua sfida, la tua vita di sfida con i nostri genitori, con tua madre era finita da quando se ne sono andati. E quindi o vincevi la depressione o te ne andavi pure tu. Non hai più voluto continuare a fingere, perché forse era oramai troppo tardi per smettere di fingere.

A loro in vita hai voluto sempre dimostrare che non ti eri sbagliata. Invece sapevi di avere sbagliato. Hai vinto la scommessa, e ora che non ci sono più, hai ritenuto che non valesse più la pena continuare a giocare con il dispendio della tua sofferenza psichica e umana.

Quando non c'è stato più motivo di recitare questa tragica commedia, senza neanche raccogliere i bagagli te ne sei andata. Non hai avuto la forza e l'ironia comica di riconoscere che era stato tutto un gioco, una rappresentazione che doveva essere recitata. E sei stata avara con te stessa. Non hai voluto concederti la gioia e l'ultima possibilità che la vita ti dava di rinascere. E hai perso il contatto con la realtà. Un dono a me hai fatto. Hai staccato dalla pianta della tua vita il fiore del mio pianto con cui adorerò il giaciglio eterno di mamma nostra. A lei, *mischina*, creatura infelice e sfortunata quanto te e noi, con la gioia malinconica potrò finalmente dire, come il poeta, che “nella pietà che non cede al rancore, madre, ho imparato l'amore”.

E con l'amore che legge e fa la conoscenza so ora molto bene cosa significa perdere il contatto con la realtà. Era il contatto che è mancato a nostra madre, sventurata due volte, verso se stessa e verso gli altri, specie noi due. Lei, povera e disgraziata come noi, lei non aveva il contatto con la realtà. Vedeva un'altra realtà. Vedeva ciò che non era, che non esisteva. Non vedeva le persone e vedeva lo sporco, che era la sua anaffettività, il suo senso di morte che altri le avranno dato e trasmesso negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Età segnate dalla perdita della madre e dalla solitudine che non è riuscita a vincere neanche crescendo nella numerosa famiglia della sorella. Non vedeva nessuno, neanche i suoi figli, neanche il suo figlio più amato, quello da cui non è riuscita a separarsi, da cui non voleva separarsi, che non voleva far crescere libero e autonomo perché pensava che dietro questo atto progressivo potesse nascondersi l'angoscia esplosiva e incontenibile, il viatico della annunciata morte. Non aveva tollerato la vita altrui che lei stessa aveva generato. La vita che aveva creato e partorito avrebbe dovuto essere ancora e per sempre sua.

E tu, Giovannù, che hai finito con il dialogare sempre con la tua madre malata, fin quasi a dividerne i valori e la sorte di madre, hai forse finito con il cedere a quel sentimento di impotenza verso la ventura necessaria e fatale dei figli. E a questa non hai posto resistenza. E hai ripercorso il destino della tua genitrice, anzi, con lei rivaleggiando in un tragico agone l'hai superata quasi nettamente.

Neanche l'amore dei figli ti ha trattenuto dal compiere il più tragico dei gesti. Piuttosto, sembra averti spronato. Quando li hai visti liberi, li hai visti andare da soli o non hai tollerato che lo fossero o hai ritenuto esaurito il tuo compito. Non hai più avuto la forza di sostenere la loro libertà e di accettare la tua solitudine del loro distacco oppure ti sei ritenuta oramai inutile, vista la loro autonomia, ingannando te stessa e premiando la falsa coscienza del tuo non essere. E sola e assente, immersa nella non realtà, vuota nel vuoto, non hai avuto un solo motivo per fingere ancora un minuto di più. Perso ogni contatto con la realtà, ti sei ripresa il tuo narcisismo e ti sei fatta eroina di te stessa. Invece di esplicitare e mostrare la tua sofferenza vera, la tua vita negata, hai preferito mostrarti viva cessando di vivere.

Non hai fatto come tua madre che non sopportando la libertà del figlio, pur di trattenerlo, ha stravolto la realtà ammalandosi con il pensiero. Tu no, non hai sostenuto il volo di tuo figlio lontano e nel vuoto

della tua realtà non hai neanche ritenuto opportuno ammalarti e soffrire e hai deciso di andartene, quasi come atto di generosità verso te stessa, il figlio e la tua famiglia. Ma sappi che anche le acque limpide, ove si è riflessa splendente la tua immagine, ora piangono e tracimano nella gioia di essere state accarezzate dalle tue sembianze, adesso gemono nel dolore di non poter più essere lambite dalla tua figura.

E ora Giovannù, ritornerò ancora una volta lì dove sono nato, dove siamo nati e ove già tu giaci serena e lontana dai tuoi travagli immani. So che quella terra, oltre a te, accoglie già e continuerà a farlo le misere spoglie di gente che si è tanto amata facendosi un male grande. E ancora, anche in questa surreale estate, partendo dai luoghi che hanno accolto la mia fuga di una vita, incamminandomi verso casa, l'unica e reale della mia identità, della casa che non c'è più, già imboccando quella via che chiamano l'Autostrada del Sole, forse non sentirò più i profumi del mare e gli odori di vita e di sangue di quella terra abbondante di luce. Terra accecante al di là di ogni limite, fin troppo per i bimbi che vengono al mondo e che spesso annegano nella sua ricchezza, fonte da cui si trae l'acqua che li battezza alla vita.

E per un momento, l'antica stella solare mi dà l'impressione e la sensazione di non volersi alzare più su quella terra ardente e infuocata di dolore. Eccolo il sole, lo vedo fermo e stanco, quasi come se volesse salutare per sempre, pronto a tramontare per l'ultima volta, che sta quasi per andarsene, ma non lo fa e si attarda a dare i suoi ultimi consigli, gli eterni saggi ammonimenti. E così per sua magnanimità decide di rosseggiare ancora, toccando il mare per dare solamente la memoria della malinconica sofferenza del nostro passato e per non spegnere il ricordo, le immagini e le sofferte emozioni delle copiose scie di dolore che solcano le acque della nostra esistenza.

Ma la sospensione dura pochi attimi, il sole riprende il suo cammino e un'altra alba e tante altre albe ci saranno. E la Sicilia di nuovo brilla e scalda, mi anima e mi dà vitalità, quel senso misterioso della vita che non finisce. E questo mio viaggio di ritorno è il mio vero viaggio della speranza, fatto all'incontrario, addirittura, quello che ho desiderato ardentemente di fare e non ho mai fatto, pur errando di qua e di là per tutti i continenti e fra tutte le genti e in mezzo a tutti gli amori.

Non è stata la fuga, ma il ritorno, il ritrovamento di me stesso, con la tua assenza di ieri e la tua presenza di oggi, il mio viaggio sperato,

sognato e atteso. Ora sì che spero, che sento la speranza. Ti ho abbracciata e ho ritrovato me stesso e ho concluso il viaggio della fantasia, della vita che ama, del mio sogno fatto in Sicilia.

Mai avrei immaginato di poter spendere in vita i versi del mio amato poeta di gioventù. Come lui, troppo amara consolazione, non esprimerò però il lamento triste di non poter sedere sulla “tua pietra”.

Per sorte crudele, lo potrò fare e lo vorrò sempre fare, e come in un sogno di notte di mezza estate, come sospeso fra realtà, sogno e rappresentazione, parlerò con il “tuo cenere muto”, “gemendo il fior de’ tuoi gentil anni caduto”. E gioirò di te e tu favellerai le cose belle che non ci hai mai potuto dare e che sei ancora in tempo a donarmi.

Così, come quell’immenso poeta turco, potrò sussurrarti che “il più bello dei mari è quello che non navigammo” e che “i più belli dei nostri giorni non li abbiamo ancora vissuti”. Parlerò sempre con il tuo silenzio, mai come ora profumato, opulento di suoni e di colori.

Voglio i fiori del tuo giardino per farli crescere nel deserto della mia anima e di nuovo bambino solcherò con te le rotte e i sentieri che non abbiamo percorso assieme e che atroci vicissitudini ci hanno precluso.

Hai voluto solo tu pagare il prezzo del nostro ritrovato amore, quello sempre negato di due bimbi venuti al mondo dalle stesse membra. Chi l’avrebbe mai detto! Ora che giaci ci sei. Il tuo esserci sarà la ricchezza della mia vita.

15. EPILOGO

È il 15 agosto, ancora del 2013, anno orribile e di luce tragica. Sono le otto del mattino, più o meno. Ancora non odo e non vedo levarsi il frastuono chiassoso e l'isterismo motoristico di questo giorno che la gente del mio paese ha consacrato all'apoteosi del gusto volgare e plebeo, tradendo in tal modo le romane e imperiali vocazioni alle celebrazioni della fertilità così come quelle più tarde e cristiane dell'Assunzione in cielo di Maria Vergine. E non potevo comunque udire e vedere!

Di primo e quiete mattino, ero in quel luogo sordo e muto che ora mi sembra essere stato sempre mio compagno di viaggio, immagine concreta di silente loquacità da cui ho tratto ispirazione per fare e non fare, per pensare, per sentire, per amare, per negare, per piangere, per gioire, per soffrire, per guardare, per scoprire, per fuggire, per ritornare. In quel camposanto ove ho sempre pensato di dovermi e di volermi adagiare per sempre cenere o membra dismesse e inette, dopo la breve e lunga attesa del mio compimento esistenziale, oramai sazio, affaticato, esausto della mia vitale e operosa industriosità profusa sempre per sfuggire indefesso all'angoscia della coscienza della finitudine e del segnato destino del mio essere al mondo.

E scorgevo in un punto indistinto e *allucinato*, fra le forme informi degli affusolati e tersi raggi di sole, le cime di quegli alberi *pizzuti* e verde scuro che cingono quello spazio di arbustiva selva mediterranea, destinato ad accogliere le spoglie di tutti coloro che sono nati nella gola dove l'Ippari scorre per i suoi ultimi tratti e si prepara a vedere la foce limacciata, per infine sparire nel più antico dei mari.

Sì, ero lì, su quelle colline bianche e secche, aride, stanche, sconcertate nell'essere da quattro secoli piegate ad officiare e accompagnare la fine di ogni sogno umano che aveva visto la luce ed era stato cullato in quel borgo sempre più grande che fu eretto a Boscopiano, "a grutti alte", al di sopra dei giardini della valle di Cammarana. Ero

li seduto sul muretto a fianco del sereno riposo di Giovanna. I miei occhi e la mia vista fondevano il cielo limpido, lucente e silenzioso, con la sua immagine multiforme e pluricromatica che lasciava i tratti fotografici corvini, fissando una straordinaria fattezze di beltà femminile. Sempre lì, in quel punto solito, nella mia memoria che ha resistito alla morte e che si è sempre risvegliata al ritorno quotidiano del sole, ove si concentra il mio mondo e l'esistenza del tutto, che è tale perché è il mio tutto, ho trovato ciò che le linee nette della ragione non potranno mai dire.

E ho colto che i disegni mentali fatti apposta, ma vanamente, per vincere l'angoscia del sonno eterno non riusciranno mai ad esprimere e rappresentare. Ho visto scorrere l'album senza foto e dai colori più belli e gemmati che Giovanna aveva composto e che io non avevo mai mirato. E leggero, sempre più leggero ho sentito che stava portando via l'antico fardello della nostra famiglia. La sua fine la sentivo diventare la mia nascita. Aveva ripulito le stanze della casa natia dall'aria sporca e insalubre e mi stava donando la possibilità del respiro profondo, lungo e libero. E ho rivisto quelle domestiche mura di marmo colorarsi di inusitati e vitali sentimenti e riempirsi di tante e poi tante molecole gioiose e saltellanti di emozioni profonde che per tanti decenni, quanti ne ho trascorsi su questa terra, sono rimaste sigillate negli scrigni metallici e più reconditi del mio inconscio, reso gelido dalla congelata affettività del mio Sé razionale.

Quasi privo dei sensi della ragione e della coscienza, felicemente stordito, percepisco nelle viscere l'emozione di aver trovato qualcosa di nuovo. È la mia mente libera che ora sento di possedere, perché Giovanna mi ha concesso e permesso di conoscere la mia realtà, quella mia unica e sola, irripetibile realtà di nascita. L'averla scoperta ora, svelare ora la sua esistenza umana, mi ha dato la conoscenza della mia vita. Ascolto ora il suo affetto. Quando potevamo cantare e arricchire il nostro carne alla vita con suoni e armoniche melodie, muti, tenevamo prigionieri i tesori affettivi che avevamo dentro, chiusi in noi, carcerieri delle nostre perle mai esibite e mai trasformate in gioie.

L'essertene andata via, carne mia medesima e colorata dal mio identico pastello, frutto ignorato del mio stesso impasto biologico e psichico, è stato il tuo il gesto più irrazionale. Giammai calcolo fu. Per amara ironia, ha finito con il generare un cammino di sanità in

coloro che ignavi e stolti hanno quasi come atteso che si compisse il corso della tua disperazione. E ora, il tuo fiore appassito e divelto diventa il frutto dorato del loro futuro. Vinta dalla tua depressione ti sei lasciata dominare dal tuo inconscio malato a cui hai dato per un momento l'opportunità illusoria di riscattarsi. Comincio a capire che il tuo atto estremo è poesia gridata, è l'accorata sinfonia di una vita che avrebbe voluto essere altra e che ora lasci come monito e come utopia. Non avercela fatta tu, Giovannù, mi ha recato, ci ha donato l'idea e la forza della vita che hai rincorso invano. Per te continuerò la mia corsa che sarà la tua gara, la tua lotta con la depressione. Terremo assieme e ben stretto il testimone di una staffetta che solo ora ci vedrà agonisti di una parva "nazione" familiare che molto tardi, quasi a tempo scaduto, partecipa gaudiosa alle Olimpiadi della vita.

Difficile a concepirsi, creatura ormai lontana che hai condiviso con me la bianca *naca* della nostra comune nascita. Per infantile pudicizia, ingenua bambina adulta, convinta di non poter tollerare la vergogna di disvelare a me il tuo male, senza voler concepire che questo fosse soltanto malattia, ti sei immolata nella trincea fatale sperando in un perdono di una colpa inesistente.

E non mi hai lasciato altro da fare che venire al tuo giaciglio a *sciatare* la fresca aria del risveglio mattutino. Non mi hai concesso altro che assumermi l'oneroso e luttuoso privilegio di rappresentare te, e chi ci ha dato la vita, nella lotta e nella vittoria sulla malattia. Non solo per dover di sangue e per onorarti vengo qui accanto alla pietra che segna la tua memoria. È per bisogno di vita che vengo qui ad incendiarmi al torrido e morbido soffio degli affetti incancellabili, che ritemperano e si porgono ai sensi giubilanti della memoria e della fantasia esistenziale, al continuo sogno della vita.

Incredulo, grazie al più alto dolore della mia vita, mi ritrovo libero. L'angoscia la sento solo come effetto di un rapporto che non c'è stato. L'angoscia non è più autosufficiente, non è più autonoma, non è più in grado di prendermi e di lasciarmi a suo piacimento. Non mi gestisce più. Anzi l'ho cacciata via e piazzata nella sua cuccia, a fare la sua vita da cane, pronta sempre ad abbaiare a protezione del mio giardino mentale. E ora fedele, si ridesta quando all'orizzonte compaiono i pensieri e i comportamenti malati, quelli degli altri che ti aggrediscono e quelli che io stesso potrei reiterare, qualora mi facessi distrarre da vacue e fedifraghe voluttà antiche, frutti fatui e illusori

del piacere di coloro che non hanno identità e giacciono nel perenne onanismo esistenziale.

La prigione dell'angoscia non è più in me. Sento che le catene stanno fuori. Scompare l'assenza umana che ho sempre percepito di me stesso, servo fedele della ragione cosciente. Svanisce la mancanza d'intendimenti che ho sempre avuto con me stesso. Non imploro più di essere liberato da me stesso. Non devo più guardarmi da me stesso, incatenato a me medesimo dall'angoscia di essere e di esistere soltanto per dovere e per potere temere la morte con perenne sgomento. Sento adesso che l'angoscia non c'è più, perché c'è Giovanna che vive in me, che andandosene se l'è portata via.

Ella mi ha lasciato la sua vita che non ha vissuto e che io doppiamente ricco dovrò vivere. Ora ella, con il più infausto e straziante degli eroismi, con il più alto dei martirii narcisistici, esplicita tutta la mia passata incapacità di essere, mi rappresenta e quasi mi illustra tutto ciò che non sono stato, privo com'ero dell'identità della mia realtà affettiva.

E ho l'ebbrezza di essermi riconquistato, ridonato a me stesso, così come sempre avrei voluto essere, con la gioia nella mente e nel corpo. Estasiato, il mio sguardo si rivolge a me medesimo che fendo con sicure, pacate e appena silenziose bracciate quei nostri mari di aurore estive che solo gli occhi di Piero Guccione riescono a vedere e a donarci. Da quelle acque serene s'innalza la mia anima vera, prima sperduta negli abissi del labirinto inconscio di ciò che realmente sono e che ho negato con pervicace distruttività.

E ora i miei occhi vedono. E vedono perché la retina è la primaria fonte di luce e di conoscenza, è il fattore che fa la vita umana. E i miei occhi ora vedono e creano la mia umanità nell'umanità degli altri. Proprio così, così come tu, Massimo Fagioli, amico caro, mi hai sempre detto. Il loro semplice vedere è anche creare. È la vista dell'uomo la dea che sottrae l'indistinto caos dell'essere alla cecità del non essere. Essa sola fa la conoscenza creatrice dell'uomo che vive la propria umanità.

In tanta bellezza, mi rimane il dolore, mi rimangono l'algia e il tormento delle cose che mancano attorno alla mia esistenza fisica, ma che vivono come memoria, creano vita e rigenerano la vitalità e la fantasia.

Il silenzio sinfonico di questi istanti che mi vedono seduto, come

l'amato poeta di Zante, a comporre versi e lamenti che mai avrei voluto scrivere, mi spalanca le porte di un universo fulgente, pieno di stelle diurne come realtà vive che sento e che vedo mie, proprio mie.

La quiete mi aiuta a sfogliare e divellere tante membrane diaframmatiche fra me e il mondo. E ad ogni lamina che espungo, come tegumento che libera la realtà rivestita altrimenti, mi solleva man mano da pesantezze antiche e lontane, così come da gravezze recenti e attuali. Vedo tutto ciò che mi circonda, scruto l'umanità in specie, come consegnata alle immagini del lungometraggio senza regia della mia nuova stagione in cui mi immergo e con cui mi fondo: non più pensieri falsi a schermare, a capire, a interpretare.

La conoscenza è tutta lì, nella sua tangibile esistenza che non traccia linee e che lascia nitide scie luminose a rischiarare come raggi solari l'orientamento creativo degli altri. La storia silente di Giovanna, nata con i miei stessi gameti, è ora una storia urlata, gridata con titanica disperazione. Si è accesa all'improvviso levando alte le sue fiamme come una *vampanigghia di Santa Lucia appigghiata a ttrarimientu*. Stordimento e sgomento produce, ma è e pare *precisa precisa*, simile al compimento di un lungo itinerario già visto.

Così, sembra perdere all'improvviso il suo tempo e si fa senza tempo, non ha più nemmeno spazi e, soleggiando ogni dove, si adagia pervasiva sulla terra rossa e sulle pietre nivee della mia esistenza.

È reale, magnificamente reale, e il volto di colei che attraversò le mie stesse arcate uterine diviene, si riconfigura, si trasforma. Non lo vedo ma lo sento dentro, è il mio volto. E compare la mia immagine.

Vera, reale, corpo e pensiero, precisazione nitida e senza linee della mia esistenza, l'immagine sopraggiunta mi dà improvviso calore e anima il mio cerebrale ventre che, pulsante, incendia e irradia fertili emozioni che inebriano il futuro immancabile della vita che voglio, oggi più che mai, per sprigionare la gioia mia e di Giovanna.

Finito di scrivere il 25 agosto del 2013.